Dal Medaglione edito
nel Museo Mazzuchelliano

VITA

DI

FRANCESCO FILELFO

DA TOLENTINO

DEL CAVALIERE

CARLO DE' ROSMINI

ROVERETANO

TOMO III.

MILANO

PRESSO LUIGI MUSSI

M. DCCC. VIII.

DELLA VITA

E DEGLI SCRITTI

DI FRANCESCO FILELFO

DA TOLENTINO

LIBRI TRE

DELLA VITA
E DEGLI SCRITTI
DI FRANCESCO FILELFO
DA TOLENTINO

LIBRO TERZO

Ove si considerino attentamente tutte le circostanze che accompagnarono la vita del nostro Filelfo, si scorgerà ch'egli poteva essere uno de' più felici e tranquilli letterati de' tempi suoi: e pur ciò non fu, come s'è potuto vedere da quanto abbiam detto insin quì, e nol fu già principalmente per colpa altrui, ma per propria. Le prove di quanto ora affermiamo ricercano qualche estensione, ma oltre che son elleno strettamente connesse colla vita di lui, potranno eziandio servir d'avviso a que' Giovani che dalla natura son destinati a coltivar le scienze e le lettere.

Una delle qualità che contribuiscono a render un uomo felice in questa vita ognun sente

esseré una forte e robusta naturale costituzione: e chi mai l'ebbe più forte e robusta di lui? Nella lunga sua età di 83 anni compiuti, quattro sole volte infermo il veggiamo, e le prime tre di malattia sì leggiera che non gli toglieva di applicarsi agli studj, e d'intertenersi per lettere cogli amici. L'anno 1440 fu molestato da febbre terzana, della quale fu libero affatto in due mesi (1). Medesimamente la febbre terzana il colse l'anno 1459, ma in poco più d'un mese fu sano (2). Altra febbriciattola il prese l'anno 1466, ma ne fu libero tostamente (3). La più forte malattia cui soggiacque, che quasi il condusse al sepolcro, fu quella ch'ei sofferse in sul finir dell'anno 1474, in cui l'abuso delle frutte che a lui molto piaceano, acerbissimi dolori colici gli risvegliarono con dissenterìa, crudele spasimo per contrazione di nervi nelle gambe, e febbre accesa. Ma l'essere egli felicemente guarito all'età di 76 anni da questa malattia, tanto più mostra il vigore del suo erculeo temperamento. Del rimanente in tutto il resto della sua vita fu sì

(1) Philelph. Epist. Lib. IV. pag. 27 28. *Thomæ Bononiensi, Puteo Cremonesi.*

(2) Ibid. Lib. XV. pag. 106, 107 *Amaretto Manello, Jacopo Lucensi.*

(3) Ibid. Lib. XXVII. pag. 186 *Bernardo Junio.*

sano ch'egli più volte di ciò vantavasi qual di prodigio, e si prometteva di oltrepassare i cent'anni. Perciocchè non le indefesse applicazioni agli studj, non i viaggi in decrepita età e a cavallo come allor si solea, non i venti e le pioggie domar poterono il maraviglioso vigor del suo corpo.

Egli è il vero che a mantenerlo sano e robusto molto contribuì il metodo suo di vivere sobrio e parco, usando egli di cibi semplici e leggieri, per la ragione, com'ei dicea, che le vivande troppo succose non solamente il corpo, ma anche l' ingegno ingrossavano e rendevano ottuso (1), e non bevea vino che temperato con di molt'acqua (2).

Dopo la sanità del corpo molto conferisce alla tranquillità e contentezza dell'animo, la copia di ciò che sia necessario onde provvedere ai bisogni della vita secondo il grado che occupa l'uomo: ma qual altro letterato del secolo suo, fu anche in questo più favorito di lui? E per nulla dir del Patrimonio che possedeva

---

(1) Id. Lib. V. pag. 32 33 *Guarnerio Castellioni, Jacopo Constantio*. Lib. XXVI. Epist. I. *Leodrysio Cribello* pag. 179.

(2) Id. Ibid. pag. 179 *Leodrysio Cribello* Lib. XXXII. pag. 226 *Stephano Nardino*.

Ciò stesso conferma egli in un Epigramma tratto dal Libro VII. *De Jocis et Seriis* (I).

ni Tolentino sua Patria, di cui lasciò sempre, dopo le divisioni che volle fatte a dovere (1), l'usufrutto a Nicolò suo fratello, e dopo la morte di costui ad un certo Giovanni suo cugino, riserbandosene però la proprietà (2): forse niun letterato de' tempi suoi fu più ricco di lui se le provvisioni riguardansi che assegnate gli furono ne' varj luoghi ove tenne pubblica scuola, le quali per confession sua medesima furon maggiori di quante a niun altro Professore concedute fossero, e i grandiosi frequenti regali d'ogni maniera che da tutte parti venivano ad arricchir la sua casa (3).

Dopo la sanità del corpo, e gli agi della vita, molto contribuiscono alla felicità dell'uomo l'universale estimazione, e gli onori, quando però al solo merito son tributati. E chi potè di ciò stesso esser più contento di lui? Nè primi anni suoi, cioè in quell'età in cui gli altri esser

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XIII. pag. 92 *Baptistæ Parrhisiano.*

(2) Id. Lib. XXVI. pag. 185. Eidem *Parrhisiano, et Catervo Jureconsulto.*

(3) Vedi *Decade* X. Hecat. II.

Nel quarto libro *De Morali Disciplina* confessa il Filelfo che niuno non che de' presenti, ma nè tampoco de' secoli andati ebbe de' suoi studj più ricchi premj di lui, e che se dal principio della sua adolescenza avesse voluto dar opera a far denari, tante migliaia di zecchini avrebbe potuto accumulare da non aver bisogno in tutto il rimanente della sua vita a vivere agiatamente d'alcuno.

soglion discepoli, egli fu Professore applaudito a Padova, poscia a Venezia ove fu aggregato a quella cittadinanza, distinzione di grande importanza in quella allor possente Repubblica, e che ben di rado accordavasi ad un Forastiere che ricco non fosse di meriti.

Il suo viaggio in Costantinopoli, l'accoglimento che v'ebbe, l'amor che in lui pose il Greco Imperatore, le varie ambascerie che sostenne, il suo primo matrimonio medesimo, furono per lui tanti trofei. Ritornato in Italia come onorato fosse in sulle prime a Bologna, a Firenze, a Siena, abbiam detto. In seguito tutti i Principi della nostra Penisola, tutte le Republiche, e molti eziandio degli altri Potentati d'Europa cercaron d'averlo presso di se. I suoi viaggi di Roma e di Napoli furon per lui gloriosissimi. A guisa delle teste coronate era accolto ed onorato nelle Città e nelle Corti. Forse non v'ebbe sovrano alcuno che non fosse in corrispondenza con lui, nè letterato di nome che con lui non tenesse carteggio, e che non gli concedesse le prime parti. Per confession medesima del Filelfo, all'umana felicità necessaria è l'amicizia (1), a tale che non v'ha com-

(1) Philelph. Epist. Lib. XVI. pag. 119 *Nicodemo Tranchedino.*

piuto bene in questa vita che dalle dolcezze dell'amicizia non sia condito, e che cogli amici non si comunichi (1). Ma se questo è, come non può negarsi, chi anche per questa parte più fortunato di lui? E per nulla dire de' Principi co' quali noi siam persuasi che non ci possa essere vera e sincera amicizia (2), suoi amici furono i primi uomini di quel secolo per sapere, per credito, per dignità. Noi non nomineremo che alcuni fra i principali coi quali egli tenne regolato carteggio, e furono Guarino Veronese, Vittorino da Feltre, Leonardo Aretino, Antonio Panormita, Giorgio Trapezunzio, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, il Cardinal Bessarione, Flavio Biondo, Lorenzo Valla, Guiniforte Barzizza, Ciriaco Anconitano, Nicolò Perotti, Francesco Barbaro, Ermolao Barbaro, Leonardo Giustiniani, Lodovico Carbone, Tommaso Seneca, Cicco Simonetta, Giovanni Simonetta, Giorgio Valla, Guarnerio Castiglione (3), Giovanni Aretino, il Vescovo d'Aleria,

(1) Id. Lib. XX. pag, 139 *Alberto Zancario*.

(2) Meritano d'essere eccettuati Enrico IV. di Francia, e il Duca di Sully.

(3) Sarebbe da desiderarsi che il signor Cavaliere Luigi Castiglione Direttore della Tipografia Reale noto alla Repubblica Letteraria per altre applaudite opere sue, si risolvesse di pubblicar la Vita di questo celebre suo Antenato, della quale per sua gentilezza potei vedere uno sbozzo.

il Cardinal di Pavia, Palla Strozzi, Rinaldo degli Albizzi, Lorenzo de' Medici, Giovanni Aurispa (1), ed altri più molti, che il tutti annoverare sarebbe soverchio.

A compiere la felicità di un letterato che gran parte impiegò della sua vita nell'insegnare, molto contribuir debbe buon numero di dotti discepoli che colle opere loro, e cogli onorevoli incarichi loro affidati la disciplina rendono celebre del loro precettore. Ed anche per questa parte il nostro Filelfo non ebbe a portar invidia a niuno suo pari. Noi non farem menzione che di pochi fra i moltissimi che riuscirono o letterati per que' tempi di grido, o insigniti furono di dignità, i quali ove due o tre soli si eccettuino, serbarono per il loro maestro calda affezione e perpetua riconoscenza, e furono Enea Silvio Piccolomini poi Pio II. Pontefice (di questo già s'è detto abba-

---

(1) In morte dell'Aurispa scrisse il Filelfo il seguente Epitafio, che leggesi nel sesto libro dell'opera sua *de Jocis et Seriis*

Quem musæ coluere novem, quem Phœbus Apollo
Semper honoratum reddidit arte sua
Mors, quæ cuncta domat, nobis, Aurispa Johannes,
Te rapuit dignis o lachrymande viris.
Lumen eras Italis, et doctis gloria Graiis,
Nec gravitate simul consilioque minor.
Te natum in Siculis Ferraria condit, amœnum
Hospitium cunctis, qui probitate virent.

stanza) Agostino Dati [1], Pietro de' Medici [2], Gian Pietro da Lucca [3], Leodrisio Crivelli [4], Giovanni Arcimboldo poi Cardinale [5] Francesco Accolti Aretino [6], Lapo da Castiglionchio [7],

---

(1) L'edizione dell'opere di Agostino Dati fu fatta da Nicolò suo figliuolo nel 1503. Egli è celebre segnatamente per la sua storia di Siena scritta in latino, e in tre libri divisa. Il Padre Gian Nicolò Bandiera, (non il Padre Alessandro Bandiera come con errore ha affermato il Tiraboschi) ne scrisse divisa in due libri la Vita pubblicata in Roma l'anno 1733.

(2) Philelph Epist. Lib. VI. pag. 41 *Petro Medici*. Lib. XII. pag. 86 *Nicolao Arcimboldo*, ed altrove.

(3) Di Gian-Pietro da Lucca abbiamo a lungo parlato in altra opera nostra. Vedi *Idea dell'Ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi Discepoli* pag 404. Ch'ei fosse poi discepolo del Filelfo il Filelfo stesso lo afferma. Epist. Lib. XIII. pag. 98 *Gregorio Arrigo*.

(4) Philelph. Epist. Lib. XXVI. *Leodrysio Cribello* Epist. I.

(5) Di Giovanni Arcimboldo prima Vescovo di Novara, poi Cardinale ed Arcivescovo di Milano, e dell'opere sue s' hanno notizie nell'Ughelli *Italia Sacra* Tom. IV. Col. 267, e 719, e ne parla l'Argelati *Bibl. Script. Mediolan*. Col. 79, e meglio il Sassi nell' opera sua che ha per titolo *Archiepiscoporum Mediolanensium Series Historico-Chronologica* pag. 944 e seg.

(6) Questi è quel famoso Francesco Accolti, detto *Aretino* per esser nato in Arezzo, celebre Giureconsulto, riguardato de' tempi suoi come l'Oracolo delle Leggi. Di lui molti parlano a lungo, ed in ispezieltà il Mazzucchelli *Scritt. Ital*. Tom. I. P. I. pag. 68, e il Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital*. Tom. VI. pag. 534 e seg. Ch'egli sia stato discepolo del Filelfo, appare da due epistole di quest'ultimo (Lib. XXVI. pag. 179 *Leodrysio Cribello* e Lib. XXVIII. pag. 195) *Francisco Aretino* fra le stampate, e segnatamente da una inedita del Codice Trivulziano, ove par che il buon Filelfo si pavoneggi di aver avuto a discepolo un sì grand' uomo. Vedi *Monumenti che illustrano il Libro secondo* N°. XLVI.

(7) Di Lapo da Castiglionchio (il quale non dee confondersi collo zio dello stesso nome celebre canonista fiorito il secolo precedente, amico del Petrarca) raccoglier si possono le notizie e dell'opere da lui pubblicate presso il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital*. Tom. VI. pag. 825, e presso il Mehus *Vit. Ambros. Camald*.

Giorgio Merula [1], Leonardo Griffo poi Vescovo ed Arcivescovo [2], AmbrosioGriffo [3], Sassuolo da Prato [4], Bartolomeo Scala [5], Antonio Tudertino [6], Gabriele Pavero Fonta-

pag. 373 e seg. Vedi Philelph. Epist. Lib. II. pag. 13 *Leonardo Aretino*.

(1) Che Giorgio Merula discepolo fosse del Filelfo egli stesso il confessa nella sua prefazione alle opere di Columella e degli altri scrittori delle *Cose Rustiche* stampate a Venezia dal Jenson nel 1472, ove tesse anche un grande elogio del suo Maestro, che vedremo in seguito.

(2) Vedi l'Invettiva di Gabriel Pavero Fontana contro Giorgio Merula. Di questo Leonardo Griffo Milanese uno de' più eleganti Poeti latini del suo secolo, Segretario Apostolico, poi Vescovo di Gubbio, finalmente Arcivescovo di Benevento parlano l'Argelati *Bibl. Script.* Mediol. Vol. I. Col. 709 e 1996. Monsignor Marini *Archiatri Pontificj* Tom. II. pag. 216, il Tirab. *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 925. Fu uno de' più cari discepoli del Filelfo: molte lettere di quest'ultimo a lui si leggono fra le stampate, ma molte più fra le inedite del Codice Trivulziano.

(3) Ambrosio Griffo fu fratel di Leonardo, si acquistò rinomanza nella medicina, e fu eziandio versato in altre discipline. Di molte dignità fu insignito. Di lui e dell'opere sue parla l'Argelati. *Bibl. Script. Mediol.* Vol. I. P. II. Col. 708. Vedi il Filelfo Epist. Lib. XXXIV. pag. 238 *Ambrosio Gripho*.

(4) Philelph. Epist. Lib. II. pag. 16 *Leonardo Aretino*. Delle vicende e della dottrina di Sassuolo da Prato ho a lungo parlato altrove. Vedi *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli* pag. 388 e seg.

(5) Bartolommeo Scala vien registrato fra i discepoli del Filelfo da Gabriele Pavero Fontana nella sua *Merlanica Prima*. Due lettere fra le stampate s' hanno del Filelfo a lui. Il parlar a lungo di questo personaggio, il quale sebben di vil condizione, mercè del suo merito fu innalzato alle prime dignità della Repubblica Fiorentina, sarebbe un abusar soverchiamente del tempo. Di lui parlano a lungo e dell'opere sue oltre il Manni che l'anno 1768 ne ha pubblicata la Vita, lo Zeno *Dissertazioni Vossiane* Tom. II. pag. 253 e il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 707.

(6) Philelph. Epist. Lib. XXXIV. Pag. 238 *Johanni Andreae Episcopo Aleriensi*.

na [1], Buonaccorso Pisano [2], Alessandro da Alessandro [3], Bernardo Giustiniani [4], Pietro

---

Patria d'Antonio fu Todi, il cognome della famiglia Pacini. Fu dotto in greco, e di varie traduzioni, ed opere originali anche autore. Di lui parla con lode il Sabellico nel Dialogo *De Latinæ Linguæ Reparatione*, lo Zeno *Dissert. Voss.* Tom. 1 pag. 358. Il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital* Tom. VI. pag. 83, Paolo Cortesi nel dialogo *De Hominibus Doctis*, ed altri.

(1) Costui fu gratissimo al suo Precettore, poichè il difese dalle invettive d'un ingrato discepolo qual fu Giorgio Merula della famiglia Merlana d'Alessandria, che scrisse contro il Filelfo per la ragione di cui in breve diremo. La sua difesa intitolò *Merlanica Prima* e la pubblicò in Milano, ma essendo divenuta rarissima, fu in gran parte riprodotta dal Sassi, il quale intorno al Fontana ha disteso un articolo pien d' esattezza. *Hist. Typograph. Litterar. Mediolan.* pag. 187 e seg. Di Gabriele parlano esiandio il Poggiali nelle *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza* Tom. I. pag. 36, il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI.* pag. 1053 ec. Quale stima del Fontana facesse il Filelfo, da una sua lettera si rileva del Codice Trivulziano al Duca d'Urbino (II).

(2) Che Buonaccorso Pisano fosse discepolo del Filelfo, di se medesimo lo attesta il primo nella lettera preliminare all'edizione da lui fatta in Milano l'anno 1475 di Valerio Massimo. Moltissime lettere si leggono del Filelfo a lui che mostrano la singolar affezione ch'ei portava a questo discepolo, il quale molto benemerito si rendette alla letteraria repubblica, colla pubblicazione ed illustrazione di molti antichi classici scrittori. Più ampie notizie intorno a lui posson leggersi fra gli altri nel Sassi. *Hist. Typograph. Litterar. Mediolan.* Col. CLXII. e seg.

(3) Questi è l'Autore fra le altre della celebre opera che ha per titolo *Dies Geniales*. In essa al Capitolo XXIII del Libro I afferma egli stesso d'essere stato discepolo del Filelfo. Questo scrittore è troppo noto, perchè se ne parli più a lungo. Chi non avesse cognizione di lui consulti lo Zeno *Dissert. Voss. Tom. II.* pag. 180, il Mazzucchelli *Scritt. Ital.* Tom. I. P. I. pag. 436, e il *Tiraboschi Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VII. pag. 877.

(4) Philelph. Epist. Lib. XXXVI. pag. 265 *Bernardo Justiniano*. Del Giustiniani abbiam distesamente parlato fra i discepoli di Guarino. Vedi *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*. Tom. III. pag. 29 e seg.

Perleone Riminese [1], Giovanni Lamola [2], Giovanni Stefano Cotta [3], Matteo Triviano [4], Piattino Piatti [5], Teodoro Piatti [6] ed altri infiniti.

---

(1) Pietro Perleone fu uno de' più cari discepoli del Filelfo, e frequentò la sua scuola a Firenze ed a Siena. Philelph. Epist. Lib. VI. pag. 43 *Nicolao Fregoso*. In seguito fu applaudito Professore egli stesso di Belle Lettere a Venezia ed a Genova. Di lui parla con lode il Tiraboschi, *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 1077.

(2) Di costui parlai a lungo fra discepoli del Guarino. *Vita e Disciplina di Guarino Veronese ec.* Vol. III. pag 78 e seg., ma allora ignorava ch'egli fosse stato anche discepolo del Filelfo. Questi però tale il dichiara nella sua lettera apologetica contro Leodrisio Crivelli, ch' è la prima del Libro XXVI. fra le stampate pag. 183.

(3) Philelph. Epist. Lib. XXXI. pag. 212 *Johanni Petro Arrivabeno*. Di Giovanni Stefano Cotta che fu Segretario Apostolico, poi del Collegio degli Apostolici Abbreviatori buon poeta de' suoi tempi, legger si possono le notizie presso l'Argelati che il Catalogo delle sue opere ha pur pubblicato. *Bibl. Script. Mediolan.* Col. 486 e seg.

(4) Philelph. Epist. Lib. XXVI. *Leodrisio Cribello* Epist. I. pag. 178 Questi è quel Matteo Triviano Precettore del Duca Gian-Galeazzo Sforza a contemplazione del quale scrisse il Filelfo quel trattato di educazione che abbiam pubblicato.

(5) Di questo Piattino Piatti abbiam già detto alcuna cosa. Ch'egli fosse discepolò del Filelfo, il confessa più volte egli stesso nelle sue poesie che in gran parte si leggono stampate, e che piene sono di encomj al suo precettore. Di queste sue opere e di lui e delle sue molte vicende, parlano a lungo il Sassi *Hist. Typograph. Litter. Mediolan. Col.* 268 e il Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 1120.

(6) Fu fratello di Piattino. Ch' ei fosse discepolo del Filelfo, il Filelfo stesso l'afferma in quell'Orazione della quale abbiam già detto, recitata all'occasion della laurea dottorale a lui couferita a Pavia. Fu celebre Jureconsulto, e la sua perizia nella Giurisprudenza lo innalzò alle prime dignità della sua patria Milano. Le notizie più particolari di lui posson leggersi nel Sassi *Hist. Typo-*

A tanti motivi di consolazione per lui si aggiungano le tre sue mogli tutte e tre belle di forma, di gentili ed onesti costumi, di nobil famiglia, che ricca dote portarono e padre il fecero di molti figliuoli, alcuni de' quali per confession sua medesima formarono la sua delizia, ed alcuno eziandio la sua gloria per la celebrità nelle lettere.

Dopo tutto ciò, torniamo a ripeterlo, parrebbe che la sua vita esser dovesse un sentiero seminato di rose, e ch'egli, ove alcune disgrazie si eccettuino, dalle quali niuno fu giammai quaggiù immune, potesse gareggiare cogli uomini più avventurati che mai vivessero. E pur s'è già veduto che ciò non fu, e questo com'è detto, segnatamente per colpa sua propria che si diede in balia di due disordinate passioni Vanità ed Orgoglio, le quali furono la sorgente di tutti i suoi mali, e di certi sordidi vizj indegni non che d'un letterato, ma di qualunque uomo che principj abbia avuti di educazion generosa. La sua vanità il condusse a non contentarsi di quell'aurea mediocrità, di quella non ignobile oscurità ch'è sì dolce a chi tutto abbandonato agli studj, tro-

---

graph. Litter. Mediolan. Col. 208, 271 ec. e nell'Argelati. *Bibl. Script. Mediol.* Col. 1109.

verebbe un inciampo in quelle pompe e in quegli sfoggi che sono la precipua occupazione di molti Gran-Signori, tanto più loro gradita quanto con essa di coprir si lusingano la loro buassaggine ed ignoranza, e d'abbarbagliar con quello splendore l'estatico volgo insensato.

Il buon Filelfo s'era fitta in capo la ridevol manìa di distinguersi non sol colla dottrina e coll'eloquenza, ma eziandio col vestir riccamente, tener grossa famiglia, cavalli molti e lauta mensa (1). A supplire alle quali cose non bastando le ricche annue pensioni a lui assegnate, nè tampoco i più ricchi presenti che da tutte parti veniangli, era costretto di discendere ad ogni bassezza, cercar denari a tutti i suoi protettori ed amici, e inventar pretesti eziandio onde ottenergli. Per ciò stesso avviliva il suo carattere a segno di ricolmare di smaccati elogi e d'adulazioni quelle persone medesime ch'egli in cuor suo disprezzava. Che se le avide sue brame non erano pronta-

(1) Quando egli ritornò da Costantinopoli la sua famiglia era composta della Moglie, e d'un solo Figliuolo, e pure manteneà quattro Serve, e due Servitori. Vedi Epist. Lib. I. pag. 1 *Leonardo Justiniano*. L'anno 1454 regnando Francesco Sforza, nel tempo stesso che si lagnava d'esser mendico, e che pagati non gli erano i suoi assegnamenti, manteneva sei cavalli i quali esibisce egli a Bernardo Giustiniani che pe' suoi affari dovea allora recarsi a Milano. Epist. Lib. XII. pag. 87 *Bernardo Justiniano*.

mente appagate, volgeva il pungolo della satira contro que' personaggi medesimi verso i quali era stato più liberale d'elogi, e si procacciava per tal forma la derisione degli uomini sensati. Quindi quelle sue eterne lagnanze sulla calamità de' tempi in cui vivea, sulla avarizia de' Principi e de' Gran-Signori, sul niun conto che si facea delle lettere e de' letterati, e sulla sua necessità d'impegnare i suoi più cari libri, e le più preziose sue masserizie a far denari per vivere. E nel tempo stesso che calca facea presso tutti onde aver regali, affettava un ridicoloso stoico disprezzo per le ricchezze, dicendo che queste erano pericolose nemiche della virtù e delle lettere, ed incentivo di tutti i vizj a segno ch'egli mostrava di credere che nella storia di tutti i secoli non si potesse trovar l'esempio d'un uomo solo che ad un tempo fosse ricchissimo ed ottimo (1). Altrove poi afferma che nè pur i tesori di Creso potrebbono indurlo a fare o a dir cosa che fosse men che decente (2): la qual proposizione come sia vera in sua bocca, per quanto s'è già detto, è palese. Questa sua vanità di figurar come ricco signore fu pure origine di quella

(1) Philelph. Epist. Lib. V. pag. 33 *Jacobo Constantio.*
(2) Id. Epist. Lib. XXI. pag. 149 *Nicodemo Tranchedino.*

sua instabilità ed inquietudine per le quali anche allora che mille motivi avea ond'esser contento del posto che occupava, per desiderio di maggiore stipendio cercava altrove di stabilirsi e dava orecchio a tutte le proposizioni che gli venivano fatte. L'altra sorgente di sue disgrazie, fu, come abbiam toccato poc'anzi, quell'immenso orgoglio da cui fu signoreggiato a segno ch'egli si teneva non solo per il più dotto ed erudito uomo del secolo suo, ma di tutti i trascorsi. Tal sua opinione anzi credenza ch'egli non cercò, come fan molti, di chiudere nel proprio cuore, ma che si studiò di far manifesta a tutti, il rendette ad un tempo e ridicoloso, ed odioso. Infatti non si posson leggere senza riso le cose che in propria commendazione egli dice, e per tacere del prometter ch'ei fa co' suoi scritti l'immortalità del nome ad altrui (1) e dell'asserire ch'egli era ad un tempo poeta e filosofo ed oratore (2), e tale in ogni maniera di studj ch'egli non errava giammai, nè nulla ommetteva scrivendo (3), onde tutta l'Italia come ad oracolo in lui ponea fede (4):

(1) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 68 *Bartholomaeo Corrigiae*. Lib. XVII. pag. 116 *Prospero Columnae*.

(2) Id. Lib. XII. pag. 90 *Guilielmo Ursino*.

(3) Id. Ibid. *Ludovico Casellae*.

(4) Id. Lib. XIX. pag. 131 *Jacobo Puteo*.

ha l'arroganza d'affermare più volte ch'egli solo è atto a far ciò che niuno uomo dotto mai de' suoi tempi nè fra i Greci nè fra i Latini far seppe [1], e ch'è superiore a Virgilio e a Cicerone. A Virgilio, perchè se questi lo avanzava nell'eleganza del verseggiare, gli era però di molto inferiore nell'arte oratoria. A Cicerone, perchè se questi era più grande oratore, i proprj suoi versi eran molto più facili ed eleganti. Oltracciò egli scrivea coll'istessa prontezza e facilità e in greco e in latino, e così in verso che in prosa in amendue queste lingue. Tale insensato vanto in bocca d'un uomo dotto ed erudito qual fu il Filelfo non si potrebbe credere di leggieri, se le sue epistole ove questo si trova non potessero esser consultate da tutti, e non fossero ripetute in altri

(1) Id. Lib. XIV. pag. 100 *Pallanti Strozzæ et Bessarioni Cardinali* Lib. XXIV. pag. 165 *Alberto Parhisio* Lib. XXXVII. pag. 261 *Laurentio Medici.*

Egli giunse anche a vantarsi, e ciò falsamente, d'avere introdotti nuovi vocaboli nella lingua latina, che furon quindi ammessi dagli scrittori. In una sua lettera ad Alberto Párisio Lib. XXIV. pag. 165 dice ad esempio d'esser egli l'inventore del vocabolo *stapeda,* per significare la *staffa* che cavalcando non usavan gli antichi. Sulla fede di questa sua asserzione, Antonio Nebrissense nella dedicatoria premessa al suo Lessico Latino-Spagnuolo, nell'atto di render conto delle nuove voci che fu costretto introdurvi, attribuisce egli pure la gloria al Filelfo d'avere inventato il vocabolo *stapeda.* Ma *stapedium* in significazione di *staffa* fu in uso prima del Filelfo, trovandosi in una Bolla di Clemente IV del 1311 citata dal Ducange nel suo *Glossarium ad Scriptores Mediæ et Infimæ Latinitatis.*

suoi scritti inediti, come in una sua lettera al Pontefice Sisto IV da noi riportata in altro proposito, e da un suo epigramma ad Alessandro Sforza Principe di Pesaro (1).

Un uomo che sì altamente di se sentiva, dovea bassamente giudicare degli altri tutti che avean fama di dotti, e in fatti non facea che affettatamente lagnarsi ne' suoi scritti della ignoranza universal de' suoi tempi, e degli scrittori suoi contemporanei, ove qualche suo amico si eccettui. Quindi non è maraviglia s'egli con tante iattanze, e con tanto disprezzo provocò una turba di accaniti avversarj che in lui non vollero riconoscere quella superiorità di merito, e quel primato a cui egli agognava. Molti rabbiosamente scrisser libelli contro di lui, ai quali egli con egual ferocia rispose, onde può a buona ragione riguardarsi come uno de' più audaci letterati battaglieri di quel litigiosissimo secolo. È del nostro dovere il dire alcuna cosa di queste contese, nelle quali si sorpassaron pur troppo i limiti di quella moderazione e di quella decenza, che sempre guidar la penna dovrebbono d'un probo ed ingenuo scrittore.

---

(1) Tratto dall'ottavo libro *De Jocis et Seriis* (III).

Fra i nemici ch'è forza dire ch'egli si procacciò in gran parte col suo orgoglio, i principali furono, per tacere di Nicolò Nicoli di cui già s'è detto, Carlo Marsuppini Aretino, Poggio Fiorentino, Pier Candido Decembrio, Leodrisio Crivelli, Galeotto Marzio da Narni, Giorgio Merula ec.

L'invidia veracemente si fu il motivo per il quale divenne egli feroce nemico di Carlo Aretino. Già s'è detto quali applausi ottenesse il Filelfo a Firenze per la sua scuola, e qual numero di discepoli e d'uditori egli s'avesse. Pure in varj luoghi delle sue lettere si lagna che Carlo Aretino ascoltava le sue lezioni, con silenzio e con volto severo, quasi volesse far credere che per dispetto della sua celebrità così usasse (1). Il perchè dice altrove temere non Carlo che di Cosimo de' Medici era famigliare ed amico, si studiasse di metterlo in disgrazia di lui (2). Ma il vero motivo del male umor del Filelfo contro Carlo Aretino non fu questo, e l'impariamo dal breve *Commentario di Vespasiano Fiorentino* suo contemporaneo *sopra la vita di Francesco Fi-*

(1) Phileph. Epist. Lib. II. pag. 9 *Joanni Aurispæ*.
(2) Id. Ibid. pag. 11 *Thomæ Sarzanensi*.

lelfo (1). Narrasi dunque in esso che il Filelfo non contento della rinomanza che dalla sua eloquenza ed erudizion gli veniva, volle anche figurare nelle cose di stato, e mostrar favore al partito contrario alla casa de' Medici, e tener conferenze coi partigiani di esso. Il perchè Cosimo, e Nicolò Nicoli suo grande amico che fra gli autori erano stati acciocchè il Filelfo fosse condotto a Firenze, s'avvisarono di scemare il credito di che egli godeva, col far eleggere Carlo Aretino Professore della facoltà medesima in cui tanto rumore avea egli levato, ed essendo Carlo uomo di molta eloquenza ed erudizione, e toscano di nascita, ebbe in breve una fioritissima udienza composta in gran parte di que' medesimi che prima concorrevano alla scuola del Filelfo e segnatamente di que' del partito di Cosimo. Tanto bastò perchè quegli ardesse di sdegno verso l'Aretino, e verso tutti coloro che il favorivano, e cominciasse a scrivere con ferocità grandissima contro il lui, dandogli l'insultante denominazione di *Codro* che come ognun sa fu un meschino Poeta da Giovenale deriso, ed autor d'un cattivo Poema intitolato *Teseide*.

---

(1) Già s'è detto che questo *Commentario* fu pubblicato colle stampe di Roma l'anno 1775.

Abbiamo una lettera del Filelfo a lui piena di strapazzi (1) ed altre più molte dirette ad altri, ove di lui si parla con derisione e disprezzo, e gli si imputano mille delitti ed infamie (2), e più che altrove ne' suoi libri *De Exilio*, e nelle sue *Satire* (3).

Non sappiamo che alcuna cosa scrivesse contro di lui Carlo Aretino, ove non sia nelle sue manoscritte poesie che in varie Biblioteche conservansi, poco altro leggendosi a stampa di lui, che la traduzione in versi della *Batrachomyomachia* d'Omero. Bensì conservò egli avversione contro il suo nemico sino alla morte se al suo nemico crediamo (4), e fu in parte cagione delle persecuzioni ch'ebbe questi a soffrire a Firenze ed a Siena, come abbiam già veduto.

Più feroce e sanguinosa fu l'inimicizia fra il Filelfo e Poggio Fiorentino celebre letterato il qual come al primo punto non cedeva in ingegno, così nè tampoco in impeto e in mordacità. L'origine dell'odio di costui furon le satire amare del Filelfo contro Nicolò Nicoli ch'ei riguardava come il migliore e più caro

(1) Lib. II pag. 11.

(2) Lib. II pag. 12 *Cosimo Medici*. Lib. IX. pag. 63 *Andrea Alamanno*. Lib. XXIV. pag. 163 *Alberto Parhisio*.

(3) Decad. I. Hecat. VI. Decad. II. Hecat. I. Decad. III. Hecat. X.

(4) Lib. XXIV. pag. 163 *Alberto Parhisio*.

suo amico. Se lodevole fu il fine propostosi dal Poggio di vendicare l'amico insultato, indegno d'un uomo onesto fu il modo con cui ciò fece, perciocchè le quattro invettive [1], che scrisse contro di lui, e che stampate leggonsi coll'altre opere sue, sono un tessuto delle più nere ed oscene imputazioni che mai ad uomo alcuno il più scellerato e più vile fossero attribuite, delle quali abbiam già mostrata a suo luogo la falsità.

Anche nell'altre opere sue, come nell'Orazione funebre per Nicolò Nicoli, e nelle sue lorde Facezie, sfoga Poggio il veleno contro di lui [2]. Vi avea gran parte l'invidia, il che si scorge dalla rabbia ch'egli dimostrò per le distinzioni e i regali ch'ebbe il Filelfo a Roma dal Pontefice Nicolò V quando il visitò nell'at-

(1) In un codice della Libreria Ambrosiana, oltre le invettive del Poggio che si leggono stampate, si conserva pure una lettera di lui che crediamo inedita, e che invettiva pur può chiamarsi, indirizzata a Pietro Tommasi, in data dei 19 Agosto 1446. Scopo di questa lettera era d'indurre il Tommasi ad abbandonare l'amicizia e la protezion del Filelfo. contro del quale era più che mai esacerbato per avere inteso esser lui intento a comporre il libro *de Infamia* tutto in suo disonore. Da questa stessa lettera però imparasi che il Filelfo col mezzo del nominato Tommasi, e di Cinzio Romano, avea tentato sebbene indarno di riconciliarsi col Poggio.

(2) Da una di queste *Facezie* del Poggio nelle quali d'ordinario la mordacità va del pari coll'oscenità, tolse Lodovico Ariosto il consiglio, di cui parla nella quinta delle sue satire, dato dal Diavolo ad un Pittore che gli avea ricercato il miglior modo di assicurarsi della fedeltà della Moglie. Finge il Poggio che il Filelfo non sapesse trovar altro espediente onde tener in dovere la propria. Vedi *Poggii Opera* pag. 170 fac. sec.

to di passare a Napoli a fare omaggio al Re Alfonso delle sue Satire. Produrrem due lettere che crediamo inedite, l'una di Pier Candido Decembrio, di cui diremo in breve, a Poggio Fiorentino ragguagliandolo dell'incontro avuto dal Filelfo a Roma presso il Pontefice, l'altra del Poggio stesso in risposta, piene di dispetto amendue per gli avventurosi successi dell'emulo loro (IV).

Il Filelfo però non cèdette punto al Poggio in livore e in calunnie, come appare da' suoi libri *De Exilio*, ed in ispezieltà da quello *De Infamia*, dalle sue *Satire* (1), dal primo e secondo *Convivio*, dalla Vita di S. Gio. Batista, e finalmente dal suo *Commento* alle canzoni e ai sonetti del Petrarca, e segnatamente all'esposizione del sonetto ottavo

A piè de' colli ove la bella vesta ec.

per nulla dir delle sue epistole.

In ogni luogo ove gli occorre di far parole del Poggio gli dà il soprannome di *Bambalione* che viene a dire sciocco, la qual denominazione come si convenga ad un uomo dotto ed erudito e tanto delle lettere benemerito quale fu il Poggio, ognun può giudicare (2).

---

(1) Hecat. I. Dec. II. Hecat. X. Dec. VI. Hecat. V. Dec. VIII. ed altrove.

(2) Nella Biblioteca Laurenziana conservasi un carme del Filelfo che ha questo titolo. *Francisci Philelphi Epitalamion ad Pog-*

Ad onta di tutto ciò, questi due accaniti nemici si riconciliarono finalmente insieme, e in quanto al Poggio sinceramente. Ciò s'impara dalla seconda invettiva del Poggio medesimo contro Lorenzo Valla altro suo sfrenato nemico. Perciocchè avendogli rimproverate quest'ultimo le sue sanguinose gare con Francesco Valate, Guarino, e Filelfo, in proposito di quest'ultimo il Poggio rampogna il Valla di voler riaccendere un fuoco già estinto, aggiugnendo ch'egli avea scritto contro il Filelfo per difendere un suo caro amico, che quindi era ritornato in grazia con lui, e s'era d'ogni passata amarezza dimenticato. Ma una prova ancor più forte della riconciliazione fra il Poggio e il Filelfo, l'abbiamo in una lettera di costui, della quale per la singolarità della cosa è prezzo dell'opera il far distinta menzione. Quel Filelfo dunque sì feroce e sì orgoglioso che nemico e persecutor dichiaravasi di colui che osato avesse di opporgli un solo abbaglio, una sola mancanza, scrive al Poggio e a Lorenzo Valla in comune una lettera per rimproverar loro i loro letterarj litigi, e per consigliargli alla pace, mostrando quanto disconve-

---

gium Bambalionem cunctorum scelerum flagitiorumque sentinam. Oltre il Poggio, vi son crudelmente trattati, e Carlo Aretino, e Nicolò Nicoli. L'onestà non ci permette di dirne più avanti.

niente fosse ad uomini letterati e cristiani e in età già avanzata il lacerarsi a vicenda come cani arrabbiati. Molte rifllessioni aggiugne ottime, e da far molta impressione se uscite fossero da tutt'altra penna che non era la sua. Ciò conobbe egli medesimo, e quindi confessa che poteano esser rimproverate a lui pure le cose che biasimava negli altri, ch'egli stesso avea esercitate inimicizie grandissime, e con troppa mordacità s'era difeso, che però ora in rileggendo i suoi scritti satirici se ne vergognava, e ne sentiva pentimento (1).

Dissi poc' anzi che la riconciliazione fra il Filelfo e il Poggio fu sincera per parte almen di quest'ultimo: perciocchè ciò non credo per parte del primo, poichè costui nella sua invettiva contro Leodrisio Crivelli scritta l' anno 1465, cioè 6 anni dopo la morte del Poggio, continua a chiamarlo col titolo di disprezzo *Bambalione, fetida cloaca, birbante, impostore* (2), il qual modo di esprimersi contro un uomo già estinto e con esso lui riconciliato quanto sia generoso è palese (3).

---

(1) Epist. Lib. X. pag. 76.

(2) Id. Lib. XXVI. Epist. I. pag. 183.

(3) Eppure in un'epistola scritta l'anno 1454 indirizzata a Bartolommeo Bufano il Filelfo lo incarica di salutar con distinzione fra gli altri anche il Poggio. Lib. XII. pag. 85.

Altro acerbo nemico del Filelfo fu Pietro Candido Decembrio, da lui secondo il solito per derisione denominato *Leuco* [1]. Qual fosse il vero e primo motivo delle lor dissensioni non possiam dire precisamente, ma par che derivasse da reciproca invidia. Quando il Duca Filippo Maria Visconti chiamò a Milano alla sua Corte il Filelfo, Decembrio vi era già stabilito in qualità di Secretario Ducale, e vi era molto stimato, come si meritavan di fatti la sua erudizione, e dottrina. È quindi naturale che il Filelfo al suo primo appaiire il riguardasse con occhio truce, e come scoglio alla sua gloria e al desiderio suo di *primeggiare*.

(1) Il Tiraboschi (*Stor. della Letterat. Ital*. Tom. VI p. 738) non sa comprendere per qual ragione il Filelfo desse nelle sue satire a Pier Candido Decembrio il soprannome di *Leuco*. *Leuco* in greco altro generalmente non viene a dir che *bianco* o *candido* ma giusta altri autori di Lessici *Levkoi* chiamavansi *oi deiloi* cioè gli uomini *timidi* o *vili, forsan quia timidi metu expallescunt* come spiega Enrico Stefano nell'Indice ed Appendice del suo *Thesaurus Linguæ Graecae*. Col. 1366. Il perchè come leggesi ivi alla Col. 687 del Tomo II. venivano così proverbiati nella Grecia: *Ouden Levkon andron o phelos* cioè *Nulla candidorum virorum utilitas,* come traduce Erasmo ne' suoi *Adagi Cent. VII. Proverb. XXIX Oper. Edit. Lugd Batav*. 1703 *Tom. III. Col.* 855, ove può riscontrarsi una maggiore illustrazione di tal Proverbio. Che poi a ciò alluder volesse il Filelfo apparisce dalla sua lettera a Cicco Simonetta (Lib. XVI. pag. 120) ove facendo il ritratto del Decembrio comincia appunto dal dire *Pallor in ore sedet etc.*

Del rimanente il Decembrio venne al suo nascere dal suo Genitore Uberto chiamato Pier Candido in ossequio di Pier Filargo da Candia che fu quindi Papa Alessandro V, di cui Uberto era stato Segretario.

Nientedimeno se gli vogliamo prestar fede, fu primo il Decembrio ad offenderlo coi fatti, avendo falsificati e corrotti per invidia e per rabbia alcuni passi dell'opera sua de' *Convivj Milanesi, cosa per cui,* egli dice, *a stento potè fuggir la pena che viene inflitta ai falsarj* (1). E per verità dall'epoca della pubblicazion di quell'opera sua egli crudelmente inveisce contro il Decembrio in vari luoghi, e segnatamente in una lettera, in cui lo dichiara, dirò così, un impasto d'invidia (2). Ma scrivendo ad altri or lo chiama uomo per sua natura maledico, e il nemico di tutti i buoni ed eruditi (3), ora ateo (4), or l'accusa d'averlo calunniato presso il Pontefice Nicolò V, espressioni attribuendogli ingiuriose alla gloria di lui (5). Ma l'imputazione intorno alla quale fa il Filelfo più forza è quella d'aver depravati e corrotti oltre i libri suoi de' *Convivj,* anche le Satire sue, e le altre sue opere in versi. Ciò rilevasi da alcuni suoi epigrammi (6) ne' quali anche il deride di saper poco il latino, meno il greco,

(1) Epist. Lib. XI. pag. 76 *Nicodemo Tranchedino.*
(2) Ibid. Lib. VI. pag. 88.
(3) Ibid. pag. 48 *Georgio Plato.*
(4) Lib. VII. pag. 48 *Antonio Canobio.*
(5) Lib. XI. pag. 76 *Nicodemo Tranchedino.*
(6) Tratti dai Libri inediti *De Jocis et Seriis* (V).

e di divulgar quindi traduzioni dal greco inettissime. Più ancora sfoga la sua bile nelle sue Satire, facendo reo il Decembrio di enormi delitti, e fra questi di aver voluto introducendosi di notte nelle stanze della Duchessa di Milano offenderla nell'onestà, e poscia eziandio derubarla (1); il che quanto sia falso apparisce da ciò che il Decembrio continuò a servire in qualità di Segretario il Duca insino che questi morì, non essendo punto vero che gli fosse proibito l'ingresso in Corte, come asserisce il Filelfo, e come si studiò che avvenisse, accusando il suo emulo di aver con poco rispetto parlato del Duca Filippo Maria, il che si legge in vari suoi scritti, e segnatamente in un carme elegiaco che conservasi nella Reale Libreria di Napoli di cui ci ha inviata copia il gentilissimo Bibliotecario d'essa Signor Abate Don Giovanni Andres (VI).

Nelle accennate Satire il Filelfo accusa anche il Decembrio di corromper non solamente le altrui fatiche, ma eziandio di attribuirsele, come la traduzione di alcune vite di Plutarco, e quella d'Omero fatta da Leonzio Pilato per insinuazion del Boccaccio mandata poi in dono

---

(1) Decad. VII. Hecat. IV., VI. Decad. VIII. Hecat. III., V. ec.

lontani dal volerli trarre da quell'oscurità ed obblivione in cui giustamente si giacciono: l'uno o l'altro produrremo però d'essi, i quali senza contaminare le caste orecchie, mostran piuttosto la rabbia e l'odio dell'autor loro contro il suo nemico, che la sua eleganza e buon gusto in poesia: tali però son che confermano quanto abbiam detto intorno ad alcune circostanze della Vita del Filelfo.

In uno d'essi la povertà deride del suo nemico che anche d'inverno costretto era d'usar d'un vestito di seta, il solo che gli fosse rimasto (X). In altro compiagne la sorte del Duca di Milano che teneva al suo soldo un vorace ignorante (XI). In altro finalmente allude alla prigionia di lui per le mordaci sue satire contro la memoria del Pontefice Pio II (XII).

Non veggiam che questi due furiosi nemici ritornasser giammai in grazia fra loro. Morì il Decembrio in Milano l'anno 1477, quattro anni all'incirca prima del suo rivale [1].

Men lunga e men feroce ma però accesa fu la controversia ch'ebbe il Filelfo col celebre Galeotto Marzio da Narni di cui abbiamo a

(1) Fra le lettere greche del Filelfo del Codice Trivulziano una ve n' ha ad Angelo Decembrio fratel di Pier Candido in data del 1465 nella quale gli annunzia che costui s'era dileguato da Milano, nè si sapea ove ito fosse.

lungo parlato altrove (1). L'origine delle loro dissensioni impariamo da una lettera del Filelfo medesimo ad Alberto Parisio suo amico (2). Avea il primo inviato al secondo un esemplare della sua *Sforziade*, dicendogli che gli sarebbe caro d'intendere quale il giudicio fosse che intorno a quel suo Poema pronunziassero gli uomini dotti. Il Parisio il mostrò fra gli altri a Galeotto Marzio, e gli lesse pure la lettera del Filelfo. Tanto bastò perchè Marzio letto attentamente ed esaminato il Poema, scrivesse all'Autore medesimo ch'egli non conoscea nè per lettera nè di persona una lunga epistola nella quale chiama a rigoroso sindacato il Poema mostrandolo difettuoso e per invenzione, e per poesia, e per istile (3). Non è a dire come il Filelfo il quale attesa la buona opinione che avea di se stesso s'aspettava una lunga serie d'elogi quali ebbe in fatti da molti ch'egli nella citata epistola annovera, imbizzarrisse alla

---

(1) *Vita e Disciplina di Guarino Veronese e de' suoi Discepoli*. Tom. III. pag. 117 e seg.

(2) Epist. Lib. XXIV pag. 162.

(3) Fra le opposizioni del Marzio v'era pur questa, cioè che il Filelfo nel Poema suo punto non avea imitato Virgilio. A che rispose l'autore che avvedutamente ciò non avea voluto fare, perchè Virgilio non era punto originale, avendo nelle Buccoliche imitato Teocrito, Esiodo nelle Georgiche, e nell'Eneide Omero. Egli al contrario non avea mai voluto imitare niuno. *Risum teneatis amici!*

lettura delle censure del Marzio ch'ei chiama persona oscura rozza temeraria. Si diede quindi con aspri modi a rispondergli non solamente difendendo il suo Poema, ma accusando di errori la lettera medesima di Galeotto e mostrandogli che un uomo che ad ogni due parole inciampava, non avea diritto di censurar le produzioni d'un letterato già celebre e conosciuto per tutto il mondo. Il Filelfo però non volle onorar Marzio coll'indirizzare a lui la sua risposta, ma scrisse al nominato Alberto Parisio. Da altra lettera sua impariamo (1) che l'Apologia o invettiva contro il Marzio era molto piaciuta a' suoi amici. Questi scritti portano la data del 1464, cioè un anno prima che Galeotto passasse in Ungheria, quando non s'era ancor renduto famoso nè per le sue strane vicende, nè per l'opere che in seguito pubblicò. La fama grande però del Filelfo non ebbe forza di renderlo mutolo, anzi e contro lui, e contro il di lui figliuolo Mario pubblicò alcune invettive che crediamo smarrite, ma delle quali Marzio medesimo parla più volte nell'opera sua divisa in due libri intitolata *De Homine* (2),

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXIV. pag. 166 *Alberto Parhisio.*
(2) pag. 9, 86, 99.

e nell'Apologia di quest'opera stessa contro le censure di Giorgio Merula.

Più scandalose ancora furono le controversie ch'ebber luogo fra il Filelfo e Leodrisio Crivelli, e Giorgio Merula, perchè fra il precettore e i discepoli, delle quali ci resta per ultimo a ragionare. Instrutto il Crivelli (1) dal Filelfo nella greca e nella latina letteratura, per lungo tempo gli si mostrò grato, e gli prestò molti importanti servigi. Perciocchè gli custodì fedelmente e gli difese la casa l'anno 1451 quando una gran parte della popolazion di Milano a motivo della pestilenza era assente, e quindi le abitazioni esposte alle insidie de' ladri e ai cavilli de' vicini (2). Molte lettere del Filelfo a Leodrisio si leggono dalle quali si scorge la stretta amicizia che gli univa, e come il Filelfo continuava a fare da Precettore a Leodrisio, spiegando in una d'esse il sentimento d'alcune leggi romane da lui non bene intese (3). Ma in

(1) Il Sassi e nella Prefazione alla Vita di Francesco Sforza scritta da Leodrisio Crivelli pubblicata dal Muratori. *Rer. Italic. Script. Tom. XIX*. pag. 625 e seg. e nell'*Hist. Thipogr. Litter. Mediolan*. pag. CXLV. si studia di provare che due furono i Leodrisj Crivelli che vissero nel tempo stesso. Molti accreditati scrittori applaudiscono al Sassi, molt'altri alla sua opinione si oppongono. Non è del nostro argomento entrar giudici in questa quistione.

(2) Epist. Lib. V. pag. 32, 34 Lib. IX. pag. 67, 68 *Leodrysio Cribello*.

(3) Lib. V. pag. 34.

processo di tempo divenne egli nemico del Filelfo, e ciò fu dopo la morte del Pontefice Pio II. Alcuni anni prima era il Crivelli fuggito da Milano per non so quai gravi errori, e ricoveratosi a Roma il Papa l'anno 1464 avealo nel Collegio ammesso degli *Abbreviatori* (1). Morto Pio II, ed uscite le satire amare così in versi che in prosa del Filelfo contro di lui, credette il Crivelli debito della sua riconoscensa il difendere il defunto e quindi obbliando quanto al suo Precettore dovea, non si contentò di difendere l'oltraggiato, che volle anche offendere l'oltraggiatore nella maniera la più accanita e calunniosa. Ebbe odore di questa invettiva per la prima volta il Filelfo da Gian-Pietro Arrivabene (2) suo amico e discepolo che allora trovavasi in Roma in qualità di Segretario del Cardinal Francesco Gonzaga. È facile immaginare con quanto sdegno accogliesse egli tal nuova, conchiudendo nella sua risposta allo Arrivabene, che non era meraviglia se il Crivelli mostravasi ingrato contro il suo Precettore che venerar avrebbe dovuto qual Padre,

(1) *Ciampini de Abbreviatorum de Parco Maiori antiquo statu, illorumve in Collegium erectione etc. Dissertatio Historica* pag. 28 et XI.

(2) Il Filelfo ne' primi libri delle sue Epistole, per amore di *grecizzare* chiama questo Arrivabene *Eutichio* che viene a significare lo stesso.

egli che si fece conoscere perfido ed empio contro l'ottimo Principe suo [1]. In questa lettera però senza mostrare desiderio di rispondere, ricerca un esemplare dell'invettiva Crivelliana, ed in altra mostra voler abbracciare i consigli del saggio Arrivabene di non far punto risposta, ma rinnovella le istanze sue per avere fra le mani quello scritto [2]. Comechè non la potesse mai ottenere dall'ottimo Arrivabene, l'ebbe finalmente da un Genovese, e da tanta rabbia fu invasato nel leggerla, che dimentico d'ogni promessa e proposito, scrisse quella lunghissima lettera allo stesso Leodrisio indirizzata, ch'è la prima fra le stampate del libro vigesimosesto.

In essa dopo d'aver rimproverato al Crivelli la sua ingratitudine di rivolgersi con sanguinosa invettiva contro colui che precettor gli era stato, e d'altri beneficj eziandio, ch' egli annovera, l'avea ricolmo, passa a difendersi da tutte le accuse appostegli, e segnatamente da quella d'aver falsamente affermato che Pio Pontefice fosse stato discepolo suo. Noi di questa difesa non diremo più avanti, e perchè essendo stampata può leggersi per chi voglia su

(1) Lib. XXV. pag. 170.
(2) Ibid. pag. 175.

questo argomento esser più ampiamente informato, e perchè d'alcune cose che in essa si trattano abbiam già toccato in vari luoghi di quest'opera nostra. Direm solamente che il Filelfo non tenne in questa lettera quella moderazione che in sul cominciar d'essa dicea aversi proposta, poichè con quell'istessa veemenza con cui difende se stesso, offende anche il suo avversario, d'ingiurie caricandolo e di derisioni (1).

Più frivolo e ridicoloso di tutti fu il motivo dell' odio conceputo da Giorgio Merula contro il Filelfo, negli ultimi anni della vita di quest'ultimo.

Il Merula, com'è detto, era stato discepol di lui, e s'erano amati ed onorati a vicenda (2). Il Merula medesimo nelle sue invettive contro Galeotto Marzio accusa quest'ultimo d'avere osato scrivere contro un uomo della celebrità e del sapere del Filelfo, e nella prefazione alla edizion sua di Columella di cui parleremo novellamente, chiama suo Precettore il Filelfo, e ne tesse un grandissimo elogio, come dell'au-

(1) In un codice appartenuto alla Libreria Vaticana di Roma, passato poscia all'Imperial di Parigi conservasi il seguente opuscolo *Leodrisii Cribelli Apologeticus ad Franciscum Philelphum*. Dovrebbe esser ciò che scrisse il Crivelli contro il Filelfo in difesa del Pontefice Pio II.

(2) Philelph. Epist. Lib. XIX. pag. 128, 129 Lib. XXIII. pag. 230, Lib. XXVII. pag. 264, 265. *Georgio Alexandrino*.

torità si vale di lui a propria difesa in altra opera sua. Ma tanta stima ed amicizia mantenutasi per sì lungo corso di anni, per un nonnulla si convertì in furore. Avea il Filelfo censurato in una sua lettera che non leggesi fra le stampate, nè fra le inedite del Codice Trivulziano, lo scrivere che facea il Merula *TURCAS* in luogo di *TURCOS*. Tanto bastò perchè quello schizzinoso scrittore, dimenticando tutto ciò che dovea al suo precettor già decrepito, pubblicasse l'anno 1480 colle stampe di Venezia due lettere l'una diretta a Bartolomeo Calco Segretario Ducale, l'altra a Gian-Giacomo Ghilini, nelle quali vergognosamente si scaglia contro il Filelfo, e con mille ingiurie e calunnie il vitupera. Il Fellero nel Catalogo della Libreria di Lipsia cita fra gli Opuscoli che si conservano in essa una risposta del Filelfo alle invettive del Merula, che avremmo di forti motivi di credere ch'egli non iscrivesse giammai (1).

---

(1) Ciò ci fa pensare il passo seguente che non fu pubblicato dal Sassi, che buona parte riprodusse della *Merlanica Prima* nella sua *Hist. Typograph. Litter. Mediolan.* pag. CCXXV. ec. *Quod si ille* (intendi *Philelphus*) *quicquam rescribere dignatus esset* (cioè contro le invettive del Merula): *fostassis ipse penitus obmutuissem. Sed te tam pro nihilo putat, quod non parum dedignaretur ullis tibi litterulis obstrepere, et quod magis mirabere.*

Juro tibi sanctæ per mystica sacra Mariæ:
Quod ad hæc exaranda non me pepulit, qui ne hortatus quidem fuit etc.

Che che sia per altro il Filelfo trovò in un suo amico e discepolo, cioè in Gabriele Pavero Fontana Piacentino un egregio vendicatore il quale nella sua *Merlanica Prima* stampata nel 1481 ai 27 di Giugno a Milano, nel tempo stesso che reprime l'insolenza del Merula, tesse anche un compendio molto onorifico della vita del comune loro Precettore, e ribatte le accuse e calunnie che gli erano opposte. Questa *prima Merlanica* esser dovea da più altre seguita, ma la morte del Filelfo avvenuta un mese dopo le fece per avventura credere inutili (1).

Nulla direm dei sarcasmi e della bile con cui il Filelfo scrisse contro Guarino Veronese per la sola ragione che questi fra suoi amici ragionando censurò come troppo digiuno un luogo

---

Ad onta di tutto ciò dobbiam confessare che se il Filelfo non fece all'Invettiva del Merula una formale e ragionata risposta, scrisse però contro di lui un'invettiva indirizzandola al Canonico D. Benedetto Aliprandi ai 12 di Novembre dell'anno 1480, ed una rabbiosa Satira in versi diretta a Girolamo Squarciafico Alessandrino li 4 Giugno 1481. Queste operette furon amendue impresse insieme in Milano probabilmente l'anno stesso 1481 in caratteri gotici, e son citate dal Panzer che alcuni versi riporta della seconda come esistenti nella Libreria Reale di Londra. Vedi *Annales Typographici* Tom. IX. pag. 310.

(1) È da riporsi fra le favole, ciò che Cornelio Vitellio narra nella Prefazione premessa all'opera in favore di Plinio e del Calderino contro il Merula, cioè che le Invettive di costui tanto il Filelfo affliggessero, che ne morisse in capo a tre giorni. Oltre che ciò è falso, perchè le Invettive del Merula furono pubblicate un anno prima della morte del Filelfo, questi non era tale da lasciarsi morir per sì piccola cosa.

di quell'Orazione di lui della quale abbiam già dato conto, fatta per le nozze di Beatrice d'Este e di Tristano Sforza. Oltre che di ciò abbiam parlato in altra opera nostra [1], quello sfogo non ebbe conseguenza niuna, vantandosi il Filelfo d'avere sempre amato e stimato il Guarino, il quale ben lunge dal provocare i litigi, si studiava di sopirgli mai sempre, confessando anche talora d'avere il torto, ove credesse di averlo [2].

(1) *Vita e Disciplina di Guarino Veronese, e de' suoi discepoli* Tom. II. pag. 79 e seg.

(2) Eccone un esempio assai luminoso. Avea il Cardinal Bessarione Legato di Bologna ad istanza segnatamente di Timoteo Maffei Veronese Canonico Regolare celebre Predicatore pubblicate alcune leggi che miravano ad infrenare le pompe femminili. Il Guarino, non sappiamo perchè, nè da chi istigato, scrisse a Sante Bentivoglio una lunga lettera che crediamo perduta, nella quale studiavasi di provare che qualche lusso e licenza permetter si doveva alle Donne, e di tal foggia tacitamente e le leggi del Cardinal Bessarione condannava, e lo zelo di Timoteo Maffei che stato era suo discepolo. L'opinion di Guarino uomo di puri ed incorrotti costumi e di non equivoca religione dovea fare breccia in tutti, il perchè Matteo Bosso egli pure Canonico Regolare amico e concittadino di Timoteo si studiò di togliere questo scandalo scrivendo al Guarino una lettera nella quale nel tempo stesso che condanna altamente l'opinion sua che si dovessero alle donne permettere le pompe che alla decenza s'oppongono, il prega di voler ricredersi e ritrattarsi per dissipar la sensazione che l'epistola sua avea fatta in tutti, tanto più pericolosa, quanto più grande era la venerazione che per l'autor d'essa s'avea. L'ottimo Guarino ben lunge dall'offendersi, come altri avrebbe fatto della santa libertà di Matteo, conobbe il suo errore, ne sentì pentimento, e rispose al Bosso chiamandosi in colpa e pregandolo unitamente a Timoteo di volger suppliche a Dio acciocchè gli perdonasse il suo fallo. Tutto ciò impariamo da due epistole di Matteo Bosso al Guarino che leggonsi stampate fra le varie opere del primo alla pag. 193 dell'edizion di Bologna 1627.

E non farem che accennare i motivi di dispiacenza ch'egli ebbe col celebre storico e poeta Porcellio, il cui cognome ben corrisponde agl'infami costumi ch'egli ebbe (1).

Era stato costui amico del Filelfo, e questi molta stima facea di lui, e segnatamente delle dodici sue epistole in versi in commendazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta ch'ei loda a cielo (2). Oltracciò venuto il Porcellio a Milano con due giovani, ed un figliuolo, il Filelfo tutti accolse nella propria sua casa, e li mantenne per due interi mesi alle sue spese. Il pose quindi in grazia del Duca Francesco a tale, che quel magnanimo Principe assegnò al Porcellio annua pensione. Ma qual che ne fosse il motivo, costui si rivolse contro il suo benefattore, e cominciò ad insidiarlo e a parlar male di lui (3).

Fra i nemici e i detrattor del Filelfo va pur registrato un certo Bartolommeo di Sulmona, che avea con disprezzo parlato del Poema

(1) Vedi la Novella VI. del Bandello, Parte Prima.

(2) Lib. XIII. pag. 94 *Sigismundo Pandulfo Malatestæ.*

(3) Tutto ciò si rileva da una lettera greca del Codice Trivulziano dal Filelfo diretta a Teodoro Gaza, e da varj Epigrammi del medesimo tratti da suoi libri *De Jocis et Seriis* (XIII). L'Autore rimprovera in essi al Porcellio la sua ingratitudine e i turpi suoi vizj ch'egli non abbandonò che colla morte, e di cui tocca anche in un'epistola fra le stampate diretta a Jacopo Antiquario, Lib. XXIX. pag. 204.

Sforziade. Piattino Piatti in un epigramma che leggesi fra le sue impresse poesie inveisce contro costui, e contro il suo ardire di offendere il Filelfo, terminando così:

Urbs te perdet ubi scierit te lacerasse Philelphum (1).

Esaminati rapidamente que' difetti non piccoli che bruttaron la vita del nostro Filelfo, i quali crediamo essere stati cagione in gran parte (per più volte ripetere questa verità importantissima) di sue sventure, giustizia vuol che si parli eziandio de' suoi pregi che non furon di piccol momento. Diciam prima de' letterarj che quelli furono che il renderon più celebre, per poscia ragionar de' morali.

Se si consideri il numero e la qualità delle sue opere, si scorge che quasi d'ogni argomento egli trattò, così filosofico, come politico, storico, letterario e persino teologico, come maneggiò tutti gli stili, (non si cerca ora in qual modo) il sublime, il medio, l'umile. Le due Opere sue che de' nostri tempi saran riguardate ancor le migliori, voglio dire i *Convivj Milanesi* e i libri *De Morali Disciplina* dimostrano

(1) Anche il Biffi, di cui leggesi un libretto di latine poesie stampate in Milano da Antonio Zarotto nel 1493 si scaglia con un suo Epigramma contro un emulo del Filelfo il qual emulo ei chiama *Pigmeo*.

come egli versato fosse, se non nella Filosofia di tutti i tempi, e nelle Religioni, certo nella storia di tutte le sette, di tutte le opinioni, o direm meglio di tutti gli errori degli uomini. Il perchè egli dovea aver famigliari tutti gli autori così greci come latini che di tali materie hanno trattato. Nè si dee conchiuder da ciò, che nelle discipline morali segnatamente fosse semplice storico; perciocchè nella poc'anzi citata seconda opera sua egli si dimostra anche autore e filosofo, da che nell'atto stesso che le opinioni degli altri adduce, tesse un suo proprio particolare sistema, e di proprie ragioni ed argomenti il fiancheggia, di niun autore, come già si è detto, mostrandosi ligio seguace, il che era vizio peculiare della maggior parte de' letterati de' tempi suoi che in Platone giuravano e in Aristotile. Della vastità della sua erudizione n'abbiamo una prova evidente anche nel libro ove consola Jacopo Antonio Marcello per la morte del suo figliuolo Valerio, e gli argomenti onde usa a provare coi lumi della ragione l'immortalità dell'anima umana son de' più forti che de' nostri tempi si usino, onde non è meraviglia se quell'operetta fu allora tanto applaudita.

Ma ove meglio si scorge la vastità e varietà della sua erudizione e dottrina è nelle sue epistole scritte da lui per la maggior parte senza studio e senza pretensione, come confessa egli stesso più volte. Da queste pure si apprende ch'egli era considerato dalla maggior parte dei letterati italiani come il più dotto ed erudito uomo del secolo suo, e che a lui ne' dubbj lor ricorrevano come ad Oracolo (1). Ciò forse con-

(1) Tanta era la celebrità del Filelfo che parea che sposa d'illustre cognome non potesse andare a marito, non le ossa di segnalato defunto avere in tomba riposo, non ornarsi il crine di Laurea studioso Jureconsulto, che dalla penna del Filelfo onorati non fossero di epitalamj, di epitafj, orazioni, ed iscrizioni A tale proposito merita d'esser letto quanto narra Lodovico Domenichi a pag. 233 dell'Edizion Veneta del 1609 del suo libro che ha per titolo *Facetie, Motti, e Burle di diversi Signori, e persone private.*

„ Francesco Filelfo riputato huomo di buone lettere ne' suoi „ tempi, e perciò essendo spessissime volte da molti ricerco a fare ora- „ tioni, epitaffi et simili materie; le quali tutte cose fuor di modo gli „ erano venute a noia, essendogli un giorno con molta importuni- „ tà instato da un certo fastidioso a fare un epitaffio per un suo „ parente giovanetto ch'era passato di questa vita, ed avendo più „ volte il Filelfo ciò indarno ricusato, finalmente vinto dall'impor- „ tunità di costui, gli domandò il nome del morto per il quale si „ havea a far l'epitafio, ed essendogli risposto dall'importuno che si „ chiamava *Giovanni Vitelli* il quale era mancato d'anni 17 di sua „ età, il Filelfo poi ch'ei fu stato alquanto sospeso, presa la penna, „ in cotal forma stese l'epitaffio „ .

Juppiter omnipotens Vituli miserere Johannis,
Quem mors praeveniens non sinit esse Bovem.

Quest'epitafio per altro nen siamo veramente certi che a Francesco Filelfo appartenga, anzi abbiam motivi di crederlo del suo figliuolo Gian-Mario, perchè come produzione di quest'ultimo si legge in un Codice della Libreria Laurensiana di Firenze fra varie altre poesie latine e italiane dello stesso, donde il pubblicò il Bandini nel Tom. III. Col. 802 nel Catalogo di que' MSS. Latini, ignorando

tribuì ad accrescere in lui quell'altissima opinione ch'egli avea di se stesso. Infatti non v'ha punto controverso in grammatica, in istoria, in metafisica, in fisica, in diritto naturale ed anche in teologia che proposto gli fosse ch'ei non isciogliesse il più delle volte in maniera ingegnosa e verisimile (1). Che se talvolta di cose fisiche trattando, usa d'argomenti ch'or son dichiarati falsi e risibili, ciò non dee attribuirsi

---

forse che più di 200 anni prima era già stato più volte impresso nell'Opera del Domenichi.

Persino in dialetto Milanese toccò al nostro Filelfo di scriver versi, e questi per ordine del suo Duca Galeazzo Maria Sforza. Ciò impariam da una sua brevissima lettera a Lorenzo de' Medici in data dei 29 Novembre 1471 tratta dall'Archivio della Vecchia Segretaria di Firenze la qual lettera è del seguente tenore:

Magnifice Clarissimeque Vir.

Questo Illustrissimo Signore per voler gastigare un suo Cameriere, fece ne' giorni passati una lettera in la quale me scrisse quello io dovesse fare, e così feci certi versi, et præterea un Sonetto in questa lingua polita di Milano, *le quale due cose ve mando, acciocchè ridiate alquanto. Vale. Ex Mediolano XXIX. Novembris* 1471.

Franciscus Philelphus.

(1) Anche d'Iscrizioni antiche fu raccoglitore il Filelfo se crediamo al Gori. Questi nelle sue *Simbole Letterarie* impresse a Firenze Tom V. pag. 66 parla di alcune *Inscriptiones antiquæ collectæ et exscriptæ a Francisco Philelpho,* ch'ei promettea di pubblicare con altre opere nella continuazione di quelle sue *Simbole*. Ma qual che la ragione si fosse, comechè 20 Volumi di *Simbole* si leggan di lui, in niuno d'essi si trovano le Iscrizioni dal Filelfo raccolte, nè sappiam quel che il Gori d'esse facesse. In una lettera del Filelfo (*Epist. Lib. I. pag.* 2) a Ciriaco Anconitano grande raccoglitore di antichi monumenti e d'iscrizioni, leggiam farsi molti elogi di lui per questo studio, ed eccitamenti a non risparmiar fatica e tempo su ciò.

a colpa sua ma de' suoi tempi nelle materie fisiche ancora bambini.

Meritan d'esser lette fra le altre le sue lettere a Nicolò Fava [1], a Bartolommeo Fracanzano [2], a Ciriaco Anconitano [3], a Catone Sacco [4], al figliuolo Mario [5], ad Andrea Alamanno [6], a Domenico Barbadico [7], nelle quali spiega quale sia il Sommo Bene, quali le parti dell'anima umana, qual la sede dell'anima, qual sia l'uom virtuoso, in che consista la vera felicità, qual la vera teorìa delle idee. Si leggerà eziandio con piacere altra lettera a Catone Sacco [8], ove spiega il motivo per cui gli Ebrei soglion d'ordinario putire, d'autunno essere gli uomini più voraci che non nell'altre stagioni, e per ultimo insegna il modo, non saprei dir quanto vero, anche molto bevendo di non innebriarsi. In una lettera ad Alberto Zancario spiega la dottrina de' Santi Padri intorno alla Bugia, e le tre diverse spezie di essa [9];

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 5.
(2) Ibid. pag. 6.
(3) Lib. V. pag. 36.
(4) Lib. VI. pag. 38.
(5) Lib. VII. pag. 47.
(6) Lib. VIII. pag. 53.
(7) Lib. XXII. pag. 150.
(8) Lib. V. pag. 30.
(9) Lib. XVIII. pag. 127.

in un'altra a Leodrisio Crivelli [1] mostra l'importanza delle leggi Giulia e Scatinia, e di quella del Tribuno Ottone sopra i Teatri. A Francesco Scalamonte [2] insegna chi fu il primo inventore dell'Orologio, e perchè così fosse questo chiamato. Ad Alberto Parisio poi [3], a Francesco Patricio suo discepolo [4], a Jacopo Antiquario [5], a Gian-Pietro Arrivabene [6], a Gabriel Pavero Fontana [7], a Baldassar Manerone [8] snocciola alcuni passi o controversi, od oscuri d'Ovidio, di Marziale, di Cicerone, di Terenzio, di Giovenale.

Avvien talvolta che gli uómini molto eruditi come ricchi son di memoria, non così il son di giudicio, di buona critica e gusto, e conoscon tutti gli scrittori d'ogni maniera, ma al caso non son di giudicare nè de' pregi loro, nè de' loro difetti. Tanto non possiamo affermar del nostro Filelfo, e ciò ch'egli dice delle Declamazioni di Quintiliano scrivendo a Giovanni Toscanella suo discepolo [9], e di Cicerone, di Cesare, di

(1) Lib. V. pag. 34.
(2) Ibid.
(3) Lib. XXII. pag. 154 e Lib. XXVIII. pag. 197.
(4) Lib. XXV. pag. 169.
(5) Lib. XXX. pag. 207.
(6) Lib. XXXIII. pag. 232.
(7) Lib. XXXVI. pag. 255.
(8) L. C. pag. 258.
(9) Lib. III. pag. 22.

Salustio, di Tito Livio, di Quinto Curzio, di Plinio, di Plutarco, di S. Gregorio, di S. Agostino in quella lettera ove al Cardinal Francesco Gonzaga un ottimo corso di studj prescrive [1], e di S. Girolamo paragonato con sant' Agostino a Luigi Crotto [2] e di Lattanzio al Teologo Ro scrivendo [3], mostra quanto fino conoscitor fosse del merito e de' difetti eziandio di questi per altro famosi scrittori. Ma la sua passion dominante erano i greci autori, e a questi dava la preferenza non so se per intima convinzione della superiorità loro sopra ai latini, o per proprio orgoglio come colui che nella greca lingua e letteratura si credea più profondo che non qualunque altro letterato italiano de' tempi suoi, molti rivali avendo e da non prendersi a gabbo nella letteratura latina [4]. Quindi egli disprezzava chiunque non sapesse di greco affermando niuno poter esser nè pure mezzanamente colto, che qualche tintura almen non avesse del greco lin-

---

(1) Lib. XXV. pag. 172.
(2) Lib. VI. pag. 44.
(3) Lib. V. pag. 32.
(4) Merita d'esser letta una sua lettera ad Alberto Scotto (Lib. XVII. pag. 131) ove si sdegna contro di Cicerone perchè avea avuto l'ardire di affermare che i Greci mancavan di alcuni vocaboli onde esprimere certe idee, de' quali al contrario i Latini abbondavano.

guaggio (1). Ciò afferma pure in due epigrammi tratti da' suoi libri *De Jocis et Seriis* (XIII), nel secondo de' quali accusa d'ignoranza nella lingua greca i suoi nemici Poggio e Decembrio che pur libri dal greco tradussero.

E comechè niuno a buona ragione possa negare che di grande aiuto al buon gusto, alle arti e alle scienze eziandio sia la cognizione del greco linguaggio, il negare buon gusto scienza e cultura a chiunque non sappia di greco sembra proposizione non solamente esagerata, ma che falsa dai fatti dimostrasi, da che lunga serie potrebbe addursi di esimj poeti, oratori, fisici, matematici, giureconsulti che nulla sepper di greco. Del Filelfo però non può dirsi, ciò che di qualche smanioso grecista con cognizione di causa si potrebbe affermare, ch'egli meritamente esalta la suppellettile de' greci vocaboli ch'egli possiede, perciocchè se di questa fosse egli privo, d'ogni qualunque merito letterario si vedrebbe spogliato.

Questo eccessivo ardore però del Filelfo per la greca letteratura produsse un felicissimo effetto, perciocchè conservò forse, e certo fece

(1) Philelph. Epist. Lib. XIX. pag. 130 *Blancae Mariae Estensi* Lib. XXIV. pag. 167 *Argino Buxetano*, Lib. XXVII. pag. 187 *Baldo Martyrello*, Lib. XXX. pag. 209 *Leonardo Grypho*.

conoscere agl' Italiani molti pregevoli autori greci che non erano a suoi tempi nè tampoco conosciuti del nome. Oltre a molti libri da lui recati di Grecia (1), in tutto il tempo della lunga sua vita dopo il suo ritorno da Costantinopoli egli altro non fece a così dire che raccoglier libri, a qualunque prezzo ciò fosse, e quasi tutti erano greci. Il perchè importunava i suoi amici, e fra questi Giovanni Aurispa che oltre all'essere letterato, era ancora mercadante di libri (2), Bornio Sala (3), Nicolò Ceba (4), Pietro Perleone (5), Nicolò Varone (6), Gregorio Arrigo (7), Nicodemo Tranchedino (8), Leonardo Sabatino (9), Palla Strozzi (10), Francesco Patri-

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 1. *Marco Lypomano.*
Fra le lettere del Filelfo pubblicate dal Mehus (*Ambros. Camald. Epist.* Lib. XXIV.) una ve n' ha ad Ambrogio Camaldolese, ed è la trentesima seconda del citato libro, in cui gli annovera un lungo Catalogo d'Autori tutti greci da lui recati da Costantinopoli. Il gentilissimo signor Professore Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana in Firenze, mi comunicò un foglio che par di mano dello stesso Filelfo con questo principio: *Inventario dei libri di Messer Francesco Philelpho.* Cinquanta e più autori vi son notati presso che tutti greci. In fine si legge. *Sono questi libri in dua forzeretti Indoana.*

(2) Lib. III pag. 22 Lib. V. pag. 34.
(3) Lib. VI. pag. 39.
(4) Ibid. pag. 42.
(5) L. C. e Lib. XIII. pag. 95.
(6) Lib. IX. pag. 68.
(7) Lib. XIII. pag. 98.
(8) Lib. XVI. pag. 116.
(9) Ibid. pag. 119.
(10) Ibid. pag. 118 e Lib. XVII. pag. 120.

cio [1], Francesco Aretino [2], Giovanni Marliano [3], e il suo medesimo figliuolo Senofonte [4], ed altri più molti, acciocchè per conto suo andassero in traccia di libri. Ma quando i libri da lui desiderati non eran vendibili, gli ricercava in prestito, e tenea sempre a sue spese un copista non in altro occupato che nello trascrivere [5]. Come poi egli ebbe sentore della invenzion della stampa, non è a dire quale fosse il suo giubbilo, e come si affrettasse a ricercar quali fossero le opere che si stampavano, commettendo a Nicodemo Tranchedino [6], al Vescovo d'Aleria sì benemerito della letteratura italiana per la correzione delle nuove stampe [7], e a Giorgio Merula di provvedergliene in buon numero [8]. E bisogna pur

(1) Lib. XXV. pag. 169.

(2) Lib. XXVIII. pag. 197.

(3) Lib. XXVII. pag. 185.

(4) Lib. X. pag. 71 Lib. XII. pag. 88.

(5) Lib. XII. pag. 85 *Bartholamæo Bufanio*. In questa Epistola leggesi il passo seguente. *Delector iis litterarum notis, quæ ad atticas quamproxime accedant. Nam quibus opifices, tabernariique utuntur, ac reliquum vulgus indoctum, eæ nullum sint apud me pondus habituræ*. Par che da queste parole si possa conghietturare che il Filelfo si compiacesse del bel carattere rotondo Romano, chiamato anche *restituto* perchè non si sa da chi e come verso il 1430 fu rimesso in uso, e detestasse quel brutto carattere teutonico detto volgarmente *gotico* che era tanto in voga ne' secoli XIV, e XV.

(6) Lib. XXXII. pag. 224.

(7) Lib. XXXIII pag. 229.

(8) Lib. XXXVII. pag. 264.

confessare che la passione de' libri era in lui sì grande, che in confronto di questi niente stimava i denari, e le amicizie e protezioni medesime che gli potean essere molto proficue. Addurrem qualche esempio che ci farà ciò ad evidenza conoscere. Fra i suoi amici e protettori debbe collocarsi fra primi il Cardinal Bessarione. S'erano conosciuti sin da giovinetti a Costantinopoli, come s'è detto, e dopo la morte di Giovanni Grisolora, erano stati condiscepoli alla scuola del Crisococce [1]. Possedeva il Filelfo un bellissimo Codice della Iliade d'Omero trascritto di mano di Teodoro Gaza, e da lui comperato a grande prezzo. A questo Codice il Cardinal Bessarione avea l'animo, e pregò il Filelfo più volte di volergliela cedere o contro pagamento in denaro, o cambiandolo con altri libri. Ma questi non potè a ciò risolversi per conto alcuno, protestando che nè pur i tesori di Creso vinto l'avrebbono: che questo codice era la più cara cosa ch'egli s'avesse, e tanto quanto i suoi figliuoli medesimi [2]. Quando fu eletto a Sommo Pontefice il Cardinal Silvio Piccolomini, una delle sue prime munificenze fu quella di assegnare al

(1) Lib. VI. pag. 41, *Bessarioni Cardinali.*
(2) L. C. fac. 2. *Eidem Cardinali.*

Filelfo l'annua pensione di 200 zecchini, e nel tempo stesso gli regalò un codice di Plutarco che custodivasi nella Libreria Pontificia, il quale un tempo era a lui appartenuto. Tanta fu la consolazion sua alla notizia della ricuperazione di questo codice, che scrivendo al Cardinal Bessarione su ciò (1), si dimentica quasi di parlar della pensione. Medesimamente ringraziando il Pontefice stesso (2) parla a lungo del suo giubbilo per il regalo del Codice di Plutarco (3), e brevemente tocca dell'annuo assegnamento in danaro.

Da tanto ardore e così continuato nel raccoglier libri ne venne, che la sua libreria riuscì una delle più ricche che allor si conservassero da privata persona come afferma egli stesso (4), e sarebbe stata anche immensa, s'egli

(1) Lib. XIV. pag. 102.

(2) L. C. pag. 103.

(3) Fu forse questo quel codice stesso che un tempo il Filelfo avea prestato ad Antonio Veronese Precettore de' figliuoli di Carlo Gonzaga, mentr'essi trovavansi a Milano. Partiti questi partì pure Antonio, e non restituì punto il Codice. Il Filelfo inteso avendo che costui era a Ferrara, si risolvette di quivi recarsi al solo fine di ricuperare quel Codice (Phil. Epist. Lib. X. pag. 73 *Nicolao Arcimboldo*) ma indarno come si vede, e con poco onore d'Antonio. È da notarsi che quest'Antonio Veronese, altri non è che quell'Antonio Beccaria, di cui altrove abbiam scritto a lungo, e discepolo di Vittorino da Feltre. Vedi *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi Discepoli* pag. 374 e seg. Ma allora ignoravamo ch'egli Precettor fosse stato de' figliuoli di Carlo Gonzaga.

(4) Epist. Lib. XIII. pag. 96 *Nicolao Arcimboldo*.

non fosse stato troppo corrivo a prestare i suoi libri, e più fedeli stati fossero i depositarj delle sue ricchezze librarie, fra i quali insigni furono Leonardo Giustiniani, e Francesco Barbaro dai quali, ne' dai loro eredi tampoco potè mai ricuperare le casse de'libri al suo ritornar di Grecia loro spediti (1).

---

(1) Lib. I. pag. 1 *Marco Lypomano*, pag. 2 *Leonardo Justiniano*, pag. 4 *Eidem* pag. 5 *Bernardo, Justiniano*, Lib. II. pag. 14 *Bernardo Justiniano*, e in più altri luoghi.

Morti Leonardo Giustiniani e Francesco Barbaro, il Filelfo fece istanze ai loro eredi onde ottenere la restituzion de' suoi libri, anzi è assai commovente una lettera ch'egli scrisse a Zaccaria Barbaro figliuol di Francesco l'anno 1473. (Vedi Lib. Epist. XXXVII. pag. 265). Dopo aver parlato della tenera amicizia e corrispondenza ch'egli sempre avea mantenuta col Padre di lui, passa a dirgli com'egli essendo oggimai vecchio e vicino alla morte, pensava di raccogliere le cose sue, e non avendo altre ricchezze a lasciare in eredità a' suoi figliuoli, volea almeno lasciargli i suoi libri. Il perchè pregava Zaccaria di volergli una volta restituire que' codici che da cinqnanta e più anni lontani erano stati dal legittimo loro padrone, e in deposito presso Francesco Barbaro. Da una lettera inedita poi del Codice Trivulziano (XV) s'impara, che Zaccaria rispose al Filelfo che esaminati tutti i libri lasciati dal padre suo, avea trovato in fronte di tutti il nome di lui come padrone d'essi, e quindi si scusava dall'obbligo di restituirli Il Filelfo con moderazione non sempre a lui famigliare rispose che ben s'accorgevai che il Padre di lui l'avea preso in parola, perciocchè amando egli d'avere in proprietà que' libri che solamente avea avuti in deposito, gli avea fatto chieder di vendergliergli, al qual vil mercato non sapendo egli risolversi, gli avea fatto esibire di scegliersi in dono quel codice che a lui più piacesse, e di restituirgli gli altri, o tutti volendogli di tutti avergli per suoi, il che esibiva pure al figliuolo. (Tale esibizion del Filelfo esser vera apparisce da una sua lettera a Pietro Tommasi Lib. VI. pag. 43). È forza dire che il buon Zaccaria con non esemplare condiscendenza accettasse le offerte del Filelfo, perciocchè in tutte le altre lettere del Codice Trivulziano non veggiamo che più si parli intorno a questo argomento.

Fra i pregi letterarj del Filelfo, uno de' principali è il metodo saggio da lui tenuto nell'insegnar dalla Cattedra e nell'istruire i Discepoli, il quale servir dovrebbe di modello ad ogni precettore. Di ciò c'informano due suoi valenti discepoli da noi già nominati, cioè Alessandro da Alessandro, e meglio ancor Giorgio Merula.

Il primo narra (1), che il Filelfo non lasciava passo alcuno degli scrittori che prendeva a spiegare che non illustrasse con molta eloquenza e chiarezza, e che non era contento insino a che non s'accorgea che i discepoli l'aveano bene compreso ed assaporato.

Giorgio Merula poi nella prefazione all'Opere di Columella e degli altri scrittori delle *Cose Rustiche* dell'edizione del 1472 loda l'umanità e la bontà del Filelfo nel soddisfare a tutti i dubbj che gli proponevano i discepoli suoi, ch'egli stesso invitava a chiedergli spiegazione di tutto ciò che non intendevano, o di cui non fosser capaci. Aggiugne poi ch'egli non affermava mai nulla di cui non fosse sicuro, e che non potesse provare coll'autorità degli antichi e de' moderni scrittori. Che se d'alcuna cosa era in dubbio, o consultava egli stesso gli au-

---

(1) *Dier. Genial.* Lib. I. Cap. XXIII.

tori che ne trattavano, o ciò non potendo, come dubbia ai discepoli la proponeva, loro ingiugnendo di assicurarsene. Che se talvolta nel leggere avea manifestata una sua propria opinione che in progresso coll'acquisto d'altre cognizioni avesse conosciuta esser falsa, non avea pace insino a tanto che non avesse fatto noto ai discepoli l'error suo.

Della verità poi di quanto il Filelfo affermava con sicurezza, Alessandro da Alessandro reca al citato capo una bella testimonianza. Dice egli dunque che spiegando il Filelfo in Roma le *Quistioni Tusculane di Marco Tullio* con molta eloquenza ed erudizione, la sua udienza era sempre foltissima non solamente di discepoli, ma ancora d'uomini dotti in ogni maniera di studj. Ora avvenne che un giorno fra le altre cose affermasse che Cicerone medesimo tenne scuola ed istruì dalla Cattedra alcuni discepoli da lui scelti, trattando le materie medesime delle quali nelle Quistioni Tusculane scrivea. Tal proposizione parve affatto nuova ad alcuni, e segnatamente ad un grammatico di molta celebrità, ma feroce nemico del Filelfo, la cui fama cercava di lacerare in mille modi. Il perchè afferrò volentieri questa occasione onde deriderlo e chiamarlo impo-

store e visionario, conciossiachè era cosa, dicea egli, certissima, che Cicerone non s'era avvisato giammai di fare il Precettore. Il Filelfo quando ciò seppe, com'era del suo costume, imbizzarì fieramente, e caricò di mille improperj il Grammatico, giustificando la sua asserzione con un'epistola di Marco Tullio a Peto in cui ciò afferma: ad onta di tutto ciò quel caparbio Grammatico non volle arrendersi. Alessandro da Alessandro poi aggiugne, che lette da lui con attenzione le Opere di Cicerone, più e più passi trovò che chiaramente confermano la Filelfiana proposizione.

Se quel greco Timoteo di cui parla il Giovio [1] con altri molti, fosse stato persuaso che il Filelfo non affermava mai che ciò ch'era in istato di provare, non avrebbe perduta con tanto suo disdoro la barba. Ecco il fatto che fu anche messo in versi dal Mirteo e dal Latomio, della verità per altro del quale non intendiamo d'essere malevadori. Contendevano il Filelfo e Timoteo sul valor d'una sillaba greca, e Timoteo con tanto più calore la propria opinion difendea, quanto supponeva che un Greco nativo, meglio conoscer dovesse le finez-

---

(1) *In Elogiis.*

ze e differenze della lingua greca, che non un Italiano sebben molto erudito. La contesa si riscaldò per forma che vennero a questi patti, cioè che il Filelfo ove s'avesse il torto, pagherebbe non so qual somma di denaro, e Timoteo, la ragione stando per il Filelfo, dovesse perder la barba. Esaminatosi il punto controverso si trovò che il Filelfo avea vinto. Timoteo disperato tentò ogni modo onde salvar co' denari la barba sua: ma l'avversario inesorabile volle fra suoi trofei potere ostentar la barba d'un Greco.

Un uomo di tanto merito nelle lettere, malgrado degli emuli ch'egli colla sua alterigia e colle iattanze si provocò, ebbe di molti encomiatori, ed anche dopo la sua morte, quando le passioni e i partiti dan luogo alla verità, o almeno all'intimo convincimento. Farem menzione d'alcuni pochi onde non tessere un troppo lungo e noioso catalogo. Di molti che furono suoi discepoli abbiam già toccato, nè diremo d'altri che possan esser sospetti, e nè tampoco del celebre Enea Silvio Piccolomini poi Pio II Pontefice che di lui fà grande l'elogio segnatamente come scrittore di Satire ed autor d'un Poema intitolato *Sforziade* (1). Ma non

(1) Hist. de Europa. Cap. XLIX.

può esser sospetto Bartolommeo Facio ad esempio che il registrò fra gli *Uomini Illustri* de' tempi suoi, e gli concedette le prime parti; non Nicolò Tommasoleo il quale nella lettera a Lupo Numaio premessa all'edizione del Petrarca coi commenti del Filelfo stampata a Bologna l'anno 1476 tesse di lui grande l'elogio, e il commenda per sublimità di pensieri, per istile proprio e terso, dicendo ch'egli avea ottenuto coll'opere sue, ciò che ad ottenersi è molto difficile, di dilettare ad un tempo e d'instruire. Quindi si scaglia contro i calunniatori e dettratori di lui, i quali dovean disprezzarsi.

Nè tampoco sospetto esser debbe Girolamo Squarciafico d'Alessandria, il quale nella Prefazione all'opere di Diodoro Siculo e di Cornelio Tacito sui costumi de' Germani stampate in Venezia l'anno 1481, chiama il Filelfo splendore e decoro così della greca come della lingua latina, e finge un suo sogno in cui gli apparisce l'ombra di lui poc'anzi morto, e riporta una lettera dal medesimo scrittagli dagli Elisj in cui non solo si ragiona dell'utilità apportata dalla invenzion della stampa, ma eziandio de' danni per gli errori infiniti degl'impressori e de' correttori che sfiguravano l'opere che s'imprimevano, ne imprimevan molte che meglio sareb-

be stato che abbandonate fossero all'obblivione, e molte ne lasciavan sepolte, che si meritavano la pubblica luce. Biondo Flavio parla più volte del Filelfo come d'uno de' primi lumi d'Italia [1], lo stesso il Frate Bergamasco [2], lo Schedel [3], il Pannonio [4], e Tito Vespasiano Strozzi in una bella Elegia a lui indirizzata [5]. Quale avvantaggiosa idea della dottrina e vasta erudizione del Filelfo s'avessero, e segnatamente dell'opera sua intitolata *Convivia* e Leonardo Giustiniani, e Gian-Francesco Marliani, letterati allora di grido, già s'è fatto per noi conoscere quando d'essa s'è dato conto. Il Cardinal Jacopo Piccolomini detto il Cardinal di Pavia le cui opere sono a stampa, colma di elogi il nostro Filelfo in molte delle sue epistole, e fra tutti i letterati del suo secolo gli concede il primato.

Ma grandissimo onore fa a lui il giudicio intorno al merito letterario delle opere sue pronunziato da Marco Antonio Sabellico fiorito in sul terminare del secolo XV, ed uno de' principali a far uso di buona critica, e a pesare

---

(1) *Ital. Illustr*, in *Piceno* pag. 339, in Romandiola pag, 347.
(2) *Supplem. alle Cronache* Lib. XV.
(3) Nelle sue *Cronache* stampate in Norimberga l'anno 1493.
(4) Jani Pannon. Op. Epigr. Lib. I. N.° LXXXVIII.
(5) Op. pag. 31 fac. 2. Ediz. Ald.

su giusta lance il merito degli scrittori. In una sua lettera a Pietro Contarini [1], dopo averlo esortato a far sì che il gran volume delle Epistole Filelfiane che in gran parte conservavansi manoscritte fosse pubblico col mezzo de'torchi, come avvenne poscia a Venezia colla pregiata edizione del 1502, passando a parlar dell' autore, dice che chi non facea conto dell'Opere del Filelfo mostrava di aver guasto il palato per ciò che a cosa letteraria s'aspetta. Che fu costui uomo di rara erudizione, e per somma eloquenza agli antichi più somigliante che non ai moderni. Ch'egli era riuscito in tutto ciò a che avea voluto por l'animo, e che il suo stile era più elegante di quello di qualunque scrittore che dopo mille anni fosse fiorito. Parrà un pò esagerato questo giudicio, ma in breve vedremo che il modifica, confessando nel tempo stesso che il Filelfo e per il numero dell'opere da lui pubblicate, e per la facilità con cui le scrivea, e per la varia dottrina fu veramente mirabile: la qual lode anche i più rigidi censori non vorranno negargli.

Nè diversamente di lui sentirono molti scrittori del secolo posteriore, che fu il secolo della

(1) Epist. VI. Lib. XII.

buona critica e del buon gusto. Fra questi debbe contarsi il Giovio il qual ne' suoi *Elogi* dopo aver tessuto un breve compendio della vita e delle vicende di lui, parlando de' meriti suoi letterarj, dice che fu di tale e tanto ingegno che avrebbe potuto sorpassare e greci e latini, ove al suo ingegno avesse corrisposto il giudicio. Anche Leandro Alberti [1] il considera come principale ornamento della Marca Anconitana. Francesco Cicereo [2] fra primi scrittori il registra che scossa la barbarie de' tempi trascorsi, hanno l'eleganza e l'imitazione introdotta de' classici autori. Nè da costoro dissentono il Volterrano [3] il quale pronunzia che del Filelfo a buona ragione può dirsi ciò che di Vinicio disse Augusto, cioè ch'egli ad ogni cosa era acconcio, d'ogni argomento avea scritto, ogni stile trattato, ogni metro, e ciò in più lingue, e colla medesima facilità e facondia. Nè il Tritemio [4] che nell'indefessa applicazione agli studj il rassomiglia a Plinio. Anche il Cortesi che nel giudicare dell'opere altrui fu sì severo, confessa grande e vario ingegno in Filelfo e molta

(1) *Descrizione di tutta l'Italia* pag. 262.
(2) *De Ciceronis imitatione Sententia, ad Hieronymum Frick in Præfat. in Vol. I. Epist.* pag. 136.
(3) *In Anthropolog.* Lib. 21.
(4) *De Scriptor. Ecclesiast.* pag. 203.

eloquenza [1], ed altrove grande e sublime ingegno l'appella [2]. Lodovico Vives il loda molto segnatamente pe' due libri de' *Convivj* ove mostrò, dic'egli, quanto profondo fosse nella Filosofia, nella Storia, ne' Riti e nelle discipline dell'antichità più remota [3].

Gasparo Tollio, che nel tessere un compendio della Vita del Filelfo, a servir meglio all' argomento che avea per le mani ammise come vere le diverse favole che intorno a lui si spacciarono e segnatamente le calunnie del Poggio, confessa però che il Filelfo fu il letterato più grande del secolo suo [4].

Non parlerò de' moderni, perciocchè il citar tutti, sarebbe opera infinita e anche inutile. Basti il dire che non v'ha autore che di storia letteraria abbia trattato, che non parli con onor del Filelfo, e il primo scrittor nol consideri de' tempi suoi. L'opere loro son conosciute abbastanza, e non citerem che i nomi di alcuni, e sono il Gimma, il Crescimbeni, il Quadrio, il Fabricio, lo Zeno, l'autor francese della Menagiana, il Bruchero che meritamente per l'opera *de Morali Disciplina*, e per i *Convivj* il

(1) *De Homin. Doctis Dial.* pag. 31.
(2) *De Cardinal.* pag. 63.
(3) *De Tradenda Disciplina* Lib. 3.
(4) *De Infelicitate Litteratorum.*

registrò fra i Filosofi nella sua celebratissima Storia Critica d'ogni Filosofia, il Sassi, l'Argelati, il Moreri, il Tiraboschi, il Bettinelli, il signor Siro Comi, il Santini, e finalmente il più moderno fra tutti Signor Consigliere Giambattista Corniani, che con molto giudicio, ed argutezza di stile tutta sua propria ha parlato di lui nel decimo articolo del secondo volume dei *Secoli della Letteratura Italiana*, opera ove ha con molto ingegno ed arte raccolto tutto ciò che ai Fasti della Letteratura Italiana appartiene, e che in mille volumi trovasi sparso [1].

Niuno scrittore però, anche fra i più accreditati e più classici fu senza censori, perchè niuno fu mai senza difetti, molto meno il dovette essere Francesco Filelfo che noi siam ben lontani dal volere proporre ad alcuno come modello di buon gusto e di stile. La sua situazione, il secolo in cui visse, l'istessa natura sua inquieta, ardente, bizzarra ed altre cagioni che accenneremo gli tolsero di condur le ope-

---

(1) Nell'opera di Onorio Domenico Caramella Palermitano intitolata *Museum Illustriorum Poetarum qui ad hæc usque tempora Latino Carmine scripserunt* stampata in Venezia nel 1651, leggesi un distico in onor del Filelfo. e in lode segnatamente del suo Poema *Sforziade*.

Così pure nel libro di Vincenzo Paravicini *Singularia de Viris eruditione claris* a pag. 46 trovasi un articolo intorno al Filelfo, ove fra molte lodi si leggono ancor molte favole.

re sue a quel grado di perfezione che esigesi in chi debba servir di scorta agli altri. Pure quegli stessi che senza passione i suoi difetti additarono, riconobbero nel tempo stesso i suoi pregi, cioè molto ingegno, molta dottrina, recondita e varia erudizione, e facilità di stile.

Quel Sabellico medesimo che abbiam veduto poc'anzi in una sua lettera al Contarini far sì gran conto dell'opere del Filelfo, a segno di preferirle a tutte quelle degli altri scrittor de' suoi tempi, nel giudicioso suo libro intitolato *De Latinæ Linguæ Reparatione,* dice di avere attentamente lette ed esaminate quell'opere che gli era venuto fatto ritrovar del Filelfo, onde malgrado de' varj e discordanti giudicj di molti letterati su quelle ei pronunziava, ch'egli avea sortito dalla natura grande ingegno, facondia somma, attitudine a tutti gli stili, ma che gli era mancato in molte cose il giudicio, onde potea dirsi di lui, ciò che Quintiliano avea detto di Seneca, che sarebbe stato opportuno ch'egli scritto avesse col proprio ingegno, ma del giudicio altrui avesse usato.

Florido Sabino nella sua Apologia contro i Calunniatori confessa che fu il Filelfo dottissimo, che tentò co' suoi scritti nuove e grandi imprese, ma che nel tempo stesso mancò di

giudicio, troppo facilmente contento di quanto gli usciva della penna. Che il suo stile tal fiata in luogo d'esser sublime era gonfio, talvolta arido e fiacco.

Ma meglio ancora, secondo che a noi pare, giudicò il Giovio negli accennati *Elogi* dicendo che quel gran fiume d'eloquenza ch'ebbe in dono il Filelfo, non essendo da niuna ripa di giudicio rinchiuso, troppo ampiamente le sue acque spargendo, e soventi fiate letto cambiando, torbido riusciva e fangoso.

Lilio Gregorio Giraldi nel primo dialogo intorno ai Poeti de' tempi suoi mentre confessa che nelle opere del Filelfo così in prosa che in verso profondità si ammira di erudizione così greca come latina, molta eloquenza, estro poetico, fervida fantasìa, dice desiderarsi lima e giudicio.

Erasmo di Roterdam nell'opera sua ove gli imitatori di Cicerone descrive e in parte deride, del Filelfo parlando dice che volentieri gli accorderebbe il titolo di Ciceroniano, se ai Letterati così piacessero le opere sue come a lui piacquero che n'era l'Autore. Ch'egli affettò è vero d'imitar ne' suoi scritti Cicerone, ma poco felicemente; e che non fu mai così diverso da lui che ove dovea essergli più simigliante, cioè

nelle Orazioni, perciochè nelle Epistole gli va più vicino [1]. Lodovico Vives nell' opera testè citata, dice che le parole dal Filelfo usate erano eleganti e latine, ma che il suo stile era molesto perchè mancava di moto e quasi di vita.

Pietro Nanni che goffamente credette greco di nazione il Filelfo, ne' suoi commenti ad Orazio pronunzia essere stato nelle sue traduzioni religioso intorno alle parole, onde aver tradotto letteralmente, ma male riuscì nello esprimere i sentimenti, e l'indole degli autori che traducea. Il Vossio de' latini poeti trattando, rimprovera al Filelfo d'aver talvolta peccato nel metro, il che dice doverglisi perdonare in grazia del secolo nel qual visse.

Se si considerino con qualche attenzione i difetti letterarj del nostro Filelfo, si scorgerà che questi in buona parte prodotti furono da'

---

(1) È ben diverso il giudicio che intorno all'epistole del Filelfo dà Erasmo, da quello di Daniele Morofio, il quale nel suo *Polistore Letterario* pronunziò che quelle Epistole erano inette, e fredde. Ma costui scioccamente l'avea col Filelfo, perciocchè nella sua Opera Postuma *De legendis, imitandis et excerpendis Auctoribus*, alla pag. 35 inveisce ferocemente contro di lui, per aver detto trovar nello stile di Quintiliano un non so che di forastiero e di gonfio, e che sentiva la Spagna. Quì si avvertisca però che il Filelfo fa grandi elogi di Quintiliano considerato come Precettor d' Eloquenza, e il censura solamente come autore delle *Declamazioni*. Dopo tale avvertenza non si troveranno punto ingiuste le critiche sue, e s'avranno per importune e ridicole le invettive del Morofio.

suoi difetti morali, cioè a dire dalla sua vanità, volubilità, presunzione, e avidità di danaro.

Egli si tenea e volea esser tenuto per il primo letterato de' tempi suoi, ed eziandio delli trascorsi. Quindi credea che a meritarsi un tal titolo dovesse contribuire lo scrivere molte opere, e sempre di vario argomento. Di fatti veggiam che talvolta in tre o quattro mesi gli riusciva di pubblicare un grosso volume, ma poi non si dava la pena di esaminare se in questo volume ordinate fossero le materie, puro e preciso lo stile, dolci i passaggj, naturali e giuste le riflessioni. Persuaso e convinto del proprio merito, nulla temendo o disprezzando l'altrui giudicio, credea perfetta ogni cosa che gli usciva della penna, ed attribuiva ad astio ed invidia le altrui censure. Mostrava in somma d'ignorar quel grande precetto d'Orazio, che egli però raccomanda tal fiata a' suoi amici, di tener buona pezza custoditi nel proprio scrigno gli scritti, il che viene a dir di meditargli bene prima ch'escano a luce, e di limarli. Appena terminata un'opera la pubblicava (1), e

(1) Ch'egli solesse scrivere frettolosamente le opere sue, senza darsi briga nè della scelta delle parole, nè della distribuzione, nè del metodo, confessa egli stesso in una lettera a Lodovico Pedroni (Lib. XXII. pag. 153) nella quale il prega d'inviargli due sue

suo principal pensiero era di dedicarla a tal personaggio da cui potesse in riconoscenza riceverne ampj regali, e di porsi a scrivere novello volume, che di novelle ricchezze il mettesse in possesso. Qualunque argomento per una nuova opera gli fosse da' suoi amici o protettori suggerito, ei l'accettava senza punto mettersi in pensiero ed esaminare se tale argomento era dalle sue spalle, credendosi bastantemente forte per ogni qualunque impresa, perciocchè creduto avrebbe essere di suo scorno il confessare di non avere forze bastevoli all'assunto propostogli. Il perchè veggiamo che in alcune materie segnatamente teologiche, fisiche, metafisiche egli inciampò, come veraci dottrine certe favole spacciando e superstizioni del volgo, che in aria magistrale egli pronunzia.

Da tutto ciò che abbiam detto quel gran corollorio derivasi dai Pagani medesimi ricono-

---

lettere che gli mancavano da registrare colle altre onde contentare gli amici che si mostravano bramosi di veder unite in un volume tutte le lettere da lui composte. *I miei amici,* dic'egli, *fanno grande la stima di quelle mie lettere, di che io stupisco, poichè io nello scriverle d'alcuna cura non uso od industria, ma all'improvviso le detto senza meditazione od ordine. Parlo come scrivo. È ben però vero che se il mio stile non è nè studiato, nè culto, è però facile e pronto, e questo medesimo stile e metodo uso in tutte l'altre opere mie ec.*

sciuto per infallibile, che non riuscì mai in ogni sua parte perfetto letterato colui, che ai pregi letterarj non congiunse anche il più utile e più necessario corredo, voglio dire i pregi morali.

Egli non fu però in tutto privo di questi. E non possiamo certamente negare in lui il più necessario di tutti, cioè pura Religione, e molto zelo per essa. Tutte le opere sue ne rendono buona testimonianza, nelle quali parla della sua Religione con rispetto ed amore. Sarebbe cosa superflua il citarne gli esempli, solamente direm che merita d'esser letta l'*Ecatostica* IV della *Decade* II a Lorenzo Valla suo amico indirizzata, ove dopo aver condannate certe opere di lui piene di nuove opinioni non già intorno al dogma e alla Fede, ma intorno al Dominio Temporal della Chiesa, e poco rispettose verso i Pontefici e gli Ecclesiastici, il consiglia ad esercitar l'ingegno e la penna in altri argomenti più istruttivi e più utili. In fatti fu Lorenzo Valla uno de' primi nel secol suo che volle audacemente por bocca in certe materie che miglior senno fatto egli avrebbe a rispettare tacendo, le quali furon anche cagione della maggior parte de' suoi infortunj, come abbiam altrove mostrato (1).

(1) *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre, e de' suoi discepoli* pag. 451 e seg.

Egli è il vero che sulla purità della credenza del Filelfo gittar potrebbe qualche ombra ciò che narra di lui Gioviano Pontano [1] cioè che predicando in Milano S. Bernardino da Siena (che fu poscia canonizzato qual Santo) il Filelfo che l'ascoltava una mattina il riprese in pubblico ed il derise, cosa che indispettì i Frati Minori per forma che da quel punto nemici divennero di tutti i letterati, dandosi nelle loro predicazioni ad inveir contro lo studio dell'arti belle, come alla Religione nocevole.

Noi siam ben lontani dall'approvar nel Filelfo tanta audacia, che anzi la condanniamo altamente, ma la crediam derivata anzi che da difetto di religione, e di fede, da stolto orgoglio, da vanità, da sciocca impotenza di sagrificare e sopprimere un ingegnoso motto, una arguzia.

Che del resto com'egli altamente sentisse della santità non solamente, ma eziandio del valore nella predicazione di Bernardino da Siena, si scorge dall'*Ecatostica* terza della seconda *Decade*, e da un suo sonetto, sebben rozzissimo, tratto dall'Archivio Generale della città di Milano (XVI).

---

(1) *De Sermone* Lib. V.

Nè solamente fu amico della sua Religione [1], ma nemico eziandio e persecutore di quelle discipline ed arti che da questa son condannate, e segnatamente dell' Astrologia giudiciaria, e delle altre arti divinatorie tanto in voga a' suoi tempi, e sì favorite dal Duca Filippo Maria Visconti suo Principe [2]. Abbiamo una lettera sua al Conte Francesco d'Arco diretta, la qual come inedita fu pubblicata da Monsignor Fabroni [3], ma che leggesi fra le stampate dell'edizion del 1502 [4], ove mostra la falsità e l'insensatezza di queste arti, e quanto alla nostra santa religione s'oppongano: anche altrove in più luoghi gli astrologi giudiciarj, i divinatori, e i ciurmatori deride, e fra gli altri Battista Piasio Cremonese a' suoi tempi

(1) Quali fossero i suoi sentimenti intorno alla nostra santa Religione Cattolica ha egli assai bene espresso in un'Oda che leggesi in un Codice della Libreria Ambrosiana (T. 23) cui segue una Epistola dedicatoria al suo amico Nicolò Arcimboldo celebre Jureconsulto nella qual gli protesta d'avere in quella Oda sua versata, dirò quasi, tutta la sua dottrina intorno ai Cristiani e alla loro Fede. Gli aggiugne però che sottoponeva al grave giudicio di lui quanto avea affermato, disposto a chiamarsi in colpa, ove l'amico tacciato l'avesse di qualche errore. L'Oda di cui parliamo, sebben con qualche varietà e aggiunta fu stampata, ed è il *Carmen VI* del libro primo delle sue *Odi* Ma l'epistola dedicatoria di cui diede un Saggio il Sassi nell'*Historia Typographico-Litterar*. pag. CLXXIX crediamo inedita, e quindi abbiamo creduto bene di pubblicarla (XVII).

(2) Philelph. Epist. Lib. V. pag. 36 *Francisco Scalamonti.*

(3) Laurentii Medicis Vita Vol. II. pag. 22 Nota 13.

(4) Philelph. Epist. Lib. XXXIV. pag. 240.

celebratissimo Astronomo ch'ei graziosamente beffeggia dello essersi ingannato nel formare l'Oroscopo di Francesco Sforza Duca di Milano [1]. Oltracciò tutta l'*Ecatostica* quarta della quarta *Decade* è una calda invettiva contro l'Astrologia giudiciaria, e le altre sciocche arti a lei cognate.

Nè solamente fu pura la sua religione, ma fu anche ardente il suo zelo per la propagazione di lei, e per l'estirpamento dell'eresie e dell'infedeltà. Certo niun fervido Predicatore con più ardente eloquenza ne' suoi sermoni studiossi onde tutti i Principi della Cristianità richiamar a concordia fra loro, spronandogli ad unire insieme le lor forze terrestri e marittime onde scacciare i Turchi d'Europa, di cui occupavan gran parte.

Sono moltissime le lettere ch'egli scrisse su ciò fra le stampate al Re di Francia, [2] al Re d'Ungheria [3], a Federico Conte poi Duca di Urbino [4], a Cristoforo Moro [5] e a Nicolò Tron [6] Dogi di Venezia, al Cardinal di Pa-

(1) Lib. XII. pag. 91 *Hieronymo Castello.*
(2) Lib. VIII. pag. 66, Lib. XVII. pag. 120.
(3) Lib. VI. pag. 37.
(4) Lib. XXXII. pag. 226.
(5) Lib. XXI. pag. 143.
(6) Lib. XXXIV. pag. 241 Lib. XXXVI. pag. 254.

via[1], a Lodovico Foscarini[2], a Michele Orsino[3], a Bernardo Giustiniano[4], come pur fra le inedite del Codice Trivulziano due al Duca di Borgogna, due al Duca d'Urbino, due a Cicco Simonetta, una a Federico Imperatore, ed una al Doge di Venezia Andrea Vendramino. Tutte queste lettere che per la loro lunghezza ed ordine con cui scritte sono, piuttosto che lettere rassembrano trattati, dettate sono con grande eloquenza, e danno una distinta idea delle forze marittime e terrestri de' Turchi, de' loro costumi, della maniera loro propria di far la guerra, delle lor piazze forti, delle loro ricchezze e de' mezzi, e finalmente del modo più acconcio onde ottener piena vittoria sovr'essi, mostrando nel tempo stesso di quanto nocumento alla religione al buon costume alle arti e alle scienze sarebbe l'ulteriore estensione del loro dominio in Europa.

Sarebbe da desiderarsi che come il Filelfo conobbe la verità e santità della nostra Religione Cattolica ne avesse osservati anche collo stesso zelo i precetti, ch'egli però colla penna molto encomiava. Ma a vero dire non abbiam

---

(1) Lib. XX. pag. 141.
(2) Lib. XIX. pag. 131.
(3) L. C. pag. 136.
(4) Lib. XXXII. pag. 226.

di che gran fatto lodarlo su ciò. D'un precetto però par che osservatore egli fosse, cioè del digiuno ne' tempi dalla Chiesa prescritti, e ciò rileviam da una sua lettera scritta a Buonaccorso Pisano suo discepolo, nella quale il ringrazia d'un regalo inviatogli di fichi secchi, uve ed altri cibi che sogliono usarsi in tempo di digiuno, dicendo che un tal dono gli era opportuno molto in quadragesima, da che egli era solito di digiunare in tal tempo (1). Quando ciò egli scriveva era entrato nell'anno settantesimo primo della sua età.

Ma come l'encomiamo molto di ciò, vorremmo poterlo encomiare eziandio di continenza e di purità tanto più agevole a serbarsi ad un uomo ch'ebbe tre mogli. Ma di ciò fare ci vietano i figliuoli naturali ch'egli ebbe (di due fa egli menzione nel suo testamento pubblicato dal Sassi (2), ma noi crediamo ch'egli n'abbia avuto in maggior numero) e le orribili oscenità di che sono bruttate le satire sue, e segnatamente i suoi libri *De Jocis et Seriis*, non valendo punto a difenderlo quel detto ripetuto sino a nauseare, che può esser lubrica la penna e casto il cuore, non potendo esser mondo

(1) Lib. XXX. pag. 208.
(2) *Hist. Typograph. Litterar. Mediolan.* pag. CCXXII. A.

e metter buon odore colui ch'è sempre involto nel lezzo.

Nè il possiamo tampoco lodare d'aver osservato quel precetto Evangelico di perdonare a' nemici, e di non contaminar l'altrui buona fama, perciocchè già s'è veduto con quanta fierezza ed astio, non contento di difendere se medesimo, si scagliasse contro de' suoi avversarj, attribuendo loro le più orribili enormità ed infamie dall'accesa sua immaginazione il più delle volte inventate, come fece contro Nicolò Nicoli, Cosimo de'Medici, Carlo Aretino, il Poggio, il Decembrio, il Cicala ed altri, nè si può leggere senza riso e dispetto ciò ch'egli scrive ad Ottaviano Ubaldino Fratello del Duca di Urbino (1), cioè ch'egli era tal uomo da non sapere offendere alcuno nè pur col più innocente sarcasmo, che al contrario, comechè provocato più volte con ingiurie, avea fatto conoscere ch'egli amava la tranquillità, e da ogni spirito di contesa era alienissimo. Altrove dice (2) ch'egli ricevea senza commozione le offese, e ch'era ben lontano dal mordere alcuno, il che quanto fosse vero, s'è veduto abbas-

(1) Philelph. Epist. Lib. XVIII. pag. 125.
(2) Ibid. Lib. XXIX. pag. 199. *Joanni Petro Eutychio.*

tanza. Che anzi era egli pur troppo inclinato a quello spirito di vendetta che da alcuni ottenebrati scrittori pagani fu considerato come virtù, ma che la santa e pura nostra Religione condanna, e v'era inclinato a tale che il consigliava anche agli altri. In confermazione di ciò addurremo un paragrafo di lettera da lui scritta a Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano (XVIII) nella quale il consiglia d'uccidere alcuni Signori de' principali in Genova che si mostravano poco contenti del dominio Sforzesco, che tentarono poi, come s'è veduto, sebbene indarno, di scuotere, dopo la morte del nominato Duca [1].

In generale però è dovere che si confessi, che la Morale teorica del Filelfo era sana e pura, sebbene il più delle volte non sapesse poi praticarla. Leggesi una lettera sua a Gian-Giacomo Simonetta figliuolo di Cicco, e suo discepolo [2], il qual gli avea scritto per chiedergli in qual guisa comportar si dovesse con quelli che beneficati da lui, ingratamente gli avean corrisposto. La risposta che gli fa non può esser più sana, nè più santi i documenti

---

(1) Questa lettera abbiam tratta da un Codice dell'Archivio General di Milano.

(2) Lib. XXXV. pag. 247.

che in essa contengonsi. Il consiglia di perdonar volentieri agl'ingrati in luogo di vendicarsi. Che il desiderio e il piacer della vendetta erano proprj dell'anime vili e basse, e contrarj ai precetti del nostro divino Legislatore il quale si protestava che volea egli vendicare i suoi eletti pronunziando *Mihi vindicta, et ego retribuam*. Pur troppo il nostro Filelfo sapea quel che far si dovesse, ma non era poi sempre in disposizione di praticarlo.

La verità nientedimeno esige che noi confessiamo, che le virtù sue morali non furono tutte teoriche, e giustizia vuol che il lodiamo come buon Marito, buon Padre, buon Amico, Uomo benefico, e buon Italiano.

Egli ebbe, com'è detto, tre Mogli, che amò con tenerezza straordinaria, mostrandone anche stima e rispetto. Grandi sono gli elogi ch'ei fa della prima Teodora Grisolora, dicendo che alla beltà e allo splendor dei natali, la pudicizia univa, la bontà, la docilità, e la cultura dello spirito (1). Egli visse sempre con esso lei, non mai nelle sue peregrinazioni abbandonandola.

---

(1) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 1. *Marco Lypomano,* Lib. III. pag. 18 *Alberto Zancario,* Lib. XXXVII. pag. 261 *Laurentio Medici,* Decad. III. Hecat. III. Decad. X. Hecat. VIII.

Una volta però le stette alcuni giorni lontano, e fu in quel tempo nel quale egli era domiciliato a Pavia, quando per commissioni del Principe suo era stato chiamato a Milano. Siccome il suo ritorno tardava, scrivea a Catone Sacco suo amico (1) pregandolo di visitare la sua Grisolorina e di esortarla a non maravigliarsi ed affliggersi se al giorno da lui stabilito non era giunto, perchè ciò non era proceduto da colpa sua ma dagli affari importantissimi dal suo Duca addossatigli. Che la pregasse a star di buon animo, e a bene trattarsi. Pochi giorni appresso riscrivea al medesimo commettendogli di avvertire Grisolorina che nuovi comandi del Duca ritardavano il suo piacer d'abbracciarla, che non si turbasse e avesse pazienza (2).

Queste tenere sollecitudini ed ansietà che proprie sono del vero amore, mostrano il mutuo affetto che questi due sposi legava. Tanto poi fu il dolore da lui conceputo quand'essa morì, che confessava che in vita sua non gli era accaduto infortunio che tanto l'affliggesse, e tante lagrime gli costasse (3), anzi che la perdita di lei gli avea renduta odiosa la vita(4). Pari

---

(1) Lib. III. pag. 20.
(2) L. C.
(3) Epist. Lib. V. pag. 31 *Joanni Mario Filio.*
(4) Decad. VI. Hecat. III.

affetto portò egli alla seconda sua moglie Orsetta Osnaga, e pari dolore sentì all'immatura sua morte, dopo ch'essa l'ebbe fatto Padre di quattro figliuoli, tre femine e un maschio che a lei premorì. Anche di questa parla egli in più luoghi con singolare stima e tenerezza (1).

Ma quella ch'egli amò forse con maggiore trasporto, e la cui mancanza, anche attese le circostanze maggiormente l'afflisse, fu la terza ed ultima Moglie sua Laura Maggiolini denominata. Ciò s'è provato ad evidenza nel precedente libro, che il quì dirne più a lungo sarebbe cosa superflua.

Come fu buon Marito, fu anche buon Padre, amoroso con tutti i suoi figliuoli, ma con alcuni eziandio tenerissimo. Il suo Primogenito fu Giovanni Mario natogli com'è detto a Costantinopoli dalla prima sua Moglie l'anno 1426 (2). Costui come imitò il Padre nell'erudizione e nella dottrina, così pure nella volubilità, nello orgoglio, e negli altri suoi vizj. Fu però dal Genitore con somma cura coltivato ed istrutto. Merita d'esser letta l'*Ecatostica* prima della *Decade* sesta nella quale molti saggi avvertimenti gli dà onde riuscir uomo probo ed one-

(1) Decad. IX. Hecat. VIII.

(2) Philelph. Epist. Lib. I. pag. 1 *Leonardo Justiniano*.

anche per altri. Noi vogliamo indarno cozzar contro la natura. Da tutto ciò si rileva che Mario piccolo o niuno profitto fece a Costantinopoli, ma ciò, non, come il Padre temeva, per mancanza di naturale disposizione e d'ingegno, che vedremo in lui essere stati grandissimi, ma per giovanil leggerezza ed incostanza.

Il perchè il Filelfo cui la dimora in Grecia di Mario avea rilevanti somme costato, come appare dal suo testamento pubblicato dal Sassi [1], si risolvette di richiamarlo presso di se, e in quella lettera scritta l'ultimo di Maggio del 1441 nell'atto d'annunziargli la luttuosa notizia della morte della sua Grisolorina, gli impone di ritornar tostamente in Italia, soggiugnendogli ch'era inutile ch'egli più a lungo dimorasse a Costantinopoli ove andato essendo per approfittar negli studj, in luogo d'aver fatto qualche progresso in essi, avea piuttosto disimparato quanto avea appreso da lui [2]. Non fu molto sollecito Mario ad ubbidire ai comandi paterni, perciocchè abbiam lettera di suo Padre dei 15 Maggio 1442 [3] nella quale scrive a Pavia a Catone Sacco suo amico che a momenti vedrebbe il suo figliuolo che dovea

(1) *Hist. Typograph. Litter. Mediolan.* pag, CCXXIII.
(2) Epist. Lib. V. pag. 31.
(3) Ibid. pag. 32.

essere partito da Costantinopoli. Che da Venezia avrebbe fatto il vaggio sul Po. Pregava dunque l'amico sì tosto che giunto fosse Mariò a Pavia di fornirlo egli stesso di cavalcatura onde recarsi a Milano, o di scrivergli il suo arrivo, onde potesse egli stesso prontamente inviargliela. Giunto Mario a Milano stette qualche tempo presso il Padre, ed è forza dire che sotto la disciplina di lui mettesse il cervello a partito e attendesse di forza agli studj, perciocchè in breve riuscì eruditissimo, e si fece onore nelle diverse cattedre che in appresso occupò. L'anno 1446, ventesimo della età sua fu Professore di lettere umane a Savona, ove fu onorato di quella cittadinanza, ciò affermando egli stesso nell'opera sua manoscritta *De Communis Vitæ Continentia*, della quale direm quanto prima. Passò quindi l'anno 1450 alla corte di Renato d'Angiò Re di Napoli dal quale fu graziosamente accolto, e tenuto qual suo precettore nella greca letteratura. Di ciò c' instruisce una lettera del Padre a quel Re nella quale il ringrazia de' beneficj compartiti al figliuolo, e lo assicura che questi era in caso di bene addestrarlo nella greca lingua di cui quel Monarca era vago[1]. Sì con-

(1) Epist. Lib. VIII. pag. 52.

tento fu quel Re del giovin Gian-Mario, che gli conferì in Marsiglia una magistratura, che egli esercitò con molta sua lode. Il padre di ciò lietissimo si congratula con esso lui(1), e lo esorta a far buon impiego del tempo, a coltivar la grazia del Re, e a seguitarlo dovunque. Che se la fortuna nol permettesse(2), facesse ritorno in Italia, ed ivi si stesse in compagnia di molti uomini dotti ed eruditi, anzi che a Marsiglia ov'era egli il solo uomo dotto. Ebbe anche Gian Mario quivi dal Re Renato l'incarico di formare la Libreria del Monastero di S. Massimino, come coll'autorità d'una lettera dello Alciati il Tiraboschi ha provato(3). Quel per altro che mostra la sollecitudin paterna del nostro Filelfo, fu ciò ch'ei fece e provò alla partenza di questo suo figliuolo per la corte del Re Renato.

Lo raccomandò caldamente a Tommaso Fregoso Governator di Savona(4), poi avendo inteso com'egli trovandosi in non so quale locanda s'era lagnato di dolori allo stomaco, gli

---

(1) Lib. VII. pag. 49.

(2) Par che voglia alludere alla situazione di quel Principe che sostenea dura guerra con Alfonso Re d'Aragona, ond'ebbe poscia a perdere il Regno di Napoli.

(3) *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 1046.

(4) Lib. Epist. VIII. pag. 52.

scrisse agitatissimo [1] scongiurandolo d'informarlo esattamente intorno al suo stato, e d'avere gelosa cura della sua sanità. Ma o fosse che gli affari di quel Re andassero di male in peggio, o la naturale incostanza sua, come par più probabile da una lettera del padre che il rimprovera delle sue dubbiezze nel seguire quel Monarca che molto lo amava[2], certo è che Mario l'anno 1451 si risolvette di far ritorno in Italia. Ad onta di quanto avea scritto, fu contentissimo il Filelfo di rivedere il figliuolo, sperando forse ch'egli dal tempo imparato avrebbe ad essere più sommesso ai voleri paterni. Ma siccome tornava egli da' paesi per le guerre sospetti, scrisse più lettere a Nicolò Ceba[3], e a Jacopo Bracello [4] e a Nicolò Fregoso Doge di Genova[5], perchè fossero consegnati a lui tali passaporti da non venir molestato. Nè di tutte queste sollecitudini contento spedì a Genova l'altro figliuol suo Senofonte perchè accompagnasse il fratello a Milano [6].

Nel Gennaio del 1452 era già Mario presso il Padre, perciocchè abbiam lettera di questo

(1) Epist. Lib. C. pag. 54.
(2) L. C pag. 55.
(3) Lib. IX pag. 64.
(4) L. C. pag. 66.
(5) Lib X. 70.
(6) Lib. IX. pag. 66 *Nicolao Cebæ, Petro Perleoni.*

ultimo a Lodovico Casella primo ministro del Duca di Ferrara[1], nella quale gli dice che il suo figliuolo Mario l'avea informato della buona accoglienza e delle cortesie usategli dal Casella a Ferrara nel suo passaggio per quella città. Non istette pero lungamente a Milano, perciocchè leggesi lettera del Padre suo dei 28 Ottobre 1452 a lui indirizzata[2], nella quale gli esibisce la cattedra di eloquenza in Genova vacante per la partenza di Pietro Perleone che si restituiva a Rimini sua Patria. Non veggiamo ch'egli accettasse, nè sappiam dove andasse vagando, l'anno però 1454 egli era a Torino in onorifico posto, di che si congratula il Padre, dicendogli che sperava che i Torinesi in grazia di lui si riconciliassero colle muse. Pare che Mario esercitasse quivi il mestiero di Giureconsulto, poichè il padre l'ammonisce che mal si cozza colla natura, e ch'egli amerebbe piuttosto ch'ei fosse oratore, poeta, e filosofo, che giureconsulto e avvocatastro mercenario: *rabula mercenarius* [3].

Fu onorato molto dal Duca di Savoia, di che mostrò grandissima consolazione il nostro Fi-

(1) Epist. Lib. X. pag. 70.
(2) Lib. X. pag. 72.
(3) Lib. XI. pag. 82.

lelfo, esortandolo con lettera scrittagli l'Agosto del 1455 a rendersi sempre più degno de' favori di quel Sovrano (1). In questa lettera stessa loda il figliuolo d'un carme e d'una epistola inviatagli, come cosa bellissima, e gli protesta ch'egli era nato a gran cose, purchè all'ingegno e alla memoria che in lui erano grandissimi, corrispondesse la diligenza e lo studio. Fu sì contento il Filelfo dei portamenti del figliuolo, e degli onori che riceveva a Torino, che volle manifestare la sua soddisfazione con un'oda che leggesi a stampa coll'altre sue (2). Da altra lettera del Filelfo rilevasi che

(1) Lib. XII. pag. 89.

Degli onori e beneficj conferiti a Gian-Mario da Lodovico Duca di Savoia parla pure il Filelfo nell'*Istruzione del ben vivere* indirizzata al Pronipote di lui Duca Filiberto, della quale s' è detto.

(2) Fra gli onori conferiti a Mario dal Duca di Savoia, fu la corona poetica, onde si convincon di errore il Sassi (*Hist. Typograph. Litter. Mediol.*) e il Tiraboschi (*Stor. delta Letterat. Ital.* T. VI. pag. 1048) che affermano tale distinzione avere egli ottenuta dal Re Renato d'Angiò. La verità della nostra proposizione è palese dai seguenti versi dell'Oda accennata, che è la sesta del lib. V. de' Carmi latini del Filelfo i quali, comechè impressi, sono però molto rari.

Cœpisti tandem sua restituisse Parenti
Munera, nate Mari, quæ mihi debueras.
. . . .
Quod te magnanimus tanto insignirit honore
Ipse Lodovicus, gloria magna tibi est.
Nam tanto placuisse Duci, Sabbaudia cuius
Imperio paret, fert tibi grande decus.
Judicio postquam tibi tanti Principis ambit
Laurea pulchra comam, Pieridumque nemus.
Eja age nocturno etc.

Mario dimorò lungo tempo a Torino. Quando se ne partisse non sappiam dire [1]. L'anno 1459 fu inviato dal Padre a Mantova ad inchinare il Pontifice Pio II che quivi era venuto a tenervi quel famoso congresso di cui s'è detto [2]. In tale occasione l'accompagnò egli con caldissime lettere commendatizie al Cardinal Bessarione [3], a Gregorio Lollio Segretario Apostolico [4], ad Agapito Romano Apostolico Referendario [5]. Fu Mario dal Pontefice ricevuto con espressioni di affetto e di stima non solamente, ma gli fu eziandio esibita l'onorevole carica di Avvocato Concistoriale [6] che mostra però ch'egli non accettasse. Ben accettò l'invito ch'ebbe dal Senato di Venezia di stabilirsi in quella Città qual Professore d'Eloquenza e di Filosofia con annuo stipendio tratto dal pubblico erario, cosa la quale, se al Filelfo crediamo, non s'era usata con altro Pro-

---

(1) Nel tempo però ch'egli era stabilito a Torino diede l'anno 1456 una corsa a Parigi senza saputa del Padre, il quale anzi se ne maravigliò protestando d'ignorarne il motivo. Vedi Philelph. Epist. Lib. XIII. pag. 94 *Thomae Franco Philosopho Medicoque.*

(2) Non a Roma come ha affermato il Sassi (*Hist. Typograph. Litter. Mediolan.* pag. 263) confondendo le epoche, e moltiplicando in errori.

(3) Lib. XV. Epist. pag. 109.

(4) L. C.

(5) Ibid.

(6) Lib. XXVI. pag. 180 *Leodrysio Cribello.*

fessore qualunque [1]. Ciò fu il Marzo dell'anno 1460.

Dovette però dar prima saggio della sua abilità con pubblici esperimenti, ma questi furono il suo trionfo. Perciocchè egli alla presenza del Doge Pasqual Malipiero, del Senato, e d'innumerabil concorso di persone a trenta due quesiti propostigli improvvisamente rispose, e poscia ne' due giorni susseguenti insegnando mostrò il suo sapere con meraviglia ed applauso di tutti [2].

Non è a dir come il buon Padre gongolasse tutto all'annunzio dell'onor fattosi dal figliuolo. Egli ne scrisse a molti con giubbilo, e tra gli altri a Marchisio Varisino Ministro del Duca di Milano a Venezia [3], al Doge medesimo [4], a Bernardo Giustiniano [5] a Gian-Pietro Arrivabene chiamato *Eutichio* [6], dicendo ch'egli non avea conosciuto ancor uomo che come il figliuol suo unisse insieme due pregi che rade volte si veggono congiunti insieme, cioè grandissimo ingegno, e portentosa memoria. In fatti di que-

(1) Epist. Lib. XV. pag. 113 *Petro Eutychio*. Lib. XVI. pag. 115 *Paschali Malippœrio Duci Venetorum*.

(2) Lib. XV. pag. 112 *Mario Filio*.

(3) L. C. pag. 111.

(4) Lib. XVI. pag. 115.

(5) L. C.

(6) Ibid. Lib. XV. pag. 113.

sta sua memoria ci dà buon saggio il Giraldi [1], il qual narra d'avere udito a Ciro fratel di Gian-Mario (dovea dir Nipote [2]) che costui trovandosi in una assemblea di cento e più persone, ed essendogli proposto da ciascheduna di queste un argomento intorno al qual verseggiare, rispondeva all'improvviso agli argomenti di tutte, coll'ordine stesso con cui gli erano stati proposti. Ma per tornare al nostro Filelfo, godeva egli che il figliuol suo stabilito fosse in una Città, e per servirmi delle sue espressioni medesime, avesse gittate le ancore in un porto qual era Venezia ove non temer di tempeste e di turbini, ed ove avrebbe potuto passare tranquillamente e con onore i suoi giorni [3]. Gli raccomandava soltanto di non riposar neghittoso sui colti allori, ma di usar d'ogni diligenza e fatica onde non solamente adequare, ma di superare eziandio la conciliatasi espettazione. Che che fosse però le lusinghe del padre anche questa volta andaron deluse. Perciocchè abbiam lettera di lui in data del 28 Maggio del

---

(1) *De Poetis Suor. Temp.* Dial. I.

(2) Ciro fu figliuolo naturale di Senofonte Fratel di Gian-Mario, dunque fu a questi Nipote. Ciò s'impara dal Testamento del nostro Filelfo pubblicato dal Sassi. L'errore del Giraldi fu ripetuto dal Tiraboschi. *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 1032.

(3) Lib. XV. Epist. pag. 111. *Marchisio Varisino.*

1474 [1] in cui gli scrive che poichè era risoluto di ritornare a lui, inutile stimava il rispondere alle due lettere scrittegli, che in persona ragionato avrebbono di ciò che all'utilità e alla felicità s'apparteneva di lui. Che intanto avesse cura di mantenersi sano (molti luoghi allora d'Italia infetti erano dalla pestilenza) e che avesse a mente i rigorosi decreti dal Duca di Milano emanati contro coloro che navigavan sul Po [2].

Ritornato Gian-Mario a Milano fu alcun tempo dopo in un col Genitore condannato alla carcere, per essersi fatto di lui compagno colle indecenti e furiose satire scritte contro il defunto Pontefice Pio II. In appresso fu Professore in varie Città, cioè in Bergamo [3], ove stette tre anni, ciò affermando egli nella citata

---

(1) Lib. XXII. pag. 153.

(2) Il Tiraboschi (*Stor. della Letter. Ital.* T. VI. p. 1047) afferma che il motivo per cui Gian-Mario si partì da Venezia fu il congedo che n'ebbe *per la poco lodevol fama che di lui si sparse pe' suoi costumi*. Quest'asserzione è vuota affatto di fondamento. La ragion vera dal Padre di lui la sappiamo, e fu la poca diligenza che usava nell'insegnare, e la libertà che spesso prendeasi di partir dalla città per divertirsi e divagarsi, cosa che stancò i Veneziani e gli mosse a licenziarlo. Ciò gli rimprovera il Padre in quella severa lettera (Lib. XXXVI. pag. 255) di cui avrèm ben presto occasion di parlare, nella quale non avea alcun motivo di risparmiar l'audace figliuolo.

(3) A detta del Tiraboschi (*Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI. pag. 1047) conservasi in Bergamo un Codice delle Poesie di Alberto Carrara ove alcune si trovano non di lui, ma d'altri che del soggiorno parlano che Gian-Mario Filelfo ivi avea fatto.

opera sua *De Communis Vitæ Continentia*, in Bologna [1] e in Verona, ma da tutte poi licenziato per la ragione medesima di negligenza e di troppo frequenti assenze, come gli rimprovera il Padre in quella severa lettera di che s'è detto.

Fu all'occasione forse di questa sua instabilità e negligenza a' proprj doveri onde con suo disonor congedato veniva dalle varie città in cui fu Professore, che sgridato Mario dal Padre, rispose in modo insolente e contumace, onde leggiam lettera di quest'ultimo in data degli 8 Ottobre 1470 in cui sdegnato gli dice [2] che avea letto il suo foglio il quale l'avea estremamente commosso ed agitato non sapea dir se per propria, perchè un tal figliuolo avea generato, o per cagione di lui che tale era che non ammetteva le sue ammonizioni e i consigli che tutti avean per mira l'utilità e il decoro della sua vita. Per la qual cosa poichè non volea ubbidire ai paterni comandi vivesse da quindi innanzi secondo il suo senno.

---

(1) Da una lettera del nostro Filelfo (Lib. XVII. pag. 117 *Xenophonti Filio*) impariamo che il Luglio dell'anno 1461 Mario si ritrovava a Bologna. Egli però, come veduto abbiamo, non v'era allora di piede fermo, ma per una di quelle scappatelle che tante al Padre incresceano

(2) Lib. XXXII. pag. 228.

Ma gli sdegni d'un Padre esser sogliono brevi. Infinita fu la sua consolazione un anno appresso all'intendere che gli Anziani della Città d'Ancona aveano scelto il suo figliuolo a pubblico professore nelle Belle lettere ed Arti. Scrisse loro (1) per encomiar questa scelta, e per pregargli a volere trattar Mario in guisa ch'egli si affezionasse alla loro Città, ed all'instituto intrapreso, assicurandogli che avea al figliuol suo ordinato d'esser loro ossequioso ed ubbidiente. Da altra sua lettera (2) poi impariamo come Gian-Mario contento fosse del suo stabilimento in Ancona, e come egli era caro a quella Città, di che si congratula il Padre con lui, e con dolci e calde espressioni l'esorta alla diligenza e allo studio, e a farsi onore in guisa da assicurarsi oggimai per tutta la vita un onorato asilo nel luogo ove trovavasi. In altra Epistola (3) mostra la sua compiacenza per alcuni fogli ricevuti dal figliuolo, e per la fama della sua lodevol condotta, e delle lusinghiere speranze che dava.

Dopo tante e sì sviscerate cure sostenute dal nostro Filelfo nell'educare ed istruire Gian-

(1) Epist. Lib. XXXIV. pag. 243.
(2) Lib. XXXV. pag. 248 *Mario Filio.*
(3) Ibid. pag. 250 *Mario Filio.*

Mario, e nel procurargli uno stabile ed onorato collocamento, chi creder potrebbe che questo figliuolo divenisse scortese è disconoscente a tale di dichiarar al Padre medesimo ch'egli era oggimai annoiato delle sue ammonizioni, e di consigliarlo di far il suo testamento per togliere così dopo la morte sua ogni fomento alle contestazioni e ai litigj fra lui ed i suoi fratelli. Ciò s' impara da quella lettera del Padre da noi altre volte citata nella quale questi giustamente offeso per tanta baldanza in tono irrisorio gli dice che avea molto ammirata la sua prudenza, in grazia della quale egli già avanzato in età, (avea allor compiuti Gian-Mario gli anni 47) più badando al tempo che era vivuto il Padre, che alla sua robustezza e felice costituzione di corpo, il consigliasse a dispor delle sue cose, prima d'esser sorpreso da morte. Solo gli dispiaceva il motivo addotto dal figliuolo onde muoverlo a far testamento, il qual era *per togliere ogni semente di risse fra i Fratelli:* perciocchè avea sempre nutrito lusinga che ove Gian-Mario fosse stato superstite al padre, il che desiderava piuttosto che non isperava, (vedrem che il Filelfo fu buon indovino) egli dovesse tener verso de' suoi fratelli che in gran parte eran fanciulli le veci

di Padre, anzi che di emulo e d'avversario. Che insino allora non avea pensato a far testamento, ma che era risoluto di seguir i prudenti consigli di lui, e il farebbe di tal tenore che ogni adito chiuderebbe alle contestazioni fraterne. Circa poi alle lagnanze di Gian-Mario, e alla noia che mostrava de' suoi avvertimenti, non sapea veder la ragione di tanto dolersi ed offendersi. Gli avea scritto in lingua greca e toscana (e ciò al solo fine che le sue lettere alla posterità non passassero) d'avere inteso che maravigliosamente era agli Anconitani piaciuta in sulle prime la maniera sua d'insegnare e la sua condotta, ma che in processo di tempo, secondo era del suo costume, fosse divenuto negligente, e che abbandonasse spesso la scuola e la Città per vagare qua e colà e per divertirsi. Che tal libertà non piacea punto agli Anconitani, nè ai forastieri che per istruirsi eran venuti in Ancona. Il perchè sapendo quanto quel soggiorno piaceagli, l'avea voluto avvertire acciocchè si guardasse con simile irregolare condotta, non gli avvenisse quello che in altri tempi gli era accaduto e a Bergamo, e a Verona, e a Venezia, e a Bologna. Che finalmente non gli sembrava che tali ammonizioni procedenti da amore e da zelo paterno, gli do-

vessero meritare dal figliuolo la taccia di decrepito, e d' insensato.

L'ardimentoso passo per altro del figliuolo scoperse al Padre l'animo interessato di lui, e volle a questa volta seguitarne i consigli, per ovviare appunto alle altercazioni fraterne al caso della sua morte. La lettera di cui abbiamo parlato insin qui è in data dei 18 Decembre 1472, e il Testamento pubblicato in parte dal Sassi (1), fu dettato ai 23 Febbraio 1473 non 1472 come per errore certo di stampa quivi si legge (2). E in proposito di Gian-Mario, da questo testamento rilevasi che il Padre il lasciò universale erede in compagnia dell' altro suo figliuolo Federico Francesco allora vivente, e di Fiorio figliuolo di Senofonte già morto, a questa condizione però che il primo fosse solamente erede del terzo dei beni immobili dal padre posseduti nel Territorio di Tolentino, senza potere pretendere ai beni mobili e alle altre facoltà che potesse avere a Milano, e ciò,

---

(1) *Hist Typograph. Litter Mediol* pag. CCXXI e seg.

(2) Che il Testamento del Filelfo fosse dettato l'anno 1473, non 1472, oltre la lettera del Filelfo or or citata che il prova, rilevasi anche da ciò che fu fatto nell'*Indizione sesta* in giorno di Martedì e ai 23 di Febbraio. Nel Febbraio del 1472 non correa l'Indizione sesta, ma la quinta, appartenendo la sesta al 1473, e il 23 del citato mese di Febbraio fu in Domenica non in Martedì, come avvenne nel 1473.

aggiugne il Testatore, perchè Gian-Mario essendo riuscito uomo dotto potea egli stesso da se procacciarsi di che vivere agiatamente. Oltracciò il testatore avea dovuto consumar somme grossissime per mantenerlo a Costantinopoli. Aggiugne per ultimo una terza ragione che fa poco onore a questo suo figliuolo, ed è che costui molti libri di prezzo gli avea venduti senza sua saputa o consentimento. Conchiudea finalmente che se Gian-Mario non si fosse mostrato contento di queste sue disposizioni, o avesse voluto opporvisi, intendea e volea che fosse escluso da ogni qualunque eredità (1).

---

(1) Non ci siam creduti in dovere di dar conto esatto di questo Testamento del nostro Filelfo e perchè già fu pubblicato in compendio dal Sassi, e perchè in gran parte non ebbe effetto per la mancanza di molti che in esso erano nominati, i quali premorirono al Testatore, com' è a dir la moglie sua ch'ei lasciava usufruttuaria, e curatrice de' figliuoli minori, e tutti i figliuoli maschi medesimi. A ciò s'aggiunga, ch'ei, com' è detto, morì tanto povero, che poco altro dovette restar di lui che i suoi libri ed i beni che possedeva a Tolentino. In quanto alle possessioni di Tolentino delle quali chiamati avea eredi Gian-Mario, Federico Francesco e Fiorio disponea che la parte che a Fiorio toccava, ove questi morisse senza legittima prole, appartenesse a Ciro figliuolo naturale di Senofonte.

In quanto poi ai suoi libri poco possiam noi dire, malgrado delle ricerche e fatte da noi e fatte fare anche ad altri. Nel suo testamento egli lasciava i suoi libri greci e latini e tutte le sue scritture al suo diletto figliuolo Federico Francesco, e in mancanza di lui, alla Chiesa Maggiore, cioè alla Libreria del Capitolo Metropolitano di Milano. Federico Francesco morì prima del Padre, e non avendo questi più cambiato il suo testamento, dobbiamo credere che alla sua morte al Capitolo Metropolitano i suoi libri, e le sue scrit-

È forza però di confessare che malgrado di tanta irreligiosa baldanza di Gian-Mario verso

---

ture passassero. Di fatti il Sassi afferma che appunto nella libreria capitolare trovò egli il testamento Filelfiano. Oltracciò narra, che avendo esaminati i libri che si contenevano in essa, molti ne avea trovati delle prime edizioni di Milano portanti in fronte il nome di Francesco Filelfo, il che viene a dire ch'erano a lui appartenuti, ma de' Codici manoscritti non fa punto motto. Il signor Abate Don Giovanni Andres Bibliotecario della Reale Libreria di Napoli, nel Tomo IV delle sue lettere famigliari dirette a Don Carlo Andres suo fratello ove gli dà ragguaglio del viaggio ch'ei fece in diverse città d'Italia nel 1791, parlando alla pag. 125 della Libreria Capitolare di Milano afferma di averla visitata più volte, di avervi esaminati più libri, ma di non averne trovato pur uno che per alcun segnale indicasse d'essere appartenuto al Filelfo, nè tampoco ciò potè lo stesso Canonico Bibliotecario che l'accompagnava, il quale eziandio mostrò d'ignorare che mai il Filelfo pensasse ad arricchir co' suoi libri quella antichissima Libreria. Fra tante mie incertezze, non trovando quì in Milano persona che sapesse darmi su ciò una qualche istruzione, mi risolvetti di scrivere al Signor Cavaliere Bossi Regio Commissario a Torino, già da molti anni nominato Prefetto Generale degli Archivj e delle Biblioteche. La sua profonda erudizioue nota all'Italia per le molte pregievoli opere da lui pubblicate, mi lusingava, fra tante tenebre, di qualche lume. Ecco ciò ch'egli a questo proposito mi rispose con un gentilissimo foglio suo dei 20 Febbraio 1807.

„ Quanto alla Biblioteca Capitolare del Duomo mi fa meraviglia „ com'Ella non ne abbia trovata a Milano esatta notizia. Compo„ nevasi questa Biblioteca di un centinaio incirca di Manoscritti „ parte membranacei, parte cartacei, molti de' quali liturgici o „ scolastici, pochissimi classici, di qualche migliaia di volumi stam„ pati, la maggior parte di materie ecclesiastiche, tra i quali tre o „ quattro buone edizioni del XV secolo, e pochi moderni. Fu sop„ presso, com'ella sa, il Capitolo nell'anno settimo, nè io seppi mai „ ciò che seguisse della Librerìa sino ai primi dell'anno nono, e„ poca in cui io fui nominato Prefetto Generale degli Archivj e „ delle Biblioteche. Presi cura allora fra le altre dei soppressi anche „ di quella Biblioteca Capitolare. Non trovai più nè l'Apuleio, nè il „ Plotino principi ch'io sapea esistervi, non trovai un libro liturgico „ del VII. o VIII. secolo che pure si conosceva, trovai pochissimi „ manoscrit.i di Classici e fortunatamente trovai ancora un bel

il suo Genitore, non veggiamo che questi serbasse ruggine alcuna di sdegno, che anzi il dobbiamo lodare d' essersi più che mai adoperato in utilità e decoro di lui. Abbiam lettera di lui inedita del Codice Trivulziano in data dei 28 Settembre 1474 (XIX) nella quale gli parla collo stesso interesse ed affetto paterno che sempre solea. Da questa lettera pare che Gian-Mario

„ Dante col commento di Benvenuto da Imola in due volumi in „ foglio. Diedi sfogo a molti libri scolastici, perchè il Governo „ l'avea disposto, rimisi altra porzione di libri comuni alle Biblio- „ teche che allora formavansi a Vigevano, credo anche a Varese, „ ed al Collegio Calchi, sui reclami dell'Ascivescovo bene accolti „ dal Governo rimisi a quello una quantità di libri liturgici, e tutti „ i manoscritti colle migliori opere che vi si trovarono e col Dante „ li feci passare alla Biblioteca di Brera ove tuttora si conservano, „ sebbene, ch' io sappia, non se ne sia mai fatta un'esatta descri- „ zione, avendo il Signor Direttore della Istruzione Pubblica avo- „ cato a lui il ramo delle Biblioteche. Eccole reso conto di tutto. „ Del resto io non ho trovato nè il testamento di Filelfo, nè codici „ di Filelfo, nè altra cosa che potesse richiamar la memoria di quel „ grand' uomo. „ Sin qui il gentilissimo Signor Cavaliere Bossi. Terminerò questa nota col dire, che moltissimi anni sono il Signor marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio dai Deputati alla fabbrica del Duomo di Milano comperò il prezioso Codice delle epistole Filelfiane da noi tante volte encomiato, il quale si è servito di scorta in questa nostra fatica, come pur molti altri codici anche stampati. Tutti questi per avventura parte facevano del legato del nostro Filelfo.

Dopo tutto ciò non voglio lo tacere ch'io credo che pochi fossero i codici Filelfiani che passarono alla Libreria capitolare del Duomo. Quando il Filelfo si recò qual Professore a Firenze, ove poco appresso morì, è ben naturale che portasse seco molti suoi libri, i quali dopo la morte sua, malgrado del suo testamento, quivi rimasero, e forse in poter di Lorenzo de' Medici. Ciò mi fa credere e la nota de' molti libri di lui, che a Firenze si conservavano, di che s'è già detto, e i molti codici, segnatamente greci, che nella Laurenziana si trovano tuttavia insigniti del nome e delle armi del Filelfo.

inclinasse a lasciar Ancona, per passare alla corte de Re Ferdinando di Napoli, il che però non veggiam che facesse, disapprovando il Padre questo consiglio. Perciocchè dopo d'avergli descritta quella malattìa cagionatagli dallo abuso delle frutte, di che s'è detto, soggiugne, che avea letto volontieri, ciò che aveagli scritto del Re Ferdinando, purchè fosse vera la cosa. Che avrebbe per altro amato meglio ch'egli conservasse quel posto tranquillo in Ancona che la fortuna gli avea procurato, non essendo più egli in tale età oggimai da fare il vagabondo. Da alcune lettere nientedimeno di Piattino Piatti a Mario dirette [1] veggiamo ch'egli più anni ancora si stette in Ancona, ove trovavasi nel 1476, anno in cui perdette l'unica sua figliuola per nome Teodora, giovinetta dotata di singolare virtù e straordinaria bellezza, sulla cui morte Piattino gli scrisse una lettera studiandosi di consolarlo. Da altra epistola a lui dello stesso s'impara ch'egli meditava un viaggio in Francia che non veggiam ch'egli eseguisse, perciocchè, (quel che da tutti i biografi che hanno scritto di lui fu ignorato) nel principio dell'anno 1477 egli era alla corte del

(1) *Epistolæ Platini cum tribus orationibus et uno Dialogo.* Mediolani 1506.

Duca d' Urbino [1]. Ciò impariamo da alcune inedite lettere di suo Padre, tratte dal Codice Trivulziano (XX) nelle quali caldamente il raccomanda e al Duca di Urbino medesimo, e ad Ottaviano Ubaldino fratel di lui, assicurandogli che tutte le cortesie usate al caro suo figliuolo Gian-Mario, le avrebbe come usate a se stesso.

Perciocchè le lettere del Filelfo del Codice Trivulziano terminano col Giugno dell'anno 1477 non possiam dire quanto ancor si trattenesse Gian-Mario alla corte d'Urbino, sappiam però dal Frate Bergamasco scrittore coevo [2], ch'egli da Federico Gonzaga, (forse da Lodovico) [3] fu chiamato a Mantova qual Professore di Belle lettere, ove l'anno 1480 terminò i suoi giorni in età ancora fresca, e un anno prima del Padre. Tal epoca, contrastata da molti, non soffre eccezione. Perciocchè leggiam lettera del Padre Lodovico Mandello in data dei

---

(1) Appunto di Urbino e degli 8 Febbraio 1477 è in data la lettera di Gian-Mario colla quale dedica al Padre Don Lodovico Mandello il suo *Epistolario*, di cui parlerem quanto prima.

(2) *Supplementum Supplementi Chronicarum*. Lib. XV ad annum 1471.

(3) Dissi forse da Lodovico, perchè pare probabile che alla morte di questo Principe avvenuta il Giugno del 1478 Gian-Mario si trovasse già a Mantova, essendo egli stato incaricato di recitarne l'Orazione Funebre Vedi *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*. pag. 289.

30 Aprile 1481 scritta da Parigi al nominato Ottaviano Ubaldino, colla quale gli dedica l'Epistolario di Gian-Mario. In essa gli dice, che poichè essendo egli a Parigi non avea potuto onorare i funerali del morto Gian-Mario, gli parea cosa giusta, sebben fosse passato lungo tempo (*licet longo post tempore*) d'onorarlo come potea, cioè colla pubblicazione del suo Epistolario (1).

---

(1) Comechè nostro intendimento non fosse di scriver la Vita di Gian-Mario, ma solamente di narrar quelle cose di lui che mostran le paterne sollecitudini anche in favore d'un indocil figliuolo, pure a soddisfazione de' più curiosi parlerem qui brevemente dell'opere sue che sono a nostra cognizione, le quali furon moltissime, e più le inedite, che le pubblicate colle stampe. Di alcune parlano il Sassi e il Tiraboschi per tacere degli altri. Tra le stampate si contano il suo *Epistolario* pubblicato prima ad Urbino l'anno 1481, poscia in molte altre città in tempi diversi. Questo *Epistolario* non è già una Raccolta di sue lettere famigliari, ma sibbene modelli di lettere intorno a diversi argomenti per istruzione de' suoi discepoli. *L'Ufizio della Beata Vergine* tradotto in terza rima stampato in Venezia l'anno 1488. Tal Ufizio fu da lui dedicato a Maddalena figliuola di Galeotto del Carretto Marchese del Finale nella Riviera di Genova, a contemplazione del quale scrisse eziandio in latino la *Storia della guerra del Finale* dal suddetto Marchese esercitata contro i Genovesi dal 1447 sino al 1449 inclusive. Tale Storia del Finale fu stampata per essere inserita in uno dei volumi degli *Scrittori delle cose d'Italia*, ma essendo essa riuscita piena d'errori, colpa del codice donde fu tratta, si stimò espediente di sopprimerla. Alcune copie però si salvarono dal naufragio ed una di queste ritrovasi nella libreria Ambrosiana. Ma per tornare all'Uficio della Beata Vergine, un bel codice d'esso membranaceo scritto a penna colle iniziali miniate e dorate conservasi nella Libreria Trivulziana. Ma quivi si legge la dedica in terza rima non già a Maddalena del Carretto, ma a Borso Estense Duca di Modena. Ecco il titolo.
Al inclyto et Illustrissimo Principe Borsio Duca di Modena etc.. Di Jo. Mario Philelfo Proemio in la sua interpretatione de-

Più calde e più ansiose furono le cure che egli si prese per l'altro suo figliuolo Senofonte

---

l'officio dalla Christiana Chiesa in riverenza de la Vergiene Maria introdutto. Il Proemio comincia:

Signore Illustre a chi Virtù memoria
Eterna darà fin chel mondo dura,
Nè mai fia per mancharti immortal gloria ec.

Oltracciò scrisse un opuscolo. *Della Vita e de'costumi di Dante,* ma di questo solamente alcuni frammenti pubblicati furono dall'Abate Mehus. (*Præfat. ad Vit. Dantis per Johan. Manet.*) e dal Canonico Bandini. (*Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent.* Vol. II. pag. 768). Altra opera sua della qual s'è toccato conservasi MSS. nella Libreria della Famiglia Arrivabene di Mantova, che ha per titolo *de communis vitæ continentia.* Di questo bellissimo codice *autografo* dall'autor dedicato al Pontefice Sisto IV, leggesi un'esattissima descrizione alla pag. 76 e seguenti del *Catalogo de' Codici Manoscritti della Famiglia Capilupi di Mantova* del signor Abate Don Giovanni Andres.

Il Marchese Maffei (*Verona Illustrata* Parte 2. pag. 107) cita un'elegia di Gian-Mario che conservavasi a Verona nella Libreria Saibante, nella quale l'autore parla d'un grandissimo numero di opere da lui scritte prima di compiere l'anno quarantesimo quinto della età sua, cioè a dire dieci anni all'incirca prima della sua morte. Quest'opere al numero di sessanta sono epigrammi, satire, canzoni, commedie e tragedie, e un Poema sulla caduta di Costantinopoli che conservasi nella libreria della città di Ginevra, del qual Poema può leggersi la descrizione nel Catalogo che d'essa libreria Ginevrina ha pubblicato il signor Senebier. (pag. 236) D'altro Poema pur parla diviso in 16 libri, nel quale descrive le geste d'Ercole, e vi fa entrare le lodi d'Ercole Estense Duca di Ferrara. Tal Poema conservasi nella pubblica libreria Modenese, ove pur trovasi di Gian-Mario un'operetta *De Bellicis Artibus et Urbanis,* dedicata al Duca Borso, ed un Romanzo Italiano intitolato *Glicephira Ninfa Bolognese.* Nella Libreria Laurenziana si leggono più elegie di lui in lode di Cosimo de' Medici, ed un Poema citato da Monsignor Fabroni (*Vita Cosmi Medicei* pag. 172) nel quale cerca di mitigare gli spiriti della casa de' Medici giustamente irritati contro Francesco Filelfo suo Padre per le orribili satire pubblicate contro di Cosimo. Di altro Poema parla Piattino Piatti a Gian-Mario in una sua lettera scrittagli ad Ancona i 18 Gennaio 1475, ove gli dice d'aver inteso con sommo piacere che Lorenzo de' Medici per il bellissimo Poema da lui dedicatogli, gli avea destinato un regalo

natogli pure dalla sua Grisolorina in Firenze l'anno 1433 ai 25 di Marzo, cui il nome di Seno-

---

di trecento zecchini. Che però la sua soddisfazione sarebbe anche maggiore quando sapesse che il regalo realmente fosse venuto.

Da altra lettera dello stesso Piattino del 1476 s'impara che Gian-Mario avea scritto una molto applaudita orazione per le nozze di Roberto Malatesta.

Ma per tornare all'elegia di Gian-Mario citata dal Maffei, parla in essa l'Autore di una sua *Vita d'Isotta Nogarola*. Questa vita noi non crediam altro che quell'Elogio Latino in versi di lei posseduto già MSS. dallo stesso Maffei, e conservato altresì in un Codice della Libreria di S. Michel di Murano descrittoci dal Mittarelli (Bibl. MSS S. Mich. Venet. prope Murianum pag. 894) donde con altre Poesie di Gian-Mario in lode della medesima Isotta fu pubblicato in Venezia negli anni 1755, e 56 dal Valvasense ne' Tomi VI e VII delle *Memorie per servire all'Istoria Letteraria*. Lo stesso Mittarelli afferma che Gian-Mario scrisse anche una opera in lode dell'altra famosa Isotta da Rimini prima concubina poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, ma non dice ove questa conservasi, quand'essa non sia quell'Elegia indicataci dal Bandini (*Cat. Cod. Lat. Bibl. Laur.* Tom 3 Col 801), come esistente nella Libreria Laurenziana col seguente titolo: *Præfatio in opus Isottidos ad Sigismundum Malatestam quem Martem appellat*. Gian-Mario nella tante volte sua citata Elegia parla d'un suo discorso *in lode della Poesia* indirizzato ad Ermolao Barbaro, d'un libro contro le *Facezie del Poggio*, d'alcune operette storiche e morali, dei Commenti sui libri ad Erennio, e sulle poesie del Petrarca, della Traduzione in latino della Teogonìa d'Esiodo, degl'Inni d'Orfeo, e della Traduzione in Italiano della Geografia di Strabone che stava allora facendo, come della traduzione pur cominciata d'Omero, di che s'è detto più sopra. Celebre è poi quella sua curiosa satira che nella Libreria Saibante di Verona pur conservavasi contro la facilità con cui Federico Imperatore facea Cavalieri Aurati, Dottori nell'Arti, Poeti Laureati, Conti Palatini, comechè egli stesso d'alcune di queste distinzioni fosse stato onorato.

Onde poi men doglia a chi legge la perdita di tante opere di Gian-Mario, e l'oscurità in cui si giacciono, è bene intendere il giudicio che dell'Autore, e d'esse hanno pronunciato alcuni sensati scrittori. Il Giraldi ad esempio (*De Poetis Dial. I.*) loda l'ingegno di lui e la prodigiosa memoria, ma afferma che i suoi scritti erano poco stimati, perchè senza correzione ed eleganza. Medesima-

fonte impose, in ossequio del celebre scrittor greco così chiamato, com'egli attesta nell'*Ecatostica* decima, della *Decade* ottava. Con mirabil cura l'istruì egli nelle latine e nelle greche lettere, nella filosofia e nella storia, e all'età di 16 anni questo giovinetto che più volte dal padre vien lodato di prontezza d'ingegno (1). e di dottrina (2), era già in esse più che mediocremente versato.

Senofonte anch'egli, siccome il Fratello Gian-Mario avea ereditata dal Padre l'instabilità e

---

mente il Sabellico (*in Dial. de Lat. Ling. Reparat.*) il commenda d'ingegno e di memoria vivace, ma gli nega erudizione e giudicio, dicendo che il suo stile era affettato e senza eleganza, che non avea composta mai cosa che fosse degna d'un uomo dotto, tutto scritto essendo precipitosamente e senza lima, come accade agl'improvvisatori qual egli fu. Paolo Cortesi *in Dial. de Hom. Doct.* si contenta di dir che Gian-Mario levata avrebbe qualche fama nel Mondo, se la troppo luminosa del Padre non avesse oscurato la sua.

Finirem col dire ch'egli fu siccome il Padre grande battagliero ed insofferente della censura. S'azzuffò, come veduto abbiamo con Galeotto Marzio da Narni, che contro di lui scrisse pure alcune invettive. Fu acerbo nemico di Leodrisio Crivelli il quale se crediamo a suo Padre (Lib. XXVI Epist. I. pag. 180) in una pubblica disputa avuta con lui alla presenza del Duca di Milano e di tutta la Corte fu convinto d'ignoranza e fu costretto a tacere. Finalmente scrisse sanguinose satire contro Aurelio Trebanio per la sola ragione che costui l'avea consigliato amichevolmente a correggere e a limare i suoi poemi. Trebanio non tacque, e scrisse contro di lui un'invettiva che nella Libreria Ambrosiana si legge, la quale è aspersa di tutto quel fiele e di tutte quelle contumelie che usavano in luogo di ragioni i letterati di que' tempi, e che sciaguratamente non hanno nè tampoco abbandonato i letterati de' nostri.

(1) Philelph. Epist. Lib. XIII. pag. 96 *Ludovico Cunii Comiti* Lib. XXXIII. pag. 229 *Bartholomæo Sphondrato*.

(2) Hecat. V. Dec. X.

il desiderio di sempre vagare. Prima ch'egli si dipartisse da lui gli avea questi dato in iscritto un saggio metodo di condotta e in quanto alla morale e in quanto agli studj, seguendo il quale riuscir egli potesse e buon Cristiano e dotto uomo. Tal metodo leggesi descritto nell'*Ecatostica* V della *Decade* X. L'anno 1451, diciottesimo dell' età sua, il veggiamo a Siena incaricato da que' cittadini di far risolvere il padre a ritornare fra loro qual pubblico professore [1]. Il trattato come s' è detto andò a monte, per le esorbitanti pretensioni del nostro Filelfo. Passò quindi l'anno medesimo a Napoli con commissioni e raccomandazioni del Genitore [2], e poco appresso a Genova ad intendimento di ricondurre il Fratello Gian-Mario a Milano [3]. L'anno 1452 partì senza saputa del padre e si recò a Roma [4], ove fu accolto e ricevuto presso di se da Galeazzo Vescovo di Mantova, non sappiam però dire in quale grado. Di ciò sentì somma consolazione il nostro Filelfo, e scrisse a quel Vescovo ringraziando-

(1) Lib. IX. pag. 64 *Xenophonti Filio, Antonio Michaeli.*

(2) Lib. IX. pag. 64 *Antonio Panormitæ Ænico Davalo.*

(3) Lib. IX. pag. 66 *Nicolao Cebæ, Petro Perleoni.*

(4) Fu forse a quest'occasione che Senofonte presentatosi al Pontefice Nicolò V ebbe da lui per il Padre un regalo di 200 zecchini. Vedi *Philelph. Epist. Lib. XXVI Leodrisio Cribello* pag. 181.

lo delle cortesie usate al figliuolo, il quale imitando il suo Prelato, e la santità de' costumi di lui, diverrebbe egli pure uomo probo e di merito [1], e scrisse al figliuolo medesimo caldamente raccomandandogli d'incombere a tale imitazione [2]. Stette Senofonte alcun tempo col Vescovo Mantovano, viaggiando pure con esso [3], e nulla scrivendo al padre, perchè questi con lui dolcemente si lagna, attribuendo il suo silenzio a malattia, e pregandolo, se ciò gli era possibile, di dargli sue nuove, per calmare con esse l'orribile agitazione in che vivea [4]. Finalmente la sua naturale volubilità gli fece desiderare di restituirsi a Milano, e di farsi Religioso. Merita d'esser qui riferita la risposta del padre che non può essere nè più amorosa, nè ad un tempo più saggia. Gli scrive dunque [5] d'avere dalla sua lettera compreso ch'era oggimai stanco di viaggiare e di vivere lontano dal padre. Che se prima di dipartirsi da lui avesse ben meditati i libri degli *Uficj* di Cicerone, o non sarebbe partito segnatamente di nascosto del padre, o non ritorne-

(1) Lib. X. pag. 71.
(2) L. C.
(3) Ibid. pag. 72 *Bartholomæo Meltio.*
(4) L. C.
(5) Ibid. pag. 73.

rebbe sì tosto, non avendo ancor tempo avuto di fare una matura deliberazione. Che senza motivo era andato a Roma, perciocchè se ad intendimento d'istruirsi, non altrove che in propria sua casa ciò dovea meglio sperare; che se l'utilità ed un lucroso collocamento avea in vista, e dove cercarlo migliore che presso il munificentissimo Duca di Milano? Ben vedea e sapea che a partire era stato istigato da' cattivi compagni, sperava dunque che l'esperienza l'avrebbe renduto più saggio, e gli perdonava. Circa poi al voler prendere l'abito religioso approvava la sua risoluzione se dall'amor della Religione procedea, pure seriamente prima riflettesse al passo che volea fare. Che se credea di poter essere ammesso fra sacerdoti della Chiesa senza il corredo di quelle scienze ed arti che ad un tale grado si esigono, s'ingannava a partito. Imperciocchè fra le altre cose era necessaria la scienza del diritto Pontificio e della Teologia. Che se mai s'avvisasse di vestir l'abito al solo fine di vivere giocondamente senza fatica, ben dovea sapere come ciò fosse orribil cosa e da dispiacergli. Quindi il consigliava a raccogliersi in se medesimo, e meditato maturamente qual tenore di vita imprender volesse, sia che il secolare scegliesse,

sia che l'ecclesiastico, purchè fosse con lode ed onore egli gli dava il suo assenso. Che se veramente avea deliberato di ritornare a lui, la paterna casa non sarebbe mai per lui chiusa.

Di fatti si pose Senofonte in viaggio, e giunto a Perugia con un compagno di nazion Milanese che ripatriava ma volea prender la strada della Toscana, non volle continuar seco, temendo de' Fiorentini per la nimicizia loro col Padre, e andò a Tolentino coll'idea di ritornare a Milano la via prendendo della Romagna. Ciò impariamo da una lettera del Genitore a lui (1) nella quale approva la determinazione sua di non passare per la Toscana a cagione dell'odio di alcuni Fiorentini contro di lui mantenuto e ravvivato da Girolamo Brocardo suo capitale e perpetuo nemico, del quale altrove s'è detto.

Bello è poi di vedere come il buon Filelfo cerca di fornir il giovinetto ed inesperto figliuolo di consiglieri e di scorte, onde non correr pericolo alcuno nel viaggio. Gli dice che a Pesaro troverebbe Giovanni Fagnani, a Rimini Pietro Perleone suoi intrinsici amici, dai quali potrebbe aver opportuni avvertimenti onde regolare il suo viaggio. Gli raccomandava di fug-

(1) Philelph. Epist. Lib. X. p. 74 et seq.

gire quanto più potesse i Veneziani co' quali il suo Duca era in guerra. Se facesse la strada di Bologna, si consigliasse con Alberto Zancario figliuolo di Enochio suo grande amico; se andasse a Ferrara, consultasse Nicolò Varrone che tutto era suo. Evitasse scrupolosamente il contado di Parma infestato dalle truppe del Correggio.

Non sappiam dir quanto Senofonte ritornato a Milano vi si trattenesse, certo è che l'anno appresso, cioè nel 1454 egli fu inviato a Napoli dal Genitore onde presentare a quel Re alcune opere sue. A Roma e a Napoli precedettero il figliuolo le vive raccomandazioni del Padre (1), il quale, partito ch'ei fu, gli scrivea di leggere ogni giorno le *memorie* dategli al suo partire in iscritto, di guardarsi dal freddo, dai torrenti, e di attendere a conservar la sanità, amando egli meglio che tardasse alcun poco a tornare, purchè sano e salvo tornasse (2).

È forza dire che la vaghezza del cielo di Napoli, e gli altri intertenimenti di quella incantatrice città facessero perder più tempo in essa a Senofonte che non era intenzione del

(1) Philelph. Epist. Lib. XII. pag. 87. *Petro Nucetano, Alphonso Regi, Nicolao V. Pontifici,* pag. 88 *Dominico Cardinali Firmano, Malatestæ Novello, Petro Nucetano,*

(2) Ibid. pag. 88. cit.

Padre, perciocchè questi agitato scrisse quivi ad Inico Davalo [1] di non sapere se Senofonte ancora vi fosse, che in caso che sì, il consigliasse a rompere ogni indugio e a partir subito, essendo che tardando il suo viaggio potea essere impedito, da che s'era sparso che Jacopo Piccinino dovea fra poco col suo esercito entrare in Romagna. Tutte queste lettere sono in data del 1454, eccettuata l'ultima ch' è del 1455.

Ma il buon Senofonte ritornato a Milano, mosso novellamente da furioso spirito vagabondo alla fine dell'anno seguente volle partirsene. Abbiam lettera di suo padre a Lodovico Conte di Cuneo [2], nella quale gli dice che Senofonte desiderava di viaggiare, che pregava Dio che questa smodata sua voglia gli portasse ventura. Che gli raccomandava d'investigare quali fossero le idee di lui, e dove fosse veramente diretto il suo viaggio. Confessava che questo giovinetto avea disegni superiori alle sue forze, quindi bisognava tener in freno l' impeto suo, acciocchè nol conducesse a precipitare. Avea pronto ingegno, buoni costumi, ma troppo elevate erano le sue mire.

(1) Ibid.
(2) Lib. XIII. pag. 96.

Andò Senofonte a Mantova [1], ma pochi mesi dopo il veggiamo a Venezia [2] ove gli scrisse il padre lodandolo di quivi essersi recato, purchè avesse gelosa cura della sua sanità poichè era fama che in quella città si fosse introdotta la pestilenza. Che cercasse di rendersi famigliare Bernardo Giustiniano figliuol di Leonardo suo antico amico, il quale gli potrebbe essere di grandissimo aiuto, e così pure il Cancelliere Febo Capella. In altra lettera a lui l'anno 1458 diretta il chiama per le frequenti sue peregrinazioni imitatore d'Ulisse [3], nel che nol biasimava, purchè non naufrago, ma più prudente facesse ritorno. Che ogni cosa si volgerebbe in bene per lui, quando avesse sempre per consigliere la virtù e la ragione. Da ciò si comprende che Senofonte più non era a Venezia, ma non abbiam potuto rilevare ove si fosse. Da una lettera poi dal padre scrittagli l'anno 1459 [4] ai 6 di Giugno impariamo che quel Senofonte medesimo che pochi anni prima volea vestir l'abito religioso, ora avea deliberato di esercitar la professione di Medico. Loda il padre questo consiglio pur-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XIII. pag. 96 Xenophonti Filio.
(2) L. C.
(3) Lib. XIV. pag. 100.
(4) Lib. XV. pag. 107.

chè sia preso a dovere, e purchè non si avvisasse di fare il medico prima di essersi applicato a quelle discipline senza le quali sperar non poteva riuscimento felice. Eran queste la Dialettica, la Fisica, e le Matematiche. Di quai libri poi usar dovesse, e di quai precettori in simili studj, consultasse Giovanni Marliani Medico di gran fama, e suo amico. Siccome il figliuol l'avea ricercato di qualche soccorso in denaro, gli rispose ch'era pronto a fornirgliene, purchè s'accorgesse ch'egli fosse ubbidiente ed ossequioso a' suoi ordini; e pochi giorni appresso gli scrisse (1), d'avergli inviato il danaro, non forse in quella quantità ch'egli desiderava, ma in quella ch'egli avea potuto, poichè dovea saper che il danaro solea poco abitare con lui. Gli raccomandava d'esser costante negli studj intrapresi onde uscirne quindi con lode.

Ma Senofonte parea destinato a non durar mai in un pensiero, e l'anno 1460 ai 30 di Gennaio il veggiamo a Ferrara bene accolto ed arricchito di doni dal Duca Borso, e risoluto d'andare a stabilirsi in compagnia del Fratello Gian-Mario a Venezia.

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XV. pag. 107.

Questa nuova determinazione loda molto al suo solito il padre (1), dicendo che de' suoi tempi i Veneziani i soli pareangli che coltivassero le virtù, e le onorassero. Le altre città e i principati eran luoghi da prendervi qualche riposo, Venezia sola un porto sicuro. Che s'egli e Gian-Mario con prudenza e saviezza si regolassero, potrebbono stabilirsi perpetuamente a Venezia con utilità e con decoro.

Nel Febbraio dell'anno stesso Senofonte col Fratello Gian-Mario, dopo aver passati alcuni giorni a Mantova, erano giunti a Venezia (2). Il padre li raccomandò subito a Bernardo Giustiniani suo amico (3).

Abbiam già veduto come Gian-Mario fu collocato a Venezia con molto suo onore, e come egli nelle prime sue lezioni desse luminosi saggi del pronto suo ingegno, e della sua felice memoria. Ma Senofonte si stancò ben presto di quel soggiorno, e si determinò di passare a Ragusi. Fu Gian-Mario il primo a darne l'avviso al padre il qual rispose (4), che comechè non sapesse assolutamente condannare le de-

---

(1) Phil Ep. pag. 110 *Xenophonti Filio.*
(2) Lib. XV. pag. cit. *Mario Filio, Xenophonti Filio.*
(3) Ibid.
(4) Ibid. pag. 112.

terminazioni del figliuolo, pure avrebbe amato meglio che i due Fratelli vivessero insieme in Italia, anzi che l'uno d'essi si recasse ai confini della Dalmazia.

Questo tenero padre non ebbe riposo insino a che non gli giunsero nuove dal figliuolo stesso del suo felice arrivo a Ragusi. Temea de' venti contrarj che potessero far pericolare la nave sulla quale era egli. Gli scrisse che con suo dispiacere avea inteso [1] ch'egli avesse abbandonato l'Italia e tanto se ne fosse allontanato, pure da che era in una città sì nobile e sì splendida qual era Ragusi, cercasse di avere da quel soggiorno onore e profitto. Da altra lettera del Filelfo pare che Senofonte dal Senato di Ragusi ottenesse un impiego, ma non sappiamo indicar qual si fosse. Stette egli qualche tempo quivi senza dar nuove di se al Genitore, o almeno senza che le sue nuove gli pervenissero, di che questi vivea in grandissima agitazione [2]. Ma seppe poi che questo figliuolo, secondo ch'era del sno costume, anche di Ragusi era annoiato, e desideroso di far ritorno a Milano. Il perchè gli scrisse che l'avrebbe veduto volentieri, ma che asso-

(1) Philelph. Epist. Lib. XV. pag. 112 e Lib. XVI. pag. 114.
(2) Ibid. pag. 116 *Xenophonti Filio.*

lutamente volea che il tempo stabilito al suo impiego spirasse, raccomandandogli in questo intervallo di comportarsi con onore e con probità, e di spesso scrivere al Duca di Milano (1).

Ma Senofonte che un tempo tanto inclinato mostravasi ad abbracciare lo stato Ecclesiastico l'anno 1461 improvvisamentene incontrò uno affatto opposto, cioè quello del Matrimonio, congiungendosi ad una Donzella, della quale ignoriamo il casato. Non possiamo però non condannarlo altamente di non aver prima di celebrare le nozze partecipata la sua risoluzione all'amoroso Padre, e di non averne, com'era pur di dovere, richiesto ed aspettato il suo assenso. Seppe questi tal matrimonio prima da uno straniero, poscia da Gian-Mario che gli ne scrisse da Bologna. Il perchè gli ne fece dolce rimprovero (2) protestando d'esser però dello avvenuto contento, quando potesse alla sua felicità contribuire. Quindi alcuni avvertimenti gli dà intorno alla condotta da tenersi da lui nel novello suo stato.

Da altra lettera sua impariamo (3), che Senofonte era stato la state di quest'anno 1461

(1) Philelph. Epist. Lib. XVI. cit. pag. 118.
(2) Ibid. Lib. XVII. pag. 117 *Xenophonti Filio.*
(3) L. C. pag. 120.

spedito qual Ministro del Senato di Ragusi a Napoli al Re Ferdinando. Di questo il buon Padre mostrò compiacenza grandissima, e lo assicurò che gli era molto caro, che non altro bramava se non se ch'egli si mantenesse ognor sano, e si conducesse in guisa che gli fosse di consolazione. Ebbe Senofonte dalla sua sposa un bambino per nome Francesco, il quale poco appresso eragli morto. Di tal perdita il consolò il Padre, e lo invitò a leggere la sua Operetta che per caso simile avea diretta al Marcello Patricio Veneto [1]. Ma di tal perdita fu ben presto compensato Senofonte con altri figliuoli, e segnatamente con una Bambina cui posto avea nome Petronilla, che cangiò poscia in Teodora, per compiacere al Padre cui parea che quel nome di Petronilla sentisse un non so che di Dalmatico [2].

Ma l'anno 1464 Senofonte mostrò novellamente d'esser annoiato della Dalmazia, e di desiderare di restituirsi in Italia. Com'egli però avea Moglie e Figliuoli, volea procurarsi prima un onesto collocamento. Il Padre si maneggiava onde ottenerglielo, e n'avea buone speranze [3],

(1) Philelph. Epist. Lib. XVIII. pag. 124.
(2) Lib. XIX. pag. 130.
(3) Lib. XXI. pag. 149.

e consigliava il figliuolo a scrivere spesso ad Angelo Simonetta personaggio di grande autorità presso il Duca di Milano, e di raccomandarsegli. In fatti il Gennaio del 1465 il Padre scrisse al figliuolo d'avergli mandati a Ragusi i passaporti segnati dal Principe ond'egli più sicuramente potesse far ritorno a Milano[1]. Pare che Senofonte di questi passaporti usasse onde venir in Italia, perciocchè leggiam lettera del suo genitore in data dei 28 Luglio 1465 nella qnale fra le altre cose gli dice di non sapere il motivo comprendere per il quale tante volte a lui si avvicinava, poi dileguavasi. *Tu se' venuto,* gli scrive, *ora a Venezia, ora a Pesaro, ora a Ferrara ad intendimento di recarti a Milano: qual fu l'ostacolo che ti tolse di mandare ad effetto il tuo divisamento? Quanto più considero queste tue continue naviguzioni, tanto più vivo inquieto ed agitato*. Gli soggiugne quindi che meditando il sentimento arcano del natalizio suo nome *Senofonte,* temea pur troppo non egli destinato fosse a morir esule della Patria. Conchiude finalmente così: *Io non cesserò mai d' avvertirti che tu non voglia antepor qualunque altro soggiorno a quello che ti*

(1) Philelph. Epist. Lib. XXIV. pag. 166.

farebbe vivere appresso i tuoi, e al fianco di un padre che sempre t'amò più di qualunque altro suo figliuolo (1). In altre lettere si maravigliava della sua tardanza a venire, della sua negligenza nello scrivere, assicurandolo ch'era con trasporto atteso da tutti, e che si lusingava che da quindi innanzi più sommesso sarebbe ai voleri paterni, e per ciò più felice. Aggiugneva che il Duca di Milano l'avrebbe bene accolto, ed utilmente impiegato eziandio (2).

Ma la Provvidenza avea disposto che il povero Senofonte sempre instabile sempre vacillante ne' suoi disegni non rivedesse più mai il suo tenero padre. L'anno 1467 fu egli per commissione della Repubblica di Ragusi a Ferrara donde potea correr facilmente a Milano ad abbracciare il padre, ma essendosi sparso il falso rumore che questa Città fosse infetta dalla pestilenza, nol fece, e si restituì a Ragusi (3). Quivi giunto stette due anni senza scrivere al padre un sol motto, quando nel 1470 fu sorpreso da lenta febbre, a cui succedette tale dimagramento, che la sua malattia fu dichiarata tisi. Gli sovvenne allora del padre, e gli scris-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXV. pag. 174.
(2) Ibid. pag 169.
(3) Lib. XXVIII. pag. 192. *Xenophonti Filio.*

se lo stato in cui si trovava. Questi ne fu afflittissimo, gli dichiarò ch'egli era ancora il più caro figliuol ch'egli s'avesse, ma non gli dissimulò che de' suoi mali era cagion potissima la sua stravaganza, la sua instabilità ed indocilità ai paterni voleri (1). In altra lettera gli ricerca sue nuove, dice di vivere nella massima inquietudine, che procurasse di ristabilirsi, e di mettersi quindi in viaggio (2). Finalmente ebbe il Filelfo notizia che il figliuolo s'apparecchiava ad abbandonare Ragusi, e gli scrive che ciò gli era riuscito di grande consolazione perchè presto rivedrebbe il suo più caro figliuolo, ma gli raccomandava di non mettersi prima in mare che consultati i medici avesse che lo assicurassero che il viaggio non gli sarebbe di danno. Lo avvertiva che aveagli spedito ad incontrarlo un certo Francesco suo famigliare con ordine di servirlo in tutto ciò che l'opera sua gli potesse esser utile (3).

Questa lettera dei 29 di Settembre 1470 fu l'ultima che potè egli scrivere all'infelice figliuolo, dal quale non fu ricevuta, perchè cessato di vivere ai 27 d'Agosto in età di 37 anni e

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXXI. pag. 221.
(2) Ibid. Lib. XXXII. pag. 223.
(3) Ibid. pag. 228.

pochi mesi. N'ebbe il padre la nuova da Bortolammeo Sfondrato [1] e il dolor che provò fu maggiore di quanti mai prima sofferti avesse. Dicea esser crudele cosa il perdere in sul fiore degli anni un figliuolo ch'egli avea amato più di quanti s'avesse avuti, ma più crudele ancora il perderlo lontano dagli occhi, e in paese straniero. Gli trapassava poi il cuore l'avere inteso che l'infelice essendo stato Sfidato dai Medici avesse avuto a dire, che quello ch'egli provava era il gastigo che Dio mandava a que' figliuoli che negavano al padre ubbidienza. Lo scusa quindi, e attribuisce alle suggestioni de' cattivi compagni la sua indocilità ai cenni paterni, e a quella continua smania di veder nuovi paesi, non sapendo soffermarsi in alcuno. Si sfoga poi deplorando la troppo sua lunga vita, perciocchè se prima morto fosse, come secondo le ordinarie leggi della natura dovea, non si vedrebbe ora nel caso di pianger la morte del figliuolo. Quindi passa a commendare la bellezza di lui, l'acutezza dell'ingegno, la dottrina, l'eloquenza, per le quali doti, secondo lui, non cedeva ad alcun altro de' tempi suoi. A ciò s'aggiunga la sua innocenza, la

(1) Ibid. Lib. XXXIII. Epist. I.

va (1). Ora avvenne che Giorgio a cagione della sua maldicenza, e di certe sue traduzioni fosse caduto in disgrazia del Pontefice Nicolò V di cui era stato Segretario e in molto favore, e fosse caduto in disgrazia a segno di dover partirsi da Roma, e condursi a Napoli, ove colla moglie e co' figliuoli vivea in grande indigenza. Il Filelfo mosso a compassione, l'anno 1453 ritornando da Napoli a Roma, si presentò al Pontefice e tanto disse in favore di Giorgio, che riuscì a calmarne lo sdegno a tale che gli ottenne il perdono, e la restituzione del posto che avea prima occupato (2).

Fu il Filelfo grande amico anche di Teodoro Gaza, di cui ho a lungo parlato fra i discepoli di Vittorino da Feltre (3). Nè pur con costui non fu sterile la sua amicizia, perciocchè molto si maneggiò onde ottenergli l'anno 1440 una cattedra o a Milano, o a Pavia (4). Ma le sue cure in quel tempo furono inutili, forse perchè il Gaza greco di nazione non possedea allora ancor bene la lingua latina. Ma dopo varie vicende, passato egli l'anno 1456 a Napoli, il Filelfo il raccomandò con tanto calore

(1) Philelph. Epist. Lib. XXV. pag. 175 *Georgio Trapezuntio.*
(2) Philelph. Epist. Lib. XI. pag. 80 *Eidem.*
(3) pag. 409 e seg.
(4) Philelph. Epist. Lib. IV. pag. 28 *Catoni Sacco.*

al Re Alfonso, che non siam lontani dal credere che in grazia di tali raccomandazioni ottenesse egli l'annuo stipendio che v'ebbe (1). Perciocchè il Filelfo, dopo d'avere encomiato quel Monarca per il favor che accordava agli uomini dotti, dice che avea sentito gran compiacenza che fra gli altri fosse giunto alla sua Corte Teodoro Gaza il più dotto il più eloquente e il più modesto fra tutti i letterati greci ch'ei conoscesse, e da cui tutto poteva promettersi in ogni disciplina qualunque. Il pregava dunque di favorirlo con clemenza ed amarlo, che troverebbe d'aver locato il suo amore in persona degnissima (2). Tale elogio in bocca del Filelfo che per natura altiero e superbo credea che le lodi altrui scemasser le proprie, mostra quanto grande e sincera fosse l'amicizia sua verso il Gaza. Fra i più cari amici del Filelfo va registrato Buonaccorso Pisano che fu anche suo discepolo. Il raccomandò caldamente a Pietro de' Medici assicurandolo che se il suo raccomandato otteneva da lui non so qual grazia, l'avrebbe come favore a se compartito (3). In raccomandazione pur del mede-

---

(1) Facius *De Vir. Illustr.* pag. 28.
(2) Philelph. Epist. Lib. XIII. pag. 95.
(3) Lib. XVII. pag. 122.

simo scrisse a Nicodemo Tranchedino, e acciocchè si maneggiasse presso la casa Medicea affine che il povero Buonaccorso non fosse dalla forza, come si minacciava, costretto a vendere una casa a lui carissima avuta in eredità da' suoi Maggiori situata ai Bagni del Monte Pisano (1). Così pure raccomandò al Cardinal di Pavia, Leonardo Griffo stato suo discepolo di cui tesse grandissimi Elogi, il quale a Roma trovavasi per vestir l'abito clericale, Gli scrive (2) che questo giovine era attissimo ad esercitare l'uficio di Segretario. Di fatti veduto abbiamo che in processo fu Leonardo Segretario Apostolico, Vescovo di Gubbio e finalmente Arcivescovo di Benevento, onde non par fuor di proposito l'asserire che le fervide raccomandazioni del Filelfo ebbero parte ne' felici suoi avanzamenti. Altro suo discepolo che andava a Roma per farsi religioso raccomandò egli e al Cardinal Gonzaga (3), e al Cardinal Bessarione (4), cioè Giovanni Stefano Cotta buon poeta e letterato di cui s'è detto, e abbiam anche veduto che fu Segretario Apostolico, poi registrato nel numero degli Abbre-

(1) Philelph. Epist. Lib. XX. pag. 138.
(2) Lib. XIX. pag. 128.
(3) Lib. XXXI. pag. 212 *Joanni Petro Arrivabeno.*
(4) Ibid. pag. 222.

viatori Pontificj. Degli altri onori che ottenne poscia a Milano ed altrove ha parlato a lungo l'Argelati [1].

Altrove s'è riportata la lettera, tratta dal Codice Trivulziano [2], che scrisse il Filelfo al Duca d'Urbino per raccomandargli Gabriele Pavero Fontana altro suo discepolo. Al Pontefice Pio II [3] raccomandò con sommi elogi Lampugnino Birago uomo dottissimo che a Roma recavasi per presentare a Sua Santità la sua traduzion da Senofonte della Storia del giovane Ciro, e quella da Plutarco della vita di Artaserse, e lo stesso pure a Lodovico Casella [4], e a Girolamo Castelli [5], perchè il presentassero al medesimo effetto a Borso Estense Duca di Ferrara. A Pietro de' Medici [6], e a Nicodemo Tranchedino [7], scrisse in favor di Batista Maggiolini Pisano suo grande amico. Tanto valore ebbero presso il Medici le raccomandazioni del nostro Filelfo, che il suo protetto ottenne l'intento per il quale s'era reca-

(1) *Bibl. Script. Mediolan.* pag. 486 e seg.
(2) Monumenti che illustrano il Libro Terzo. N.º II.
(3) Phileph. Epist. Lib. XV. pag. 108.
(4) Lib. XVIII. pag. 124.
(5) Ibid.
(6) Ibid.
(7) L. C.

to a Firenze (1). Al Cardinal di Pavia (2), ad Antonio Panormita (3), a Girolamo Castelli (4), al Marchese di Monferrato (5), a Roberto Malatesta (6) scrisse a beneficio di Giovanni da Tolentino, di Cristoforo da Pontremoli, di Giovanni Antonio Vico fratello d'un suo genero, di Gregorio Assane, e di Nicolò Cresso.

Nè solamente ad utilità degli amici e de' discepoli usò egli delle sue raccomandazioni e della sua autorità, ma in sollievo eziandio di stranieri infelici a lui il più delle volte ignoti. Dopo la sovversione e la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi l'anno 1453 moltissimi Greci abbandonarono quelle disgraziate Provincie, e le altre parti di Europa, e segnatamente l'Italia innondarono. Il nostro Filelfo prese spezial protezione di loro. Il suo epistolario contien moltissime lettere in raccomandazione d'essi, molti de' quali giravan l'Italia incatenati, accattando la somma imposta al loro riscatto. Il Filelfo, com'egli afferma, poneva a contribuzione in sollievo di que' me-

(1) Philelf. Epist. Lib. XVIII. pag. 127.
(2) Lib. XXII. pag. 152.
(3) Lib. XXIV. pag. 168.
(4) Lib. XXV. pag. 171.
(5) Ibid. pag. 172.
(6) Lib. XXX. pag. 209.

schini, non solamente il Principe suo, ma tutta la Città di Milano (1), poichè è forza pur di confessar che Milano, siccome a tutte le altre virtù morali, a quella eziandio della misericordia fu sempre inchinata. Ma ciò non bastava al bisogno di tanti. Quindi si maneggiava e presso il Duca di Ferrara (2), e presso il Re di Francia (3), il Marchese di Mantova (4), il Marchese di Monferrato (5), il Duca di Borgogna (6), ed altri molti Principi e gran Signori onde ottener larghi sovvenimenti a questi esuli disgraziati. Fra questi trovavasi pure il celebre Giovanni Argiropulo letterato di grido. Di costui prese particolar cura il Filelfo, ed il raccomandò efficacemente al Re di Francia, di lui facendo il più grande elogio che far si possa d'uom letterato e probo ad un tempo (7). Giovanni fu eletto pubblico Professore di lingua greca a Firenze, di che sentì compiacenza infinita il nostro Filelfo, perchè sperava che per opera segnatamente di lui lo studio della greca lin-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XII. pag. 84 *Pallanti Strozzæ.*
(2) Ibid. pag 84 *Ludovico Casellæ.*
(3) Ibid. pag. 85 *Guilielmo Ursino.*
(4) Ibid. pag. 90.
(5) Lib. XV. pag. 107.
(6) Lib. XVII. pag. 117.
(7) Lib. XVI. pag. 94. *Thomæ Franco.*

gua, ch' ei credea indispensabile ad un uomo erudito, famigliar si rendesse in Italia (1).

Nè solamente si studiò il Filelfo di giovare a' suoi amici ed agl' infelici colle protezioni e sustanze altrui, ma colle proprie eziandio. Era ad esempio amico grande di Rinaldo degli Albizi, il qual, com'è detto, fu feroce avversario di Cosimo de' Medici. Quando questi con tanta sua gloria fu restituito alla Patria, toccò a Rinaldo d'andare in esiglio. Il perchè scrisse il Filelfo a Ciriaco Anconitano suo amico di visitare a suo nome Alessandra moglie di Rinaldo che dovea allora per avventura esser divisa dal marito, e di offerirle l'opera sua e soccorso eziandio di danari per proprio suo conto (2). Fra le inedite lettere del Codice Trivulziano abbiamo pubblicata quella (3), che il Filelfo scrive ad Ambrogio Camaldolese, nella quale gli raccomanda certo Lodovico da Forlì Professore di Teologia, e Frate dell'ordine de' Minori, il qual dovea trattar certa sua causa con Antonio da Massa Generale dell'Ordine stesso. Dopo gli elogi di questo Religioso col quale avea contratta amicizia a Costantinopoli, pre-

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XVI. pag. 94 *Donato Actiolo*, ed altrove.
(2) Lib. IV. pag. 28.
(3) Vedi *Monumenti che illustrano il Libro Primo*. N.° IV.

ga Ambrogio d'usargli tutte quelle gentilezze e cortesie ch' erano proprie di lui, e che il suo raccomandato si meritava. Gli soggiugne d' informarsi se questi per avventura fosse in necessità di danari, e in caso che sì di scrivergli subito, onde egli potesse sul momento soccorrere a' suoi bisogni, tanto più che quel buon uomo era sì modesto e verecondo, che qualunque strettezza avrebbe sofferto più tosto che chiedere.

Prova della generosità del Filelfo si era che la sua casa sempre trovavasi aperta per i suoi amici lontani, che per affari nella Città venivano ov' ei si trovava. Scrisse ad esempio al Poeta Tommaso Seneca che poich'egli era risoluto di mutar aria e di venire a Milano che bramava che cio fosse veramente, ch' era aspettato con impazienza, e che la sua casa suo antico ospizio, sarebbe stata sempre aperta per lui (1). Lo stesso a Lazzaro Piacentino medico rinomato, scherzando sui cibi leggieri e triviali che trovato avrebbe alla sua tavola (2). Altrove abbiam veduto che mantenne per mesi in Firenze Enea Silvio Piccolomini

---

1) Phileph. Epist. Lib. XVIII. pag. 126.
(2) Lib. XXVIII. pag. 194.

alle sue spese in sua casa, e così pure a Milano il Poeta Porcellio colla sua famiglia.

Co' suoi parenti usò la liberalità a tale che alcun d'essi giunse ad abusarsene. Abbiam già veduto quanto egli si maneggiasse onde ottenere la libertà alla Suocera sua e a due Cognate fatte schiave de' Turchi, dispostissimo a pagar quella somma di danaro che per il riscatto lor si chiedesse, e abbiam veduto eziandio ch'egli riuscì nel suo intento. Cessata poscia di di viver la Suocera ed una Cognata, l'altra restava denominata Zambria: scrisse dunque al figliuolo Senofonte che trovavasi a Ragusi e che meditava di ritornare in Italia, di seco condur a Milano la Zia, ch'egli avrebbe accolta in sua casa; nè avendo su ciò dal figliuolo risposta, scrisse a Lauro Querini, quest'affare raccomandandogli (1).

Senofonte, com'è detto, avea avuto un figliuolo illegittimo chiamato Ciro. Alla partenza del Padre restò presso l'Avo che si prese la cura d'educarlo, e d'istruirlo. Senofonte già stabilito a Ragusi volle l'anno 1462 presso di se il suo figliuolo, e il Filelfo fu costretto inviarglielo ma a male in cuore. *Ti mando il tuo*

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVII. pag. 186.

figliuolo, gli scrive (1), *ma ti confesso che mal volentieri. Temo non tu gli insinui la natural tua negligenza. Proccura che non si guasti il suo ingegno nato veracemente alle lettere, nelle quali, siccome ne' buoni costumi che tu l'istruisca non solamente voglio, ma ti comando* (2).

Altrove s'è detto ch'egli tenne presso di se, ed educò per molti anni due figli della sua figliuola Pantea, l'un maschio per nome Giovanni Maria, femmina l'altra chiamata Arminia.

Morto l'anno 1470, come s'è veduto, Senofonte, scrisse il Filelfo a Bartolommeo Sfondrato da cui avea avuta l'infausta nuova, pregandolo d'indurre la Vedova del suo figliuolo per nome Giacoma ad abbandonare Ragusi, e a venir con tutti i suoi figliuoli presso di lui, assicurandola che la tratterebbe qual Padre, e che niuna cosa le sarebbe mancata. L'avvertiva di effettuar quanto prima quel viaggio, perciocchè Ragusi era in massimo pericolo d'essere invasa dai Turchi (3).

---

(1) Philelph. Epist. Lib. XIX. pag. 127.

(2) Questo Ciro si recò poi presso lo Zio Gian-Mario, ma quindi abbandonatolo ritornò all'Avo dal quale fu bene accolto, e si diede a studiare con molto profitto, di che il Filelfo n'avea gran compiacenza. L'anno 1470 era ancor presso di lui. Vedi Philelph. Epist. Lib. XXXI. pag. 221 *Xenophonti Filio*. Ciro visse poi ancor lungamente.

(3) Philelph. Epist. Lib. XXXIII. pag. 229.

Tutti questi esempli ad evidenza dimostrano l'animo generoso e benefico del nostro Filelfo.

Fra le lodevoli qualità di lui, non dee passarsi sotto silenzio il suo amore verso la Patria sua Tolentino, e le cure che presesi in sua difesa ed onore. Prova di ciò son le lettere ch'egli scrisse all'Arcivescovo di Ravenna Legato Apostolico (1), e al Pontefice Nicolò V (2), all'occasione di una fervida contesa nata fra i Tolentinati e i Sanseverinati per ragion di confini a tale che questi ultimi passati erano alle contumelie ed alle violenze. Ricercava quindi che deciso fosse della controversia, che un altro arbitro fosse scelto men sospetto e meno avaro del precedente; e che Tolentino risarcito fosse de' danni, e dell'onta sofferta. In altra occasione scrisse al Generale degli Eremitani, acciocchè sacerdoti scegliesse alla custodia della chiesa di S. Nicolò di Tolentino, che fossero di più esemplari e puri costumi che non eran que' che attualmente erano stati eletti (3). In una lettera ad un Tolentinate si lagna della niuna cura che que' cittadini prendevansi di adornare la loro città, e della sordidezza delle

(1) Philelf. Epist Lib. XI. pag. 80.
(2) L. C.
(3) L. C.

strade [1]. Altrove scrivendo al Cardinal di Mantova [2], il prega a voler prendere la protezione di Tolentino contro certi popoli finitimi che volean liberarsi dalla giusta giurisdizione che questa città esercitava sopra di essi. Come però i litigi de' confini fra Tolentino e Sanseverino erano degenerati in istragi ed in guerra aperta, e in ciò i Tolentinati avean maggiore la colpa, scrisse il Filelfo una lettera ai Priori della Repubblica di Tolentino, ove usa di tutti gli argomenti onde indurre i suoi cittadini alla concordia e alla pace [3].

Merita poi d'esser letta una sua lettera scritta l'anno 1438 al celebre Francesco Sforza [4] Generale allora agli stipendj del Duca Filippo Maria Visconti. Volendo lo Sforza andare nel Regno di Napoli al soccorso del Re Renato, facea la guerra a tutti que' popoli che s'opponevano al suo passaggio. Fra questi i Tolentinati ebber l'ardire d'arrestare la sua rapida marcia. Lo Sforza sdegnato avea lasciata correr la voce che avrebbe distrutto Tolentino, e messi a fil di spada gli abitatori. Come ciò intese il Filelfo che trovavasi a Siena, gli scrisse

(1) Philelph. Lpist. Lib. XVIII. pag. 125 *Baptistæ Parrhisiano*.
(2) Lib. XXVIII. pag. 194.
(3) Lib. XXXVI. pag. 256.
(4) Lib. III. pag. 16.

che invitato dal Duca di Milano alla sua corte era risoluto d'andarvi, ma che prima avea deliberato di visitar lui sposo promesso di Bianca Maria figliuola del Duca di Milano, e Tolentino sua Patria. Ma che da tal deliberazione il ritraevano e la crudel guerra ch'egli facea a Tolentino, e le minaccie di peggior danno ch'era fama ch'egli fosse determinato di farle. Passa quindi a mosttargli (e questa è veramente la parte importante della sua lettera) ch'eran cose contrarie alla magnanimità ed alla giustizia virtù proprie di lui, lo sdegno preso contro i Tolentinati, e la vendetta che volea prenderne, per la ragione che questi virilmente difendevan se stessi, le proprie sustanze, e i diritti del proprio principe, il che si meritava in luogo di biasimo lode, e in luogo di gastigo anzi premio.

Bello è poi il vedere come il Filelfo scatenasi contro Leodrisio Crivelli (1) il quale nella sua invettiva contro di lui fra le altre cose chiamò per disprezzo la Città di Tolentino *Taverna*. Gli mostra che Plinio fra le più illustri Città nominò Tolentino. Che Tolentino era stata greca Colonia, siccome Ancona ed altre

(1) Philelph. Epist. Lib. XXVI. pag. 176 e seg.

Città. Che i popoli del Piceno erano puri Itali originali, non mescolatisi giammai con barbare nazioni, volendo a Milano alludere Patria del Crivelli. Passa quindi a lodar Tolentino e per la sua bellezza, e per la sua situazione, e per l'abbondanza d'ogni cosa necessaria alla vita, e per gli uomini illustri in pace e in guerra che di lei nacquero.

Come Francesco Filelfo amò e difese la Patria sua, amò pure e difese la propria Nazione e fu banditor zelante delle sue glorie. Leggesi una sua lettera á Girolamo Bellanti (1), che trovavasi a Basilea, nella quale inveisce contro Ugolino da Parma il quale disconoscente all'Italia, colmava di mille elogi le straniere nazioni, mentre disprezzava la propria, dichiarandola scaduta dall'antica sua gloria, e chiamandola vile come quella che avea perduto ad un tempo e il Pontificato e l'Impero (2). Scrive dunque al Bellanti di avvertir Ugolino ad esser più cauto, acciocchè nel tempo che vuol adulare e palpare le straniere nazioni cose sì false dicendo, non sia e da queste deriso, e avuto in odio dagl'Italiani. Che non

(1) Lib. IV. pag. 30.

(2) Allude allo Scisma del Concilio di Basilea che avea eletto un Papa Savoiardo, cioè Amedeo Duca di Savoia col nome di Felice V, opponendolo al legittimo Pontefice Eugenio IV.

potea non esser sospetto a tutti, chi ai proprj nazionali era ingrato. Che non negava che alcuni Italiani potean esser viziosi; ma era legittima conseguenza l'affermar che l'erano tutti? Dunque sono beoni tutti i Tedeschi, tutti i Francesi incestuosi, ladroni tutti gli Spagnuoli, tutti gl' Inglesi ghiottoni, sol perchè alcuni individui di queste nazioni son di tai vizj macchiati? Che al contrario quali altri popoli del Mondo poteva egli offrire da venire al parallello degl' Italiani in grandezza d'animo, in ingegno, in religione, nell'eccellenza delle belle arti, e in ogni genere insomma di lode e di virtù? Che se talvolta l' Impero e il Pontificato eran caduti in potere di mani straniere, ciò era stato per volontà degl' Italiani, da che contro il voler loro niuno Imperatore eziandio potentissimo, non avrebbe potuto metter piede in Italia.

Altrove poi a Lodovico Foscarini scrivendo [1], ove la necessità mostra di mettere un freno all' invasione del Turco, dell' Italia parlando afferma ch'era d' ingegno ben ottuso colui che ignorava, tali esser le forze di questa Nazione, che ove i Principi che la signoreg-

(1) Philelph. Epist. Lib. XIX. pag. 131 e seg.

giavano si unissero insieme in perfetta concordia, potevano debellare e ricondur sotto il loro dominio tutte le Nazioni del Mondo.

Esaminati attentamente i difetti che bruttarono, ed i pregi che adornarono il nostro Filelfo da noi con imparzial penna descritti, un lettor saggio ed accorto vorrà a quel ch' io credo anteporre una dolce mediocrità, e una oscurità non ignobile, alla rinomanza e ai trionfi di lui, quandò questi esser debbano accompagnati, come in lui furono, da tante vili e disordinate passioni che avvelenarono i più bei giorni della tumultuosa sua vita.

Fine.

MONUMENTI INEDITI

CHE ILLUSTRANO

IL TOMO TERZO

I.

Lib. VII. de Jocis et Seriis.
Ad Lazarum Scarampum Episcopum Comensem.

En properat peponum vis maxima Lazare præsul,
Nec Tellina merum vallis avara dedit.
Nam vino quamquam diluto suevimus uti
Semper, et a Baccho nos sumus usque procul:
Ne tamen hospitibus videar ducendus ineptus,
Curandum est, nam sunt quis aqua nulla placet.
Hinc Tellina merum festinet mittere ni se
Mallit avariciæ nomen habere suæ.
Non est cum Satyro ludendum crebrius, acris
Qui solet in bilis subdere oliva faces.

II.

Frederico Feretrano Urbinatium Duci Imperatorique Regio, et Romanæ Ecclesiæ Vexillifero.
Franciscus Philelfus S. P. D.

Non ea sum atrocitate ingenii atque ingratitudine, ut quem luctum ex obitu Lauræ dilectissimæ uxoris meæ accepi acerbissimum, meo erga te officio anteponam. Ea enim commater tua biduo prius

quam ad octavum Idus Junias Mediolanum pervenissem, vitam deseruerat. Debeo inquam et iure quidem meritoque tuo Princeps excellentissime ea omnia et meminisse et agere, quæ tua maxime interesse cognorim. Non possum equidem non usque mecum animo volutare præclaram illam atque divinam indolem tui infantis filioli, in quo uno ita repræsentaris, ut nihil cuiquam similius dici queat. Itaque velim ex hoc tempore ita hunc istum infantem et litteris et moribus curemus institui, ut cum in adultam ætatem pervenerit, huberrimos ex eo fructus capiamus. Quod tum sane fiet, si qui tibi hæres ac successor futurus est, te nulla sit virtute inferior. Id commode contingat, si talem ei præceptorem asciverimus, qui pulcherrimis litteris, et integerrimis ornatus moribus, ab infantis latere discedat nunquam. Habemus hic Gabrielem Paverum Fontanam tibi ut opinor, satis notum, utpote qui circiter annos viginti pubblice oratoriam maxima sua cum laude emolumentoque docuerit Mediolani, eruditosque permultos disertosque reddiderit. Nam ego non ambigam affirmare hunc unum esse, quo neminem ad istiusmodi institutionem sis habiturus neque præstatiorem, nec magis accomodatum, præsertim quod ad præcipuam eius doctrinam moresque singulares accedit summa quædam erga te observantia, qua splendidissimum tuum nomen mirifice colit, et laudibus non vulgaribus tollit ad cœlum.

Quare si me feceris certiorem quid hac de re sentias nihil frustra ad me scripseris. Quin etiam si iusseris, curabo ut is quamprimum eat ad te. Vale. Ex Mediolano XI Kal. Jul. 1476.

III.

Lib. IX. *de Jocis et Seriis*
Ad Alexandrum Sphortiam Pisauri
Principem.

. . . . :

Quod si Principibus rerum doctrina bonarum
  Sic esset reliquis, ut tibi magna quidem:
Non mendicarent hac tempestate camœnæ,
  Quis nec adest fructus, nec datur ullus honos.
Quod si Virgilius superat me carminis ullis
  Laudibus, orator ille ego sum melior.
Sin Tulli eloquio præstat facundia nostro,
  Versibus ille meis cedit ubique minor.
Adde quod et lingua possum hæc præstare Pelasga
  Et Latia. Talem quem mihi des alium?
Et tamen ætatis vitio maria omnia circum
  Iactamur variis conterimurque Notis.

IV.

Petrus Candidus Poggio Florentino S.

P. Candidus salutem dicit Poggio Viro Clarissimo.

Philephus noster. ut audio, perliberaliter a Pontifice susceptus est, et quingentis aureis donatus ab eodem, qui minus referunt quadringentis; spesque illi data secretariatus ineundi. O felicem Philelphum et varietate fortunæ conspicuum! Iturus est ad Regem his auspiciis inflatus et turgens, aliquid ut existimat ab illo corosurus. Sic ex die in diem Philelphus nauseat, nunc exurit prout fame deperit, aut ingluvie vexatur. Quantum putes hanc æruginem apud Philelphum duraturam? Minimum quidem. Nam Philelphi felicitas tam infida, ut ipse est. Expecto aliquid magni ab eo, et de quo sane omnes rideant. Dixit enim neminem litteras scire præter ipsum, alios semilatinos et semigræcos esse, se autem principatum inter stultos obtinere. Quod ut credam, facile adducor inspecta viri natura quæ cum ad maledicendum prona sit, tum multo magis ad male agendum, dixit se scripsisse multa heroico carmine, et principem nostrum illustrasse versibus suis. Miror non Philelphum quidem qui iampridem est admirabilis sua levitate,

sed eos qui student alere huiusmodi virum ut laudes suas concinat, qui non nisi dedecora et spurcitias referre novit. Nam Philelphus ita instructus est his in studiis humanitatis, ut quos laudare affectat vituperet, quos vituperare velit, multo magis laudet. Ita, assentiente communi fama, ut malis amicus sit, bonis inimicus. Vale. Romæ XI Augusti 1453. Novas fabulas expecta.

Poggius Florentinus Petro Candido Salutem.

Poggius P. S. D. P. Candido Viro Clarissimo.

Video ex tuis litteris Philelphum nostrum personatum, et libris suis suffarcinatum ad urbem venisse. Nescio an histrionum more vestem sit depositurum; utcumque tamen conspicuum se præbebit ut aliquid faciet aucupii. Audivi Dominum Nostrum magno plausu recepisse illum, plurimumque sua Opera commendasse. Nil deerit ad perficiendam fabulam si Secretarius fiet. Omnibus actibus absoluta erit; et tu gaudebis, scio, hominis tibi amicissima consuetudine. Intercedet scilicet pro eo Johannes Aretinus bonorum omnium virorum hostis. Nullum amplectitur nisi sibi natura et moribus similem. Qua de causa Trapezuntium oderat, tamen post nostrum discidium cœpit illum diligere, et commendare Domino Nostro. Nunc scio Philelpho fa-

vebit. Agant prout libet. Ego iam in tuto collocavi res meas. Vale. Florentiæ IIII Augusti manu festina ut supra.

V.

Lib. VI *de Jocis et Seriis.*

Ad Poetas in Petrum Candidum Leucum Decembrem.

Candidus hic Leucus depravat vestra Poetæ
Et corrumpit iners carmina doctiloqui.
Radens scripta latro mutansque sonantia sensu
Verba gravi raucis subdit inepta modis.
Hunc igitur vobis iterumque iterumque cavendum
Censeo, nam variis utitur insidiis.
Cui pietatis honos nullus nec cura decori est,
Semper obire dolos flagret et omne nephas.

Ibidem.

Ad Petrum Candidum Leucum Decembrem.

Depravare meas Satyras dum Leuce laboras,
Et subdis pedibus verba referta malis,
Falleris o Nebulo, quis enim tam stultus et expers
Mentis et ingenii non tua dicta notet?
Voce quidem raucus, trux vultu, lividus ore

Verba obscœna refers, rancida sensa vomis.
Quam melius facias, si te quandoque peritis
Grammaticis dederis, rhetoribusque bonis!
Sed quid ego demens furiosum fortibus armis
Induo? temne probos sisque tui similis.
Postquam nulla tuum virtus capit improbe pectus,
Despice grammaticos eloquiumque fuge.
Nam quid philosophos memorem quibus omnibus
Ignotus nequam per scelus omne ruis? (æque

De Jocis et Seriis Lib. VII.
Ad Eundem

Depravare meos non cessas impie versus,
Candide, fur, nequam, persimilisque tui.
At nihil assequeris, nebulo, male sane Decembris;
Nam cuncti norunt quidquid inepte furis.
Quid frustra tantos sumis tibi Leuce labores
Cum nihil assequeris? Stulte quid usque furis?
Nonne vides de te quæ fabula permeat urbem?
Omnibus invisus, spretus ubique iaces.
Nequitias nullas intactas Leuce relinquis:
Corporis hinc variis pestibus opprimeris.

De Jocis et Seriis Lib. IX.
Ad Eundem.

Dic mihi: quid lautos græcorum Candide libros
Polluis obscœna corporis illuvie?

Tu neque grammaticus, neque rhetor philosophorum
  Nunquam scripta tuos introiere lares.
Qui potes interpres, quæ nescis scripta latinis
  Expressisse notis? Stultus es inque pudens.
Tu mihi permultum fallax o Leuce laboris
  Addis, ut interpres qui tuus esse roger.
Nos adeunt multi quærentes dicere quid vis,
  Pleraque barbaricis cum modulere sonis.
Hinc quæ græcorum male docta volumina vertis
  Cogor in eloquium vertere Romulidum.

VI.

Franciscus Philelfus
Ad Thomam Tebaldum Equitem Auratum.

Qui famam finxere Deam, temploque locarunt
  Non inconsulta sunt ratione citi.
Hac etenim freti magno mortalibus usu
  Sæpe fuere aliis, sæpe fuere sibi.
Sic ferus Alcides lacum et Geryona subegit,
  Stravit et Antæum Cerberon atque feras.
Liber et ipse pater, fama duce, victor eoos
  Usque sub extremos signa superba tulit.
Regulus ad Pœnos rediit moriturus, hiatum
  Fortis in horribilem Curtius ipse ruit.
Manlius et Brutus crudeli morte necarunt
  Quos genuere truces difficilesque patres.

Sic Decios leto, Codrum, celebresque Philenos
Fama dedit: Famam quis neget esse Deam?
Nam quid ego Dido, quid te Lucretia narrem?
Sola quidem valuit vos dare Fama neci.
Tantus honos Famæ est ut quos vitia ultima signant
Huius ament umbram, dissimulentque nephas.
Quid furem memorem Verrem? paticumve Thimar-
Circumscriptores perfidiæque reos? (cum
Non est qui facinus non omni perneget æstu,
Innocuum quo se servet ab ore virum.
Si Leucum Thoma licet hinc spectare Thebalde
Quos fingat vultus, quæ simulet merita.
Hic est ille quidem Leucus quo ingratior uno
Cisalpinatis nemo sit in populis.
Quippe virum qui te tanta pietate Philippe
Et linguæ gladiis foderit, et calami.
Hic est ille quidem Leucus quo humanior omni (sic)
Flagitio nemo est nequitiaque prior.
Instat enim Leucus, nec te lacerasse Maria,
Quod sua scripta probant, blactit iniquus homo.
Cum te promeritum de se tam pulchre supremo
Angle Ducum splendor per scelus omne tulit.
Et tamen ecce negat quod perpetraverat audax
Grande nephas nebulo, perierat astra deos.
At meliore via famam venare Tebalde
Cui virtutis opus semper in ore sedet.
Quæ facis, hæc loqueris, nec te sermone videmus
Uti alio quam quem certa parit probitas.

Talis fama iuvat, non quam fucata pararit
Virtutis facies et simulatus honos.
Hac ego te fama millena in sæcla tuebor
Nomen amicitiæ qui colis usque pie.

VII.

P. Candidus Salutem
Ciccho Simonettæ Viro Clarissimo.

Admirandam, ut audio, orationem a stultitia orsus est Philelphus, cui neutiquam respondere instituissem, nisi a Salomone scriptum esset, *responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens videatur*. Verum quid ad hunc dicemus stultum qui sibi sapientissimus videtur esse, quod primum veræ stultitiæ signum arbitramur? Reprehendit nonnulla a me scripta non livore ullo aut invidia ut consuevit, sed caritate et amore ductus, ut est in reprehendendo alios promptissimus, in se emendando negligentissimus. Ad quæ paucula pro tempore dicemus, dum plura ad te mittenda brevi præpararam. Dicit multa inania, sed in primis hoc verbum *abstine, contine, a vino te tempera,* et his similia Philelpho non placere qui licentia oblectatur. Cæterum nos auctoritate et exemplo eruditorum inducti egregie id verbum scribere potuimus ut testimonio Horatii, Propertii et aliorum comprobavimus. Sed hic irridet vir in-

doctus, fateor verum, dum ridet tendit rictus atque ora *Philelcus*, et fremit. Huic aures addis, asellus erit. Cæterum ad prima redeamus. Scribit flere ad illustres viros non pertinere, et ob id inepte positum a me de Principe nostro.

Flevisti matrem non superesse tuam.

Nolo ulterius immorari circa rem ineptissimam. . . Miror acumen ingenii sui ut qui plerumque nusquam vidit legisse, legisse se iactat, hæc non legerit quæ ante oculos posita habuit . . . Sed ad maiora veniamus. Indignatur, clamat, insanit a me scriptum Ducem Ligurum, pro Duce nostro, quod Insubrium dici debeat, non Ligurum. Ego e contra ut insaniam eius magis augeam Ligurum dici oportere aio, non Insubrium, idque testimonio Pomponii, Plutarchi, tum noviorum, Petrarcæ, Justi Colucii eruditissimorum virorum conprobavi, quorum auctoritatem Philelci fatuitati longe antepono. Quid ad hæc respondet? nugas meras. . . . . Mediolani XI Martii 1461.

VIII.

Eidem Ciccho.

. . . . . . At hi docti. Indoctus igitur at mendax Philelcus qui etiam Octavianum non Octavium appellat, dicit contra omnium Doctorum rationem

atque auctoritatem, verum qua ratione id adstruat, attendito. Quia ex Octaviorum Domo in Cæsaris familiam tranlatus sit, ut Scipio Æmilianus etc. Vides præstigiatorem refertum nugis, diurnum victum fabulis emendicantem, nec quicquam potius verentem quam ut indoctus appareat, cum indoctissimus sit atque vanissimus . . . . At vero Philelcus noster fascia stipatus et subula inter medios vertitur spumanti rictu se solum doctum, se solum *pristino* dignum clamitans, quem Dii utinam aliquando exaudiant. Ego veterem auctoritatem ita sequar, ut noviorum etiam doctrinam usu confirmatam non omittam etc.

IX.

Eidem.

Puto te non latere inter cæteras Philelci solitas emendationes, quibus ad omnes utitur meis obiecta esse carminibus, puerilia quædam et ludicra, ut ab homine litterarum nescio, ad quæ palam responsum est a me. Cæterum unicum tuæ prudentiæ reservandum censui, insolescere nugatorem hunc fabulis quibusdam et clanculum ignaros pervertere auditores, dum insolita quædam probare nititur, ut nuper astruere conatus est, se Virgilio doctiorem esse, et lauro digniorem. O hircum barbutum! Sed causas

attendito. Ait enim Virgilium magno labore, assiduis vigiliis pauca carmina scribere solitum, se vero facilius quacunque hora, quocunque tempore multa excudere, quasi carminum numerus, non autem elegantia et sublimitas a nobis annotetur; deinde se græcis in litteris eruditiorem etiam et promptiorem esse qui Constantinopolitanas omnes tabernas inviserit, frequentarie cum quibusvis vel biberit vel commertium habuerit, quod facile concedo, non tamen græcas disciplinas melius scivisse; postremo soluta in oratione Virgilium se longe antecedere, qui nihil aut parum in hoc genere perscripserit, quasi ipse et multa et ornata scripta ediderit, aut ad rem faciat in oratione soluta cæteris præstare poetam. Verum quid his immoror, cum palam se laurea ornatum circumferat, et fasciam gerat saturnalibus diebus, et se non poetam modo, sed Mimum et Histrionem profiteatur? Ego autem minime ex eorum numero sum, qui beluas et immania monstra superare contendunt. Labores suos Herculi adscribo, mihi sat est pugnare volentibus digito, Philelcum ostendere monstruosissimum omnium quos viderim, et cum quo quis commissa pugna perpetuam ex victoria gloriam inter monstricidas queat adipisci. Vale. Ex navi XXIIII Maii 1461.

X.

Petrus Candidus
in Philelcum Maledicum

Serica vestis adest misero, sed sola Philelco,
Ut populo placeat sufficit una sibi.
Hac cubat in lectis, hac mensam Principis ambit,
Hac operitque nates, hac hiememque fugit.
Lanea nulla sibi: præstat iam pabula morus,
Et vermis theca clauditur ille sua.

XI.

Irrisio Petri Candidi in Philelphum.

Jamque Philelfe tua gaudemus stultitia, qua
Posteritas te contemnet, te rideat omnis.
Principis at nostri sortem miseramur iniquam
Porcellum turpem nutrit qui furfure dignum. (sic)

XII.

In Philelcum Captivum.

Flant venti, ridet cælum, mare, littora, tellus,
Crimine pro merito subiit quod claustra Philelcus.

Flet Constantinus lacrymis manantibus ultro
Carcere qui clausus differt sua verba Latio:
Flat fœde interius ventre crepitante Philelcus:
Nam timor ingenium vexat, premit ilia stercus.

XIII.

De Jocis et Seriis Lib. III
Ad Porcellum Poetam Grammaticum.

Te quando Porcelle queat ratiove Deusve
   Dirigere in rectam vel revocare viam?
Pædicare nefas sit quamvis omnibus annis,
   Res tamen in senio dedecorosa magis.
Grammatices præcepta quibus moresque probatos
   Tradere Porcelli te vir amice decet:
Iis pædicandi leges ostendis ephebis,
   Quo nihil in vita fœdius esse reor.
Factus es Insubribus iam turpis fabula cunctis;
   Quare age, verte gradum, teque ad honesta refer.

De Jocis et Seriis Lib. IV.
Ad Porcellum Porcellium Grammaticum.

Ingratum te nemo magis Porcelle per omne
   Quiverit officium commemorare alium.
Nuper honorifice nobis peregrinus egensque
   Exciperis fotus omnibus officiis.

Teque simul puerosque duos natumque duobus
Mensibus et potu iuvimus atque cibo.
Quam de te graviter fuerim pulchreque locutus,
Magnanimus Princeps Sphortia testis adest.
Hoc unum doleo, me quod mendacibus usum
Dum laudare mihi, laudibus ultro doces.
Me bene promeritum quibus insectaris amicum
Insidiis semper per genus omne probri?
Sed nihil ipse tamen Porcelle magis magisque
Et queror, et dignum censeo supplicio,
Quam quod te cunctis inimicum reddis et hostem
Qui gravitate valent ingenioque vigent.

Ibidem ad Eundem.

Porcelli Porcelle suum tutela decusque
Nil nisi porcorum spurcida verba refers.
Qualis vita tibi, talis quoque sermo per omnem
Se se agit ætatem, dedecus omne patrans.
At furis in pueros, scelus est immane, sed unum
Est scelus hoc tantum, cætera vita nihil.
Nil habet hæc aetas te fœdius, ore manuque
Dirus es, hinc diræ te miser exagitant.
Bis septem superas sus immundissime lustra,
Nec resipiscis adhuc, sed spuis ore nefas?
Vitæ nequitias vultuque ostendis et ore:
Fraude, dolo, insidiis omnia semper agis.
Nec mirer, Porcelle probrum si semper anhelas,
Qui sis mentis inops ac fatuo similis.

Ibidem.

Eulogium in Porcellium Porcellum Grammaticum.

Alea quem fovit, vitio Porcellius omni
  Porcellus celeber hoc situs est cinere.
Nam quia pædico fuit unicus, uratur igni
  Vel post fata miser; sic voluere Dei.

XIV.

Thomaso Tebaldo Equiti Aurato.

Littera graia, quibus gravis est lingua Pelasgi
  Eloquii, Thoma iudice, nosse, parum?
Namque quis eloquium iactet se scire latinum
  Si linguæ penitus Argolicæ sit inops?
Inde fluit noster sermo Thebalde per omnes
  Doctrinæ numeros, et genus omne salis.
Inde fluunt vates, et qui cœlestia puræ
  Rimantur mentis lumine perspicuo.
Inde fluit quidquid natura potentior abdit
  Interiore sinu, mundus et omnis habet.
Inde etiam leges nobis fluxere priores,
  Et quidquid virtus illa vel illa docet.
Nil habet excultum gens Itala. Græcia princeps
  Quod non inventrix fuerit ipsa prius.
Indocti sileant igitur, linguamque procacem
  Compescant, ne sint ridiculo gravibus.

In Eloquii Græci Depravatores

Græcatur Leucus, græcatur Poggius una,
  Cum linguam neuter noverit argolicam.
At graios qua lege libros fecere latinos?
  Graius id interpres præstitit auxilii.
Hinc errata libris permulta leguntur in ipsis
  Aut græci fraude stultitiave lævis.
Qui tenet et græcam linguam, edidicitque latinam,
  Transferat et docte, transferat et facile.

XV.

Zaccharice Barbaro Equiti Aurato
Franciscus Philelfus S.

Ni iampridem clarissimus ille præstantissimusque vir non meus minus quam tuus pater Franciscus Barbarus, cum esset in vivis, me docuisset unde splendidissima Barbarorum familia vestrum istiusmodi cognomentum accepisset; accepit enim ex victoria de barbaris habita apud Afros: auderem mendacii Platonem arguere, qui eo in libro. cui Cratylo nomen est, multis argumentis probare nititur nomina indita esse et rebus et hominibus non temere, aut casu quodam, sed vi potius quadam et occulto iudicio naturæ, quæ futurorum prescia ab

ingenio quemque et moribus, aut ab eventu nominare voluerit. Id enim, ut de rebus conticescam, in multis viris et maximis usu venisse docet. Nam in te Platonis sententiam vim retinere suam dilucide potest animadverti, qui Zaccharias, hoc est domini memoria, atque auxilium nominatus, et humanissimi patris, quem etiam dominum appellare gratissimus filius non erubescas, memoriam præ te fers, et auxilium etiam homini amicissimo esse velis, si opus foret. Non enim tam mihi molestum duco, quod de meis Codicibus memoriam nullam compertam habeas, quam iucundum, quod pollicearis omnes tuos libros mihi tecum esse communes, id quod etiam de meis tibi recipio, promitto, spondeoque per sacratissimum amicitiæ numen quem *Philion* græci vocant. Sed quoniam subdidisti ad calcem librorum omnium quos hereditario iure tibi reliquit Pater paterna arundine ascriptum eos singillatim omnes esse Francisci Barbari, fecit id sane vir gravissimus et vere et peramice, præsertim cum repetenti mihi responderit, me sibi gratissimam rem facturum, si pretium mallem quam libros accipere, ad quod rescripsisse memini me alienum esse ab omni sordido atque venali quæstu, quin immo acciperet potius dono codicem unum quem mallet, atque redire cæteros ad me curaret, quodque si omnibus delectaretur, cunctos item haberet dono. Et ex hac die item quoque tibi affirmo filio tanto

patre dignissimo, ut singulos istos libros hac ratione habeas tibi, ut paternam mecum amicitiam et gratiam perpetue tuearis, et si quid etiam addi potest, ad cumulum usque perducas. Nam ipse quantum in me fuerit, constantissime eam semper sanctissimeque servabo. Vale. Ex Mediolano VII. Kal. Decembres 1473.

XVI.

SONETTO

Qual Sancto in Terra e nel ciel Seraphino
Del vulnerato petto palme e piante
Del nostro Redemptor fu meditante
Qual te Francesco sul Saxo Avernino?
Tu d'humiltade exemplo e don divino
Ne ornasti il Mondo et de tante opre sancte
Che in parte assai del nostro mondo errante
Dal tuo buon stuol se drizza al ver chamino.
Qual più veloce stil non paria tardo
Dir qual cohorte cum Bonavventura
Than conciato in la corte serena:
Mira Anton Patavino e 'l tuo Bernardo
Col Real che per te Francia non cura
Condurre a te FRA BERNARDIN DA SIENA.

XVII.

Franciscus Philelfus
Nicolao Arcimboldo S.

Quid mihi et de nobis Christianis, et de nostra Religione sentiendum videatur, hoc ipso ad te, carmine potes intelligere. Itaque mihi pergratum feceris si per te certior fiam recte ne an minus prudenter de Religione verba fecerim. Nam quid per te virum gravissimum eundemque doctissimum iudicatum fuerit, id a me verum iudicium affirmabitur. Præterea te hortari et rogare non desinam ut ad constitutum diem Mediolanum redeas. Nam sunt qui te apud populum insimulant, eo hinc consilio abiisse, ut istinc minime hoc tempore sis ad nos rediturus. Id quod si feceris vereor te causam edicto ut aiunt allaturum. Reliqua tu pro tua singulari prudentia considerabis. Me Illustri et pudicissimæ Commatri meæ etiam atque etiam commendato. De Xenophonte filio nondum aliquid audivi. Vale. Ex Mediolano XV. Kal. Decembr. 1449.

XVIII.

Illustrissimo Principi nostro.

Illustrissimo ed Unico mio Signore. Essendo in Roma onde me partii nel dì di S. Giorgio ec:
Quindi

Farò una giunta forse de presunzione. *Vindicabo me de inimicis meis, non inimicum meum.* Non mi pare se debba dimenticare quanto è tentato per quelli matti Genovesi. Papa Martino fè prendere sino in Lamagna certi suoi nemici. Papa Nicola fe prendere infino in Venezia certi che furono nel trattato di Messere Stefano Porcari, e fegli squartare in Roma. Il Duca Filippo tutti quelli che si trovarono alla morte del Duca Giovan Maria perseguitò e fece tagliare a pezzi, altri in Francia, altri in Inghilterra, altri in Turchìa. Dice Ovidio: *Immedicabile vulnus Ense recidendum est ne pars sincera trahatur:* e insomma *Canis mortuus non mordet.* Raccomandandomi sempre alla vostra Illustrissima Signorìa.

Ex Mediolano VIIII Junii 1476.

Franciscus Philelphus.

XIX.

Johanni Mario Filio
Franciscus Philelfus S.

Offenderunt me litteræ tuæ in lectulo adhuc quiescentem pro debilitate membrorum ob nimium ventris profluvium, cui collyrio nomen est, contractum id quidem partim ex intemperie cæli, qua universa hæc regio et laboravit plurimum, et item laborat, partim fortassis ex cruditate exculentorum, quibus, ut nosti, ego natura plurimum delector, ut sunt mala, cerasa, pyra, pruna, armeniaca peponesque, et cum fici et uvæ, tum quæ omnium pessimæ sunt ad stomachi concoctionem, molluscæ. Accessit etiam acerbissima quædam utriusque cruris nervorum contractio, quæ me fere exanimavit. Qua quidem re factum est, ut non mea sed librarii dextra exaratæ hæ litteræ ad te ierint. Quæ autem scripsisti de Strabone illo spurio, nihil accepi novi, sciebam enim te lupum tenere auribus. Quæ vero significasti de Pherdinando rege audivi non invitus, modo ita res habeat ut scribis. Maluissem autem tibi servasses quem fortuna locum apud Anconitanos quietissimum obtulerat, cum non sis iam id natus ætatis, ut quotidie huc atque illuc naviges. De Cæsare autem nostro quæ nunciasti, quid speratu-

rus sim, nescio. Illud certe non me latet, spiritum ubi vult spirare solere. Quæ in calce litterarum a me petieras, omnia ad te dedi Francisco Philippo isti nostro Juveni permodesto. Tu cura ut valeas, et Mariettam honestissimam fœminam cœmmendatissimam habeas. Stephanum nostrum Turrionem atque Theodoram bene valere admodum lætor. Vale. Ex Mediolano V Kalendas Octobres 1474.

XX.

Frederico Feretrano Duci Urbinati
Romanæ Ecclesiæ Vexillifero
Franciscus Philelfus S.

Nihil mihi suavius tuo nuncio Princeps præstantissime qui me, quod cupiebam in primis, reddidit certiorem et bene valere te, et brevi apud nos adfuturum. Quo fit, ut in præsentia breviores dederim ad te litteras vel eo maxime, quod tuus prudentissimus iste Cancellarius, qui tibi reddidit meas litteras, quæ opus fuerit, coram diligenter exponet. Marium filium ut tibi commendem non est necesse. Novi enim magnitudinem animi tui, novi benignitatem, ac munificentiam. Quidquid opis liberalitatisque in eum contuleris, in me collatum iri existimato. Vale. Ex Mediolano XVIII Kalend. Feb. 1477.

Octaviano Hubaldino
Franciscus Philelfus S.

Si nossem in tempore aut adventum in hanc urbem, aut abitionem a nobis ducalis istius vestri Cancellarii, longiores ad te issent litteræ meæ. Itaque ignosces brevitati huic meæ. Unum illud velim habeas exploratissimum, æque me tibi affectum esse, atque alium quemquam maxime. Nec parva accessio facta est ad amorem erga te meum, quod certo didicerim Marium filium esse tibi carissimum, quem ipsum ut mea etiam causa commendatum habeas a te non peto solum, sed etiam contendo. Vale. Ex Mediolano XVIII Kalend. Febr. 1477.

Frederico Feretrano Duci Urbinati
Romanæ Ecclesiæ Vexillifero
Franciscus Philelfus S. P. D.

Cum tuus hic nuncius ad te iret Princeps excellentissime, mei officii esse duxi, ne paterer eum ire vacuus meis litteris. Quod autem serius ad te scripserim, nulla alia fuit causa, nisi quod te putabam apud nos propediem fore, quemadmodum et privatim et publice expectabaris. Cunctationem vero adventus tui quid in hanc diem egerit, te latere

non puto. Unum autem certo scio, te hisce nostris Principibus esse tutissimum, ac plurimum fieri. Plura litteris committenda non sunt. Marium filium ut tibi commendem non est opus; quippe qui certo norim eum abs te haberi neglectui haudquaquam posse, qui unus sis tutissimum musarum perfugium. Vale. Ex Mediolano XIV Kal. Junias 1477.

Octavio Hubaldino
Franciscus Philelfus S.

Et celeris nuntii abitio, et meæ nonnullæ occupationes mihi fuerunt impedimento ut longior tecum essem. Unum illud tibi exploratissimum esse volo, me tanti facere benivolentiam, ut post unum inclytum ducem Fredericum quem perinde atque numinis instar et colo et veneror, adeo te amem atque observem, ut alium magis neminem. Itaque potes de me tibi æque omnia polliceri atque ea quæ tua sunt iure quodam peculiari. Reliquum est ut Marium filium ea dilectione et patrocinio tuearis, quo in hanc diem semper consuesti. Vale. Ex Mediolano XIIII. Kal. Junias 1477.

XXI.

Ciccho Simonettæ Equiti Aurato
Ducalique Secretario.
Franciscus Philelfus S.

Cum antea semper, tum maxime hoc tempore omne mihi mi præstantissime Cicche et humanitatis et amicitiæ officium præstitisti, qui in acerbissimo luctu, quo me ex immaturo obitu mei dilectissimi filii Frederici Francisci affectum existimaras consolator accedere peropportune conatus es. Et quanquam tanta es tum gravitate et sapientia, tum etiam auctoritate, ut vel solo verbo omne mihi doloris vulnus lenire continuo sanareque potueris, fatebor tamen ingenue, qualem me in huiusmodi calamitate exhibuerim ac exhibeam. Consideranti mihi sane ætatem meam, quamque fragilibus adminiculis substinear ad posteritatis perpetuitatem, non potuit profecto tam repentinus obitus molestus non esse. cum in uno Frederico Francisco totus ita repræsentarer, ut Virgilianum illud de totius illius corporis habitu quam verissime dici liceret: *Sic oculos sic ille manus sic ora gerebat.* Omitto bonitatem ingenii, omitto elegantiam morum, omitto in ætate tam tenera animi magnitudinem, et omnium membrorum dexteritatem. Quid pluribus? Me totum in illo contemplabar, quem intuens nimirum lætabar animo,

gaudebamque plurimum. Nunc autem agens ætatis iam annum octavum ac septuagesimum video me eo filio orbatum, quo nil erat mihi suavius in vita. Nolim tamen existimes ita me ex huiusmodi luctu animo prostratum, ut minus me eum esse meminerim, qui humanæ sim fragilitatis oblitus, quodque ea omnes sumus nati conditione, ut aliquando necesse sit mortalem hanc vitam deserere, quod ob eam rationem æquiore ferendum est animo, quoniam mors non interitus est, quo et animus perit et corpus, sed diremptio quædam atque separatio animi a corpore, et transitus item quidam ex hac instabili et procellosa momentaneaque vita in vitam illam stabilem atque sempiternam, et eam indubitato tranquillitatis plenam planeque beatam. Quid præterea tantopere doleamus, cui remedium queat nullum afferri. quo secus habeat, quam natura Deusque definierit? Et ne oratione frustra sim longior, illis me ipsum rationibus consolor, quibus alios nonnullos antea magnos viros ac principes consuevi. Tibi autem mi Cicche immortales habeo gratias, quod omnibus in rebus mihi semper ades adiutor, affectione fere par, ratione superior. Vale. Ex Mediolano XIII Kal. Septembris 1475.

INDICE

DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI

DI QUESTO TERZO VOLUME

A

D

F

G

L

M

N

O

P

R

S

T

APPENDICE

Nel Tomo II al Numero CI de' Monumenti inediti pag. 463 abbiam riportata una lunga lettera del Filelfo a Matteo Triviano Precettore di Gian-Galeazzo-Maria Sforza; nella quale l'autore a ciò far ricercato da Matteo medesimo, quel sistema fisico gli prescrive letterario e morale ch'ei più opportuno credeva a quel giovinetto Principe. Fra le altre cose alla pag. 467 queste parole si leggono. *Nec illud certe absurdum fuerit, quod prisci Romani observare consueverunt, qui alliciendæ ad discendum et oblectandæ infantiæ gratia litterarum ipsarum formas ex ebore fictas elaboratasque pulcherrime offerebant in ludum, et eadem ratione quidquid aliud excogitari poterat, quo eius ætatis animus caperetur, nihil omnino prætermittebant. Non igitur ab re fuerit ipsas aut litteras, aut scripta quibusdam animantibus auro et colorum varietate distinctis atque micantibus insignire, quibus oculi delectentur, aut etiam inter docendum brevem aliquam vel fabellam vel historiam tempestive inducere, quibus animus fastiditus veluti recreetur.*

Non sappiam se Matteo Triviano seguisse questo saggio consiglio d'invitare colle varie pitture e quasi a modo di giuoco i fanciulli allo studio de' primi elementi delle lettere [1], poichè non abbiamo monumento alcun che ciò provi: ma è certo che gli avvertimenti del Filelfo furono praticati non moltissimi anni dopo dal Precettore cui fu affidata l'educazione del Principe Massimiliano Sforza figliuolo di quel vile usurpatore e tiranno Lodovico il Moro appellato. Nella Libreria Trivulziana fra i molti codici che alla casa Sforzesca appartennero [2], due preziosissimi si conservano, l'uno è *il*

(1) Ciò che qui consiglia il Filelfo, avea però molti anni prima eseguito il gran Vittorino da Feltre, come noi abbiam dimostrato in ragionando di lui. Vedi *Idea dell'ottimo Precettore nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi Discepoli* pag. 100.

(2) Oltre i due che quì s'illustrano, meritano particolare osservazione anche i seguenti.

I. *Grammatica di Baldo Martorello composta intorno all'anno* 1453 *ad uso di Galeazzo Sforza, e d'Ippolita di lui Sorella e da questa usata come appare dal nome di lei che unitamente alla vipera si vede nel fine della prima pagina. In* [illegible]. Del Martorello che d'Ippolita fu precettore abbiam parlato a lungo fra i Discepoli di Vittorino pag. 427 e seg.

II. *Oroscopo della nascita di Galeazzo Sforza fatto da Rafaele da Vimercato, e dal medesimo offerto al Principe l'anno* 1461 *ornato del ritratto di lui e di quel dell'autore, e dell'arme ducali.* In 4.

III. *Grammatica Greca di Costantino Lascari trascritta per uso di Galeazzo Sforza mentre era Duca. È adorna di molte imprese Visconte e Sforzesche.* In 4.

IV. *Trattato Latino del Prete Florenzo intorno la Musica dedicato al Cardinal Ascanio Maria Sforza con le sue arme, e con le imprese usate da lui.* In 4.

V. *Manuale d'orazioni d'Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, vedova del Duca Giangaleazzo Maria Sforza. È pregevole*

libretto dell' A. B. C, fatto per l'istruzione di Massimiliano, e l'altro è la Grammatica d'Elio Donato, scritta medesimamente per lui. Siccome a noi non venne fatto di vedere ed esaminare questi due Codici che dopo già stampata quest'opera nostra, così ci veggiam costretti di parlarne in questo luogo, per non defraudar in tutto il nostro Filelfo della gloria ch'egli si merita per essere stato seguito un metodo ch'ei consigliò (sebben dagli antichi già inventato) il quale alcuni oltramontani scrittori scioccamente si sono avvisati di spacciare per nuovo, e di propria loro invenzione. A provar però quanto affermiamo, è necessaria la descrizione de' nominati due Codici preziosissimi, e questa sarà di mano del Signor Marchese Abate Don Carlo Trivulzio da noi ricordato altra volta, il quale fece così acquisto di questi due, come d'altri moltissimi che rendono insigne la Libreria Trivulziana. Da tal descrizione si potrà giudicar eziandio che il Trivul-

per molte miniature, e per le arme ducali, e per quelle della Real Casa d'Aragona. In fol.

VI. *Evangelario scritto per uso di Francesco II Sforza ultimo Duca di Milano di questa Casa. Vi si ammirano molte miniature, e le imprese di lui, non meno che le arme ducali unite con quelle della sua moglie Cristierna figliuola del Re di Danimarca.* In 4.

VII. *Rime inedite di Gasparo Visconte. Questo è l'esemplare medesimo che l'Autore presentò a Beatrice d'Este moglie del Duca Lodovico Maria Sforza. La legatura è d'ottone lavorata a cesello indi dorata con rapporti di smalto. È in pergamena. I sonetti sono scritti con caratteri d'argento, e gli argomenti d'essi con caratteri d'oro.* In 8.

sio non potè certo de' giorni suoi per rapporto a' suoi libri esser paragonato all'eunuco del Serraglio, nè gli arguti motteggi a lui si convennero che a certi ambiziosi ed infecondi raccoglitori di libri rivolgon Luciano e il Filosofo Seneca. Sentiamo dunque quel ch'egli dice.

Libretto del Jesus, detto anche dell' A. B. C. ad uso di Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro Duca di Milano. Cod. in Pergam. in 4.

„ Che questo libretto appartenesse alla famiglia
„ dei Duchi di Milano rilevasi dall'Arme posta nel
„ fine della pag. 3. Che poi sia stato scritto ad uso
„ di Massimiliano Sforza, ecco la prova. Alla pag.
„ 9 si vede dipinto in miniatura il piccolo Princi-
„ pe che si sollazza osservando a volare certi uc-
„ celletti, mentre un paggio a lui eguale di età va
„ in preda di alcune lucertole. Rimpetto al Princi-
„ pino si osserva un Personaggio di età matura il
„ quale fa cenno ch' è già vicina la notte. Questo
„ Personaggio è l'Aio. Alla pag. 10 seguono alcuni
„ versi che spiegano la quì accennata miniatura,
„ gli ultimi de' quai versi suonan così.

Dal altro canto poi el Conte Borella
Dice ch'è nocte e in ciel par una stella.

„ Questo Conte Borella è Gian-Antonio Secco
„ Nobile Milanese, e Conte di Borella nella Calabria. Nella *Comparizione di Collegio* dell' anno
„ 1668 delli Signori Fratelli Conti Federico e Gian-
„ Antonio Secco Borella si ha parte del privilegio
„ col quale Lodovico Sforza Duca di Milano con-
„ ferma l'anno 1495 il feudo di Vimercato a Gian-
„ Antonio Conte di Borella de' Secchi, ove fra le
„ altre cose il Duca afferma che Gian-Antonio era
„ educatore di Massimiliano Sforza di lui figliuolo.

„ Ma per tornare al Codice, esso contiene l'*Alfa-*
„ *beto*, il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, l'*in-*
„ *vocazione alla S. Croce*, il *Miserere* e la *Salve*
„ *Regina*. Le altre cose hanno per argomento il
„ Principino medesimo.

„ La miniatura chiusa nella lettera iniziale del
„ *Pater Noster* rappresenta Gesù Salvatore col di-
„ sco crucigero in capo. Egli tiene la destra alzata
„ in atto di benedire, e con la sinistra sostiene il
„ Mondo.

Spiegazione delle Miniature le quali rappresentano alcune azioni del Principino Massimiliano.

„ La miniatura che ammirasi nella pag. 1 ci offre
„ il Principe Massimiliano vestito alla militare a
„ cavallo, impugnando colla destra il baston di

„ comando. Il prospetto della miniatura sembra
„ indicare la *Rocchetta* del Castello di Milano,
„ ove i nostri Duchi talvolta abitavano.

„ La miniatura a pag. 6 rappresenta il Principe
„ che s' inchina all' Imperator Massimiliano. L'in-
„ contro di questi due Principi debbe essere stato
„ l'anno 1496 quando l' Imperatore venne in Italia,
„ ed ebbe due abboccamenti col Duca Lodovico:
„ la prima volta ai confini della Germania, la se-
„ conda a Meda terra del Milanese. Alla pag. 5 si
„ leggono i complimenti in lingua tedesca (ai quali
„ è sottoposta la traduzione italiana) fattisi da que-
„ sti due Principi. Quanto agli abiti l'Imperatore
„ è vestito di lunga tonaca di color celeste, sopra
„ alla quale ha una specie di zimarra di color giallo
„ foderata di pelli. Gli pende dal collo il Toson
„ d' Oro. Il Principino è in nobil farsetto. Le due
„ persone che il seguono l' una assai giovane che
„ cinge una grande spada è per avventura un Paggio,
„ l' altra involta in gran pallio rosso è Brunoro di
„ cui si fa menzione in que' versi alla pag. 5.

Dice Brunor che el Conte ad ogni posta
Dato ha allo Imperator bella risposta.

„ Questi è il Conte Francesco Brunorio Pietra Nobil
„ Pavese, la cui famiglia fu trapiantata a Vigevano
„ nel tempo che fu promesso al Vescovato di quella
„ Chiesa il Conte Galeazzo Pietra. Il Sacchetti nel
„ suo *Vigevano Illustrato* a pag. 121 dice „. *Il Conte*

Francesco Brunoro Pietra fu molto amato e stimato dal Duca Lodovico Maria Sforza, del quale era CamerierMaggiore, e perciò dallo stesso Duca quando restò prigione dell' esercito francese sotto Novara fu dato al detto Conte Brunoro la cura dei due figliuoli Massimiliano e Francesco, dal quale furono condotti in Alemagna all' Imperator Massimiliano dove vissero sinchè fu il Duca reintegrato del Ducato, che poi fece il conte Francesco Brunoro Castellano del Castello di Milano, oltre molti altri gradi d'onore ch'egli ebbe, fra i quali anco fu Governatore di Cremona e di Vigevano. ,, Così il ,, Sacchetti il quale però quì prende alcuni abba- ,, gli. Primo che Lodovico Sforza fatto prigione ,, (anno 1500) affidasse a Brunoro i due suoi figli- ,, uoli acciocchè gli conducesse in Germania. Ciò ,, seguì l'anno 1499 in tempo che Lodovico era in ,, libertà, e ch'egli stesso si ritirò in Germania. Il ,, Corio dice *che nell'Agosto del detto anno* 1499 *vedendo Lodovico il Moro che le cose sue andavano malamente, mandò in Germania i due suoi figliuoli Massimiliano d'anni* 9, *e Francesco d'anni* 7 *assieme di Princivalle Visconti educator del primo.* ,, Questo passo del Corio par che contraddica a ,, quanto ha affermato il Sacchetti, pure si conci- ,, liano insieme sol che si consideri che Princival- ,, le andò in Germania come aio di Massimiliano ,, (carica da lui ottenuta nel 1498 per la morte del

„ Conte Gian-Antonio Borella di cui Princivalle era
„ suocero) ed il Conte Brunoro può esservi andato
„ come Aio di Francesco, e come soprantendente di
„ tutta la casa. Il secondo errore del Sacchetti è
„ che *il Duca rientrato nel Ducato* (e qui voglio
„ credere che intenda parlare di Massimiliano) *fece il Conte Brunoro Castellano del Castello di Milano,* quando si ha da Andrea da Prato autore con-
„ temporaneo nella sua storia inedita di Milano
„ che in occasione che i Francesi resero i Castelli
„ di Milano e di Cremona (anno 1513) *in questo entrò per Castellano Messer Brunoro Preda, il quale al Duca di Milanò avea sino ne la sua puericia in Alamagna servito, et nel Castel di Milano fu posto il Conte Francesco Sforza.*

„ Si osservi poi che il Principino così ne'due già
„ riportati versi *Dice Brunor* ec come negli altri
„ che si leggono intorno alle miniature che vengo-
„ no appresso, è sempre chiamato Conte. Ciò prova
„ quanto dissi più sopra, che questo libretto dell'
„ A. B. C. appartenne a Massimiliano Sforza, im-
„ perciocchè il titolo di *Conte* nella famiglia de'
„ nostri Duchi era il distintivo del loro Primoge-
„ nito. Tal Contea poi era la città di Pavia.

„ La miniatura a pag. 8 rappresenta Massimilia-
„ no seduto a mensa. I personaggi ch'ivi assistono
„ (secondo i versi che ciò dichiarano) sono la Ba-
„ lia seduta rimpetto al Principe cui somministra il

,, cibo. Alla sinistra è seduta un'altra persona la
,, qual è indicata in quel verso.

Quel Ottavian che taglia

,, Il Servo che sta in piedi a fianco d'Ottaviano
,, sembra la persona di cui parlano i versi

Zacharin se travaglia
Col vino a tutta via

,, Il Personaggio attempato vestito di lunga zimar-
,, ra rossa con berretta di egual colore situato dopo
,, Ottaviano e Zacharino, che sta attentamente os-
,, servando il Principe, è Maestro Ambroso indi-
,, cato nel primo verso

Qui Maestro Ambroso dice

,, Le tre femmine dopo il Principe, sono Beatrice,
,, Cecilia, e Caterina ricordate negli ultimi versi,

Resta poi in compagnia,
Doppo che have desnato,
El Conte di Beatrice
Cecilia e Catarina
Che al Conte dan piacere

,, Due delle nominate persone, cioè Maestro Am-
,, broso e Cecilia si può conghietturare chi sieno.
,, Maestro Ambroso è qui posto o per il Maestro di
,, Scuola, o pel Medico. Io sono di sentimento esse-
,, re il Medico, e questo per due conghietture. La
,, prima è che egli comanda che sieno date al
,, Principino *ughette* (uvette). Da ciò deduco l'av-
,, vedutezza del Medico nell'aver premura che il

„ Principe si cibi di cose leggiere, e che faccian
„ buon sangue siccome è l'uva. Ecco i versi

Qui Maestro Ambroso dice
Dà delle ughette al Conte,
E lui con lieta fronte
Dimanda del Capone
Perchè è miglior boccone,
Di che la Balia ride
E tal question deride
Dicendo ch'è contenta.
Un quadro gli presenta
Quel Octavian che taglia ec.

„ La seconda conghiettura è che Andrea da Pra-
„ to nell'accennata sua storia di Milano dice che
„ partito da Milano il Duca Lodovico Sforza per
„ la Germania (anno 1499) la plebe ha saccheg-
„ giato varie case Nobili, fra le quali quella pure
„ di Maestro Ambrogio da Roxate (cioè Rosate),
„ Medico ed Astrologo Ducale. Il perchè vi è tutta
„ la ragione di credere che quell'*Ambroso* espresso
„ in questa miniatura non altri sia che il Medico
„ ed Astrologo Ducale di cui parla lo storico An-
„ drea da Prato.

„ Quanto a Cecilia trovo che il Bellincioni
„ poeta fiorentino al servigio del Duca di Mila-
„ no, fra le sue Rime quivi stampate l'anno 1493
„ ha un sonetto sopra un ritratto di certa Cecilia

„ fatto dal celebre Leonardo da Vinci. Ecco il So-
„ netto (1).

Sopra il ritratto di Madonna Cicilia (2)
qual fece Maestro Leonardo.

Di che ti adiri? a chi invidia hai Natura?
Al Vinci che ha ritratto una tua stella?
Cecilia sì, bellissima, oggi è quella
Che a suoi begli occhi il Sol par ombra oscura.
L'onor è tuo, se ben con sua pittura
La fa che par che ascolti, e non favella.
Pensa, quanto sarà più viva e bella,
Più a te fia gloria in ogni età futura.
Ringraziar dunque Ludovico or puoi
E l'ingegno e la man di Leonardo
Che a' posteri di lei voglion far parte:
Chi lei vedrà così, benchè sia tardo
Vederla viva, dirà basti a noi
Comprender or quel che è natura ed arte.

„ Per quel Ludovico nominato nel primo verso
„ del primo ternario debbe intendersi, secondo

---

(1) Questo Sonetto fu riportato altresì dal Chiaris. Signor Cav. Abate Carlo Amoretti Bibliotecario dell'Ambrosiana, nelle belle sue *Memorie Storiche* ec. intorno a Leonardo da Vinci pag. 30.

(2) Questa è quella Cecilia Gallerani che poi si maritò col Conte Lodovico Pergamino, della qual parla l'Argelati come di Donna cultissima. *Bibl. Script. Mediolan.* pag. 655. Sarebbe mai questi il Lodovico che ordinò a Leonardo il ritratto di Cecilia?

„ ch'io penso, Lodovico Sforza Duca di Milano
„ (amava costui questa Cecilia) cui la natura do-
„ vea ringraziare di aver ordinato a Leonardo da
„ Vinci il ritratto di Cecilia che eterna rendeva la
„ bellezza di questa Donna, e con essa la maravi-
„ gliosa possanza della stessa Natura. Terminerò
„ quest'illustrazione col dire (della miniatura si-
„ tuata alla pag. 9 già si è parlato più sopra) che
„ dopo avere attentamente esaminate le quattro
„ miniature che adornano questo piccolo codice,
„ mi sono avveduto che tutte non sono della stessa
„ mano; perciocchè quella in cui si rappresenta
„ l'Imperatore Massimiliano, e sì l'altra in cui è ef-
„ figiato il Conte Borella e il Principino Sforza che
„ s'intertiene osservando il volo di varj augelletti,
„ sono opera di più valoroso pennello che non son
„ l'altre. Anzi gl'intelligenti lontani non sono dall'
„ attribuirle a Leonardo da Vinci, mossi a così
„ pensare dalle carnagioni vive forti e naturali
„ che han le figure (1). Il celebre Pittore Leonardo
„ da Vinci fu carissimo a Lodovico il Moro, il quale
„ chiamò egli alla sua corte l'anno 1489 (2), e si
„ trattenne a Milano qualche tempo ancora dopo
„ le disgrazie di quel Principe.

(1) Di tal sentimento è pure il Cavaliere Amoretti il qual parla di questo codice nella testè citata opera sua pag. 54 e seg.

(2) Il nominato Signor Amoretti provò ad evidenza che Leonardo da Vinci venne a Milano assai prima pag. 19 e seg.

Illustrazione del Codice contenente la Grammatica d' Elio Donato. In fogl.

„ La coperta del Codice la quale è di pelle è
„ adornata da ciascuna parte da cinque imprese.
„ Nel mezzo si vede l'arme del Ducato di Milano,
„ cioè la vipera Viscontea in campo d'argento, in-
„ quartata con l'aquila nera in campo d'oro. Lo scu-
„ do è fiancheggiato da tronchi accesi da cui pendon
„ le secchie, impresa usata da Galeazzo II. All'intor-
„ no dello scudo si legge: *Ludovicus Maria Sfortia*
„ *ANGLUS DUX MedioLanI*. In alto nell'ango-
„ lo destro è un piccolo scudo nel quale alzansi
„ due torri d'oro, fra l'una e l'altra delle quali di-
„ scorre un fiume. Nell'angolo sinistro si osserva
„ uno scudo, dentro il quale una scure conficcata
„ in un tronco d'albero. Questa impresa fu usata
„ dagli Sforza in memoria di ciò che avvenne a
„ Sforza Attendolo da Cotignola Padre di France-
„ sco Duca di Milano. Da molti scrittori si vuole
„ che la Casa degli Attendoli da cui uscì Sforza
„ fosse Nobile; *Ma*, dice il Muratori (Annali d'Ita-
„ lia all'anno 1401) *può restar del sospetto che se gli attribuisse questa Nobiltà dappoichè egli fu col suo valore salito in alto, e tanto più dappoichè Francesco suo figliuolo, anche più insigne nell' armi del padre, giunse a conquistare il Ducato di*

Milano. Antica tradizion certo fu ch'egli zappando la terra, ed invitato da alcuni al mestiere dell' armi, gittasse la zappa sopra una quercia per prenderne augurio; se calava, di seguitar nel suo esercizio, e se restava nell'albero, di abbracciar la milizia. Non cadde la zappa, ed egli marciò alla guerra, dove per le sue violenze gli fu posto il soprannome di Sforza. Paolo Giovio nella vita di Sforza
,, al capo 2 narra che il Duca Francesco II nell'at-
,, to di fargli vedere il Castello di Milano gli disse: *Questa fortezza che ti fa stupire, e questo stato che noi abbiamo o Paolo Giovio, riconosciamo noi da quella zappa, quando per nostra felice sorte scagliata dal nostro Bisavolo sull'albero, s'appiccò a quel fatal ramuscello.*

,, Nell'angolo destro inferiore si mira uno scudo
,, nel quale è dipinta una scoppetta d'oro in campo
,, rosso, impresa di Lodovico Maria Sforza. All' in-
,, contro della scoppetta si osserva un listello ove
,, dovrebbe essere scritto *merito et tempore.* Nell'
,, angolo sinistro si vede uno scudo entro al quale
,, sono due mani che sostengono un panno d'oro:
,, impresa Viscontea o Sforzesca da me altrove mai
,, non veduta.

,, Nell' altra parte della coperta del Codice si
,, presenta nel mezzo uno scudo: alla destra v' è la
,, vipera Viscontea in campo d'argento, alla sini-
,, stra tre aquile nere impresa della Contea di Pa-

„ via come da più mie medaglie potrei provare ad
„ evidenza. All'intorno dello scudo si legge:

MAXimianus SFortia PAPiæ COmes

„ Le imprese poi che adornano gli angoli sono le
„ medesime che si osservano nella parte opposta
„ della coperta.

„ Venendo ora a ragionar del Codice stesso, la
„ prima pittura che si presenta è il ritratto del
„ Principe Massimiliano. Viene appresso il seguente
„ sonetto a lui indirizzato.

All' Illustrissimo Signor Conte de Pavia

Non basta al homo sol forza e lo ingegno
Signor mio dolce a governare un stato;
Ma ancor convien sii docto e litterato
Ad esser de corone e sceptri degno.
La virtù sola è che governa un regno
La qual in questo libro tanto ornato
Ritrovar se potrà sel te fia grato
Tenerlo teco e non haverlo a sdegno.
Per qual cosa fu Cesar sì sublime?
Per la virtute e lettre, e tu Signore
Con la virtù poi gire a l'alte cime.
Or leggi voluntier che propio un fiore
Me pari che tra gli altri se sublime
Pien de infinito è dilicato odore.

„ A piè di questo Sonetto si vede l'arme del Ducato
„ di Milano sostenuta da due Sirene, le quali hanno
„ sulle spalle un canestro di fiori.

„ Voltando pagina si vede un piedestallo d'ottimo
„ gusto sul quale è collocata l'arme della Contea di
„ Pavia. Nel piedestallo in ben ripartite lettere, ro-
„ mane si legge.

CHI · VA · CHI · VIENE · E · PERCHE · EL · TEMPO · VOLA
VA · VOLUNTIERI · EL · SIGNOR · CONTE : A · SCHOLA ·

„ Si rifletta che queste parole sono punteggiate
„ scrupolosamente secondo la maniera praticata da'
„ Romani nelle iscrizioni de' migliori tempi. Ora
„ una tale accuratezza usata nel secolo in cui si è
„ lavorato questo Codice (secolo nel quale le belle
„ arti cominciavano a risorgere) fa pensare che possa
„ essere stata praticata soltanto da un uomo cono-
„ scitore dell'ottimo. E qual altr'uomo poteva esser
„ questi, se non fu Leonardo da Vinci appunto in
„ quegli anni postosi al servigio di Lodovico Ma-
„ ria Sforza?

„ Nella pag. 3 si ammira un nobil arco fiancheg-
„ giato da pilastrata con varj ornamenti eseguiti
„ con esattezza degna di Bramante. In alto si vede
„ un maestoso titolo sostenuto da due genj alati,
„ in cui sono scritti que' versi coi quali Donato
„ manifesta ai discepoli ciò ch'è per insegnare con

„ questa grammatica. Dentro l'arco molto caseg-
„ giato si vede e a destra e a sinistra. I varj fan-
„ ciulli qua e colà sparsi incamminati alla scuola
„ mi fan credere che Massimiliano frequentasse
„ egli pure i pubblici licei. Si vede egli vestito
„ d'una tela d'oro con la divisa Sforzesca nella
„ calza, cioè parte rossa e parte morella. Egli è in
„ atto di pacificar due ragazzi che s'azzuffano in-
„ sieme. I ragazzi hanno la bisaccia dei libri chi
„ sulle spalle, chi sotto il braccio, e chi non ha la
„ bisaccia ha il libro in mano. Il contorno della
„ faccia seconda è tutto miniato. In alto dentro uno
„ scudo è il ritratto del Duca Lodovico dipinto
„ da buona mano. Al piede della pagina si osserva
„ l'arme del Ducato coll'impresa delle secchie a
„ fianco, e col nome *Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani.*

„ Nel margine laterale destro vedesi un servo
„ della casa Ducale come il dimostra la divisa di una
„ calza bianca ed azzurra, il qual tiene un'alta ban-
„ diera con l'arme della contea di Pavia. Altro servo
„ si osserva nel sinistro margine che sostiene una
„ face accesa. La pittura collocata nell'interno della
„ pagina rappresenta il Principino vestito di tela
„ d'oro con la grammatica aperta intento alla spie-
„ gazione che gli ne fa il Maestro che gli sta al fianco.

„ La pag. 10 rappresenta il Giovinetto Principe
„ a cavallo vestito di un giubbone di tela d'oro, e

„ sott'abito rosso. È accompagnato da tre servi:
„ l'uno sta al freno, l'altro alla staffa, ed un terzo il
„ seguita con grande spada sulla destra spalla. A
„ piedi della pagina leggonsi questi due versi

Va per Milano el Conte inamorato
E da tutte le Dame è contemplato.

„ Di fatti si mira una Dama appoggiata ad una fi-
„ nestra che osserva il Conte, e tiene una rosa in
„ mano quasi in atto di offrirgliela.

„ Alla pag. 13 si vede il Conte a scuola che tie-
„ ne in mano un libro aperto, ed è tutto intento
„ alla lezione del Precettore. È seduto sopra un'or-
„ nata seggiola, ha in capo una berretta rossa, in
„ dosso una veste di tela d'oro stretta alle reni
„ con cingolo di color celeste, cui sta appesa una
„ tasca dello stesso colore. Il Maestro è seduto sopra
„ una panca innanzi ad una tavola con un libro
„ aperto e par che declami. È vestito d'una tonaca
„ rossa assai ampia, e ha il capo cinto d'una coro-
„ na tessuta di foglie d'oro. Si veggono tre altri
„ fanciulli due seduti e mezzo addormentati, ed il
„ terzo che tiene un ginocchio in terra, ed è occu-
„ pato a scherzare con un cagnolino. Ciascuno ha il
„ suo libro, il perchè si ravvisano per condiscepoli
„ del Principino. Due uccellatori ritti in piedi cal-
„ zati della divisa sforzesca addestrano due pappa-
„ galli dando loro a beccare de' grossi vermi. Un
„ Nano tiene un parasole onde dai raggi solari di-

„ fendere il Conte, il che mostra che all'aria aperta
„ tener soleasi la scuola. A piè della pittura si leg-
„ gono i versi seguenti:

Insin chel Mastro insegna el Conte a gara
Studia ed ascolta e voluntieri impara.

„ Alla pag. 26 si vede dipinto un giardino ove è
„ innalzata una tenda sotto la quale si scorge il
„ Conte a mensa servito da molti piccoli paggi al-
„ cuni de' quali hanno la solita divisa della calza
„ bianca e morella. Fra questi paggi si osserva an-
„ che un Moro. In questa pittura vi sono di molte
„ graziose caricature. Come fanciulli altri che si
„ striscian per terra e si strascinano, altri che man-
„ giano frutte e simili, ed un grosso scimmione che
„ fa suoi vezzi. Nel fine si legge

El Conte mangia sotto al bel moschetto (1)
E in quel Giardino ognun prende diletto.

„ pag. 29. Con questa bellissima miniatura si
„ rappresenta il Conte seduto sopra un carro trion-
„ fale tirato da due bianchi destrieri. È vestito di
„ tela d'oro con la divisa Sforzesca nella destra
„ calza, e un berrettino rosso in testa. Ha in mano
„ un Caduceo. Il carro è preceduto da un Nano che
„ colla destra batte il tamburo, e con la sinistra
„ sostiene e suona il piffero. Si vede uu cagnolino

(1) *Moschetto* voce lombarda a significar Padiglione. Meritano osservazione le seguenti lettere inisiali in oro che si leggono nel fregio rosso che circonda la cupola del Padiglione. M. P. A. T. M. B. L. R. P. L.

„ che a tal sinfonia fa festa e saltella. Molti fan-
„ ciulli portan fiaccole accese, altri le imprese di-
„ verse della Casa Sforzesca. In lontananza vedesi
„ ampio caseggiato. Nel fine leggonsi i versi se-
„ guenti

El Conte ha subiugato tutto el mondo,
Però triompha in quel carro iocondo.

„ pag. 42. In questo quadro si mira il Conte in
„ mezzo a due Donne, ciascuna delle quali si studia
„ d'impadronirsi di lui. L'una è la Virtù, l'altra la
„ corrotta Natura. Il giovinetto s'appiglia finalmen-
„ te alla prima, onde l'altra si rimane avvilita e
„ scornata. Sono osservabili le alte due rocche che
„ non esigono spiegazione, tramezzate da caseggia-
„ menti e da alberi. Nel fine

Qui tutto alla Virtute el Conte è dato,
E la Donna di vitii ha refutato.

„ Alla pag. 53 vedesi un titolo di color celeste,
„ in cui a lettere d'oro si legge

EMULETUR MAXIMILIANUS
PATRIS VESTIGIA

„ Segue il seguente sonetto, di fronte al quale si
„ mira in grande il ritratto di Lodovico Sforza
„ Padre di Massimiliano.

Se questo libro in sino a quì scienza
T' ha mostro ne faren triompho e festa.
Or fa conto chel meglio qui ti resta
Al Sancto Simulacro reverenza.
Mira in costui quella divina essenza
Che i secreti del ciel ne manifesta,
In questa viva effigie in questa testa
Vedrai fede, giusticia, amor, clemenza.
Questo è quel Cesar che ti dissi prima;
Contempla lui, che questa è la fucina
Che Italia tutta e tutta Europa istima.
Felice ognun che al suo voler se inclina,
Mira quanti per lui son posti in cima,
E come esalta chi lo segue e affina. (1)

(1) „ Quante smaccate adulazioni! Pur v'ebbe persona profonda „ conoscitrice del Moro, e presaga forse del fine che costui dovea „ fare, la quale sopra alle indicate parole *emuletur Maximilianus* „ *Patris vestigia* scrisse un NON „ Egli è ben vero, che maturamente considerate le cose, par che quel NON fosse ivi apposto dopo che il Moro fu in tal situazione da non più poter vendicarsi di colui ch'ebbe l'ardire di porvelo.